Quotidiano / Anno LIX / N. 131 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 22 giugno 1982 / L. 400

Oggi Polonia contro Perù (interessa anche l'Italia)

L'Austria di Schachner ha rifilato un 2-0 all'Algeria che aveva battuto la Germania, suscitando enorme impressione ai «mondiali». Il fuoriclasse austriaco ha segnato il primo gol. Si sono giocate ieri anche Francia-Kuwait (vittoria dei francesi per 4-1) e Honduras-Irlanda del Nord (finita 1 a 1). Oggi sarà in programma Polonia-Perù (stesso girone dell'Italia) con i polacchi che si trovano nella condizione di dover vincere (diretta TV, 2ª, ore 17.15; radio 2ª, ore 17.05). NELLO SPORT

Figli legittimi del sistema

Sulla drammatica vicenda Calvi-Ambrosiano vogliamo fare alcune considerazioni che, evidentemente, occorrerà sviluppare. Anzitutto una curiosità giornalistica, che non è solo tale. Sindona, dopo il crack e l'incriminazione, venne chiamato, su tutti i giornali, a volte col suo nome di battesimo e più spesso con la definizione di «bancarottiere siciliano». Era un modo come un altro per espellerlo dalla grande famiglia dei finanzieri milanesi che l'aveva adottato. Successivamente all'espressione «bancarottiere siciliano» si aggiunse — giustamente — quella di uomo della «mafia siculo-americana». Ed ora Sindona viene ormai presentato come un «infiltrato» nelle «buone società» lombarda e americana che l'avevano onorato e riverito.

In questi giorni nessun giornale chiama Calvi un «finanziere lombardo», si preferisce ricordare le sue modeste origini di travet come se i suoi colleghi, ancora in auge, abbiano ben altre origini e titoli. Comunque, una prima conclusione può essere tratta: non è stata l'origine regionale di Sindona a farne un bancarottiere collegato alla malavita, e l'alta finanza lombarda non è una serra di gelsomini.

Ma veniamo alle ragioni che ci inducono a scrivere. Dopo il crack di Sindona fu avanzata l'ipotesi che la lobby finanziaria laica che fa capo agli Agnelli, Cuccia, Carli e altri, ha sempre strangolato ogni iniziativa bancaria e finanziaria che avesse una matrice cattolico-democristiana. Questa tesi fu apertamente sostenuta dai parlamentari democristiani nel corso dei lavori della commissione d'inchiesta sul caso Sindona. Dopo Sindona si è aperto il caso Calvi. Entrambi hanno avuto, nelle loro banche e società varie, come socio essenziale lo IOR (banca vaticana) e rapporti privilegiati con notabili democristiani. Anzi proprio lo IOR ha beneficiato, in entrambi i casi, di traffici finanziari internazionali scaricando su altri (sui contribuenti in definitiva) gli oneri di colossali truffe.

Non sappiamo se i democristiani dopo le vicende che hanno travolto Calvi riprenderanno questo argomento. Non sarà facile farlo e, in ogni caso, convincere qualcuno che la DC (avendo dominato tutti i governi e mantenuto la mano ben ferma sul Tesoro) abbia consentito lo strangolamento della «finanza cattolica». A noi pare il contrario. E cioè che finanzieri come Sindona e Calvi sono figli e profittatori del sistema di potere democristiano e che i «laici» hanno tenuto il sacco. È vero che La Malfa, ministro del Tesoro, bloccò Sindona già in affanno, ma non va dimenticato che l'ascesa del bancarottiere siculo-milanese avvenne sotto l'ombrello del centro-sinistra e con l'asse Colombo al Tesoro e Carli alla Banca d'Italia. Così come va ricordata la guerra di potere all'interno dell'attuale maggioranza, con «laici e cattolici», attorno a Calvi e al «Corriere della Sera».

In definitiva a noi pare che né dalla lobby laico-finanziaria, né dai partiti laici del centro-sinistra sia mai venuta un'iniziativa per uscire dal «sistema» che ha generato i Sindona, i Calvi e altri. Unica proposta di queste forze «laiche e cattoliche», sorretta da un'intensa campagna di stampa, è stata quella della privatizzazione delle banche pubbliche perché il «privato» è bello, è sano, è produttivo. Vedi caso, due imperi privati, quello di Sindona e quello di Calvi, crollano tra corruzione e delitti trascinandosi dietro denaro pubblico e credibilità nazionale.

La verità è un'altra. Il rapporto che lo Stato ha oggi con l'economia è tale da non lasciare fuori dalla sua influenza diretta né le strutture pubbliche né quelle private, soprattutto quando si tratta di grandi centri finanziari. E allora l'attenzione va rivolta a come funzionano i controlli, il governo, il Parlamento, la democrazia. Il fatto grave e rilevante che il caso Calvi rivela in maniera drammatica è il rafforzamento di poteri occulti e criminali che forse hanno collegamenti internazionali. In altri momenti abbiamo parlato della Sicilia e di Napoli. Ma altri (o gli stessi) poteri occulti operano a Milano e a Roma e fuori del paese. Cosa fare? La mafia, la camorra, la P2 non si sciolgono con leggi e decreti. Si combattono con comportamenti e scelte politiche. Ebbene, proprio su questo terreno l'attuale coalizione di governo è andata nel senso opposto al giusto. La vicenda del «Corriere della Sera», l'incredibile caso Cirillo ne sono esempi. Chi semina vento raccoglie tempesta.

Emanuele Macaluso

Raccolti più di 2 miliardi per la stampa comunista

Oltre due miliardi, per l'esattezza 2.345.905.515 lire: la sottoscrizione per «l'Unità» e la stampa comunista è partita bene, raggiungendo l'11,87% dei venti miliardi fissati. L'anno scorso, alla stessa data, era stato raccolto quasi mezzo miliardo di meno. Si tratta ora di continuare con lo stesso impegno: in testa — alla prima tappa — la federazione di Modena (che ha già superato il 37%), seguita da Imola, Viareggio e Rimini.

A PAG. 4

Dalle prime indagini emerge un groviglio di criminalità politica e finanziaria

Calvi è stato travolto dallo stesso mondo che lo aveva reso potente

I magistrati riesaminano i casi di mafiosi assoldati in passato - Interrogato Pazienza, ex «consulente» del banchiere e del Sismi - Si fa vivo Carboni, il costruttore che avrebbe «organizzato» la fuga del finanziere

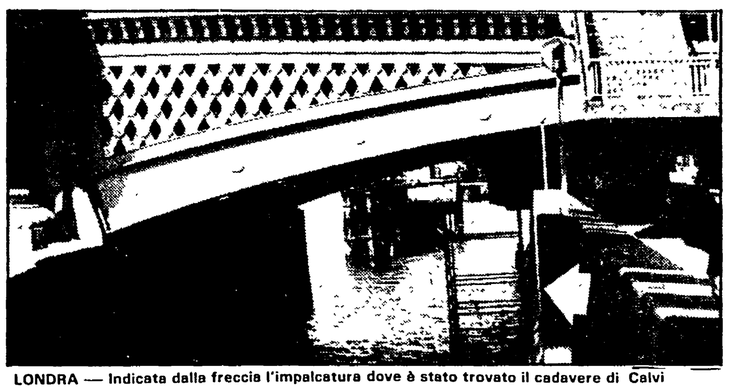
ROMA — Delitto o suicidio, una sola cosa appare sempre più evidente: Roberto Calvi è stato fatto sparire da una potente organizzazione al servizio delle trame più oscure del potere politico e finanziario.

Gli inquirenti non si sbilanciano, ufficialmente non parlano né di suicidio né di omicidio, ma è evidente che per chiarire il mistero Calvi stanno lentamente ricomponendo i tasselli di un incredibile groviglio fatto di altri cadaveri eccellenti, misteriosi delitti di personaggi che portano dritto alla grande mafia e alla grande criminalità. Non è, forse, un caso che l'avvocato Rosone, braccio destro di Calvi ferito in un oscuro agguato due mesi fa a Milano, abbia detto: il mandante dell'attentato è qui all'Ambrosiano, Calvi è stato ucciso, forse la catena dei delitti non è finita. Ma anche gli ultimi sviluppi delle indagini vanno in questa direzione: si rispolverano i casi di Danilo Abbruciati, noto killer della grande malavita, ucciso proprio mentre compiva l'attentato contro Rosone, e di Domenico Balducci, noto mafioso, amico di Abbruciati, anche lui ucciso un anno fa, e «gestore», fino alla sua morte, di un lussuoso villaggio turistico sulla Costa Smeralda di proprietà, così pare, di Flavio Carboni, il costruttore sardo, amico di Calvi, che avrebbe «organizzato» la fuga da Roma del banchiere.

Carboni, dopo molti giorni che si parlava di lui e del suo segretario (Emilio Pellicani in carcere per reticenza) si è fatto finalmente vivo e ha annunciato: «Quanto prima vengo a deporre e spiego tutto». Come mai si è fatto vivo così tardi? Ma non è l'unica corposa novità nelle indagini. In gran segreto, l'altra notte, il Pm Domenico Sica che conduce l'indagine sulla scomparsa e la morte di Calvi, ha ascoltato a lungo Francesco Pazienza, personaggio ben noto alle cronache delle vicende P2 e dei servizi segreti, gestione Santovito (ossia P2). Pazienza, è stato ascoltato ufficialmente come ex «consulente» del banchiere. Ma vale la pena di ricordare che il personaggio è stato anche a lungo «consulente» del Sismi, profumatamente pagato, ed è stato anche, sempre coi soldi pubblici, l'organizzatore del viaggio di Piccoli negli Usa. Pazienza è, come si definisce lui stesso, un mediatore «ad alto livello» di grandi iniziative finanziarie, oscure e meno oscure, ben addentro nel mondo politico e finanziario

Bruno Miserendino

(Segue in ultima)



LONDRA — Indicata dalla freccia l'impalcatura dove è stato trovato il cadavere di Calvi

Rosone: qualcuno del Banco ha dato l'ordine d'uccidermi

ROMA — Il vicepresidente del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone, prima di subire l'attentato di due mesi fa a Milano avrebbe fatto un passo presso la Banca d'Italia per avvertire che la situazione dell'Ambrosiano all'estero era diventata ormai insostenibile. Cè un collegamento tra questa sua iniziativa e l'agguato con cui si cercò di eliminarlo? Le dichiarazioni rilasciate dallo stesso Rosone ad un giornale milanese, con le quali si allude a uomini del Banco come mandanti, fanno pensare a questo. Tutto, quindi, diventa più inquietante, anche perché è circolata voce che un mandato di comparizione sarebbe stato preparato nei giorni scorsi proprio nei confronti di Calvi, al quale i giudici avrebbero dovuto chiedere chiarimenti sull'attentato a Roberto Rosone.

Intanto da Londra, nonostante il riserbo della polizia inglese, appare sempre meno convincente la tesi del suicidio dopo il ritrovamento del corpo di Calvi sotto un ponte del Tamigi. Sono però ancora sconosciuti l'eventuale recapito londinese di Calvi, i nomi dei suoi probabili accompagnatori e manca ogni traccia della famosa borsa che il presidente dell'Ambrosiano portava sempre con se.

NOTIZIE A PAG. 2

Sanguinosa pressione militare israeliana per imporre il diktat ai palestinesi

Ore di bombardamenti sulle case di Beirut

Durissimo cannoneggiamento sui quartieri palestinesi - Colpito anche il centro della città - L'improvviso attacco, dopo giorni di tregua, mentre Begin incontra Reagan - Oggi si riunisce di nuovo il Comitato di salute nazionale libanese: si tratta con l'OLP per l'ingresso dell'esercito nella capitale

Dal nostro inviato

BEIRUT — Begin dichiara a Washington che le sue truppe non entreranno a Beirut, ma Sharon rovescia sulla città un diluvio di bombe. Dalla mezzanotte scorsa, dopo una pausa di circa una settimana, è ripreso il bombardamento sistematico. Non solo sulla zona «del fronte», tra Khaldè, l'aeroporto e la collina di Choiueifat (dove le violazioni del cessate il fuoco sono quotidiane) ma su tutta la fascia sud-occidentale della città, inclusa la popolosa regione di Mzra (dove scrivo con i vetri che di tanto in tanto tremano per le esplosioni) e buona parte del lungomare della Corniche, martellati per tutta la mattinata. A Chatilla una cannonata ha centrato l'ospedale. E colpi sono caduti anche sul centro cittadino: poco dopo le nove uno ha preso in pieno un edificio a due passi dall'Hotel Commodore, dove sono alloggiati la maggior parte dei giornalisti stranieri. Siamo arrivati sul posto dopo pochi minuti. La cannonata (o forse un razzo terra-terra) ha sventrato il primo piano dello stabile: numerose auto sono andate distrutte, una in transito è letteralmente saltata in aria. Miliziani armati si sono messi a correre da tutte le parti sparando in aria per spingere la gente a cercare riparo, altri hanno percorso la via Hamra invitando i negozianti a chiudere.

La Hamra era già in parte bloccata in conseguenza di un attentato dinamitardo che ci ha svegliati di soprassalto alle 3 del mattino e che ha distrutto un noto ristorante, devastato i cinque o sei piani sovrastanti e rotto tutti i vetri in un raggio di cento metri. L'attentato è dovuto forse al rifiuto del proprietario del ristorante, due o tre giorni fa, di versare una somma a dei miliziani armati. E l'episodio richiama comunque l'attenzione su un altro aspetto del dramma di Beirut, quello della «sicurezza interna». Con le strade percorse da «elementi armati» (come vengono qui eufemisticamente definiti) spesso incontrollabili e con moltissime case vuote od occupate dai rifugiati, si sono verificati vari episodi di sciacallaggio e soprusi.

Negli ultimi giorni le «forze comuni» hanno preso in pugno la situazione, inviato nelle strade una sorta di polizia militare per mantenere l'ordine. Alcuni elementi colpevoli di atti di violenza sono stati condannati a morte dall'OLP e tre di loro sono stati fucilati a titolo di esempio. E le strade, per i cittadini, si sono fatte più sicure. Ma ora, come si è visto, la insicurezza viene dal cielo, da dove piovono le cannonate.

Il bombardamento è stato esteso, sistematico, paragonabile ai «cannoneggiamenti selvaggi» dei giorni peggiori della guerra civile, nell'estate del 1976. Lo scopo è chiaramente lo stesso: intimidire la popolazione, fiaccarne il morale, provocare uno «scollamento» fra l'opinione pubblica e i combattenti palestinesi. Ed esercitare così una massiccia e brutale pressione in tre direzioni: sulla gente, come si è detto, sul Comitato di salute nazionale, per costringerlo a porre ai palestinesi le condizioni di Israele, e sulla stessa OLP, per spingerla alla capitolazione. E c'è forse anche la rabbia di Sharon, fautore dell'attacco

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

Vertice USA-Israele ma il governo americano si è diviso

Il primo ministro israeliano Begin ha incontrato ieri il presidente americano Reagan, per un colloquio difficile, reso ancora più complesso dall'affiorare di divergenze nel governo di Washington proprio sull'atteggiamento verso l'occupazione del Libano. Il tutto mentre Mosca reagisce con asprezza alle nuove sanzioni americane e mostra che la guerra in Medio Oriente può incrinare la già fragile ripresa del dialogo fra le due massime potenze mondiali. In questa situazione risalta ancora di più l'assenza di una presa di posizione europea: il Consiglio dei ministri degli esteri della CEE ha infatti rinviato ogni decisione.

SERVIZI E CORRISPONDENZE A PAG. 17

Il 25 astensione generale e manifestazione a Roma

Si prepara il più grande sciopero dal '69 contro la sfida del padronato

Scontro su come affrontare la crisi - Dal governo un altro «decretone» - Andreatta: non reggono nemmeno i 65 mila miliardi

ROMA — I sindacati dicono già che un'occasione di lotta come quella di venerdì prossimo non si verificava dal 1969: uno sciopero generale di otto ore e una manifestazione nazionale a Roma che si preannuncia come la più grande di tutte. Ma forse ancor più che la quantità è la qualità che ci fa capire l'importanza e il significato politico di questo appuntamento fuor del comune. I lavoratori italiani (non solo gli operai dell'industria, ma gli impiegati, i braccianti, i tramvieri, i ferrovieri, le commesse dei grandi magazzini, insomma tutto quel mondo del lavoro dipendente fattosi così complesso e carico di esigenze e anche di tensione) si fermano in primo luogo contro la Confindustria che ha disdetto la scala mobile. Ma mentre si svolgono i preparativi dello sciopero e della manifestazione, il governo sta preparando un insieme di provvedimenti economici i quali, per quel che ne sappiamo finora, peseranno in modo prevalente sui consumi, sui redditi, sul tenore di vita dei lavoratori.

Non si tratta di una coincidenza casuale. E i due aspetti: risposta alla sfida della Confindustria e richiesta di una diversa politica economica, sono strettamente intrecciati nelle motivazioni, ufficiali e oggettive, dello sciopero.

L'economia italiana sta attraversando di nuovo uno dei suoi momenti più difficili. Gli errori e le contraddizioni politiche del pentapartito — come hanno dimostrato gli studi di numerosi economisti — hanno portato il deficit pubblico fuori controllo (ora assorbe quasi il 14% del reddito nazionale) e hanno peggiorato la posizione relativa dell'Italia rispetto ai paesi suoi concorrenti. Se sommiamo insieme inflazione e disoccupazione, per formare quello che gli economisti chiamano «indice del malessere», siamo addirittura in testa rispetto a tutti gli altri paesi più sviluppati. Il costo pagato, dunque, è stato alto e nonostante ciò, non

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

La giovane tedesca arrestata dalla Finanza a Fiumicino

Nei piani della terrorista una strage tipo Bologna?

Era sbarcata da un aereo proveniente dalla Romania - Nella sua valigia trovato un ordigno potentissimo pronto per lo scoppio

ROMA — Dove avrebbe colpito questa volta l'internazionale del terrore? Dopo l'arresto a Fiumicino della terrorista tedesca trovata con una valigia-bomba pronta per un'esplosione terrificante (assai più di quella della stazione di Bologna, assicurano gli esperti), è questo il primo interrogativo a cui gli inquirenti cercano di dare una risposta.

È stata fatta l'ipotesi che la viaggiatrice-terrorista proveniente in aereo da Bucarest si sarebbe subito diretta in Francia. È stato il ritrovamento di una cartina di Parigi addosso alla donna a dar forza a questa supposizione. Ma non si capisce perché la terrorista abbia scelto di far scalo a Roma invece di recarsi direttamente dalla Romania nella capitale francese. Un modo per depistare le indagini in vista dell'attentato? Forse, ma senz'altro un sistema per niente sicuro dal momento che è stata scoperta e che Roma, vuoi per il traffico di droga, vuoi per il terrorismo, è un aeroporto dove la sorveglianza non è del tutto allentata.

Ieri la terrorista è stata interrogata dal giudice romano Domenico Sica, ma senza risultati perché si è rifiutata di rispondere e ha opposto un prevedibile «Io sono una prigioniera politica». Lo aveva detto, del resto, anche venerdì mattina subito dopo l'arresto effettuato quasi per caso da uomini della Fi-

(Segue in ultima)

ROMA — Margot Christa Froehlich, la terrorista tedesca fermata all'aeroporto di Fiumicino

OGGI — chi sta in galera

DICIAMO, anzi ripetiamo, a guisa di premessa, quanto ci piacerebbe sapere che in carcere non ci va mai nessuno e non c'è mai anima viva. Ma se così non può essere e qualcuno deve esservi condotto (o «associato», come orrendamente si dice) saremmo lieti se esistesse una differenza, consistente nel fatto che i ricchi, in galera, ci stanno a lungo, mentre i lavoratori, la piccola gente senza mezzi, vi passano un tempo brevissimo e subito, o al più presto, sono rimessi in libertà (provvisoria, diamine, provvisoria). Invece, a quanto ci consta, succede esattamente il contrario, tanto che appena si sa di un ricco il quale ha varcato la soglia di un carcere, tutti, compresi lor signori, ridono allegramente e dicono: «Vedrete che domani lo mollano».

Il fatto è che la legge l'hanno fatta loro, i padroni, i quali non per caso sono ancora quelli che si fanno fare gli abiti su misura. I reati dei quali possono essere chiamati a rispondere sono sempre molto complessi e il più delle volte si riferiscono a cifre che danno soggezione o a incartamenti che richiedono, da parte degli inquirenti, lunghi esami e faticose meditazioni: miliardi, bilanci, trasferimenti di titoli, passaggi di «pacchetti» di azioni (mai che la nostra colf venga a casa la mattina, dopo la spesa, con un «pacchetto» della «Centrale», e non col solito pacchetto di sale grosso o di burro). Al contrario, rubare un melone o scippare una borsetta, sono due crimini semplici, immediatamente accertabili. Non sarebbe quindi giusto che l'imputato di un delitto comune ottenesse subito quella libertà provvisoria che viceversa viene immancabilmente concessa a chi è ritenuto responsabile di reati che richiedono un più lungo accertamento e quindi una più lunga durata di sospetto?

Fatto sta che non ce n'è uno, dentro, fra lor signori: o perché è morto, o perché è latitante o perché l'hanno rimesso in libertà. Questa nostra breve nota ci è suggerita, oggi, dal caso di Tassan Din, del quale stiamo leggendo cose di suprema edificazione. Non solo egli non è colpevole di nulla, ma ci ha addirittura fatto del bene. Non stia a credere, dottore, a quel «provvisoria»: la libertà, se, all'ultimo momento, gliela concederanno, sarà definitiva. Invece morirà in galera, vecchissimo, quel disoccupato là che ha rubato un pollo. C'è anche, a suo carico, l'aggravante che non era neanche un pollo ruspante.

Fortebraccio

Stamattina i funerali dei due palestinesi assassinati a Roma

Si terranno oggi alle 9,30 presso il Centro islamico di via Bertoloni 24 (piazza Ungheria), i funerali dei due palestinesi assassinati giovedì scorso. Dopo il rito religioso e nel corso della cerimonia funebre prenderanno la parola il sindaco di Roma Ugo Vetere, Dario Valori, per l'associazione italo-araba e il comitato Italia-Palestina, un rappresentante della Federazione sindacale unitaria e un esponente dell'OLP in Italia. Ai funerali sarà presente una delegazione della Direzione del PCI con a capo il segretario Enrico Berlinguer e i compagni Ugo Pecchioli e Antonio Rubbi.

Cutolo può essere uscito dal carcere per l'affare Cirillo

Il boss Cutolo può essere addirittura uscito dal carcere per trattare ancora più riservatamente il riscatto Cirillo: un'imbarazzata smentita del ministero della Giustizia non esclude la grave ipotesi, che sarebbe stata formulata in una relazione degli stessi ispettori del dicastero. L'indagine ministeriale avrebbe anche confermato le visite illegittime di due camorristi a due terroristi detenuti nel «supercarcere» di Palmi. L'avvocato Fausto Tarsitano, legale dell'Unità, con una nuova istanza ai giudici ha sollecitato che vengano urgentemente acquisiti agli atti dell'inchiesta tutti i rapporti degli ispettori della Giustizia.

A PAGINA 5

Il torbido intrigo attorno alle vicende del Banco Ambrosiano e del suo presidente trovato morto a Londra

La tesi del suicidio non convince la riservatissima polizia inglese

«Siamo aperti a tutte le possibilità» dichiara il capo degli inquirenti a Londra - Confermato che nelle tasche di Calvi sono stati trovati pezzi di cemento grandi come mattoni - Ignoti l'indirizzo londinese e gli eventuali accompagnatori - Che fine ha fatto la borsa?

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Nel confronto fra le due ipotesi sulla misteriosa morte di Calvi l'ombra del delitto avanza superando ormai di parecchie lunghezze quella, sempre meno credibile, del suicidio. Detto questo, il discorso si ferma perché tutta la vicenda continua ad essere avvolta dal buio più fitto, lo stesso di quella notte di venerdì 18 quando il corpo del banchiere venne impiccato all'ormai famoso paletto sotto l'arcata nord del ponte di Blackfriars.

Dopo tre giorni di indagini non sono emersi elementi probanti né in una direzione né nell'altra. E i primi a riconoscere questo «impasse» sono i responsabili di Polizia londinesi. Tuttavia, anche nella loro mente, la tesi del suicidio incomincia visibilmente a vacillare tanto che il commissario capo John Moss ha pronunciato la frase che di solito si dice di fronte a casi, come questo, dove l'incertezza regna sovrana: «Siamo aperti a tutte le possibilità».

Ieri mattina il coroner (magistrato incaricato di registrare i casi di morte per cause sospette) ha velocemente sbrigato la pratica «Calvi» con un rinvio. E' stato chiesto un supplemento di indagine per completare l'autopsia con le dovute analisi e il dottor Paul ha rimandato il tutto ad una successiva udienza in data da fissarsi. Fino ad allora Milton Court, dove ha sede l'obitorio della City, non ha altre novità da comunicare.

Non che fino ad oggi ci sia stata abbondanza di notizie, tutt'altro. Ma il fatto che la polizia sia adesso più possibilista circa il modo in cui Calvi ha incontrato la morte, rappresenta un passo in avanti rispetto al primo, affrettato, invito a credere in una inverosimile conclusione suicida. Ieri mattina i giornalisti italiani, a forza di insistere, hanno strappato qualche dichiarazione interessante all'uomo incaricato di dirigere le indagini, il sovrintendente Hugh Moore. «Sì, è vero — ha ammesso Moore — nelle tasche del signor Calvi sono stati trovati alcuni pezzi di cemento, ciascuno delle dimensioni di un mattone». E questo dovrebbe essere un ulteriore apporto all'ipotesi delittuosa.

Il commissario Moore ha confermato che sull'identificazione del cadavere di Calvi non ci sono dubbi, nelle sue tasche sono stati trovati alcuni foglietti con appunti, forse anche un'agenda con indirizzi e numeri di telefono, una stilografica e il passaporto. La dicitura di questo ultimo potrebbe essere stata alterata (il titolare, come si sa, risultava un certo «Gian Roberto Calvini») piuttosto che rubato o falsificato di sana pianta. Quindi Calvi avrebbe avuto con sé il suo passaporto originale opportunamente modificato. Non c'erano lesioni sul cadavere, il decesso dovrebbe essere avvenuto per asfissia (strangolamento o impiccagione?) e nessuno, a questo punto delicato delle indagini, può aspettarsi altri particolari da una polizia inglese rinomata per il suo riserbo, che risponde con estrema riluttanza agli interrogativi dei rappresentanti della stampa.

Quando è arrivato il banchiere a Londra? Le sue tracce in Italia finiscono sabato 12 giugno con il presunto volo su un aereo privato dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari. E dopo? Ha fatto scalo altrove, o è arrivato subito a Londra? Nella capitale inglese è rimasto tre o più giorni? E come ci è arrivato? Su un volo di linea, in treno o con un altro mezzo privato? Se era partito con l'idea del suicidio, poteva anche essersi messo in viaggio da solo tenendosi tutta per sé quella destinazione estrema. Ma se l'idea di un signore di 62 anni che, travolto dai guai suoi e degli altri, decide di farla finita imbarcandosi in perfetto isolamento per Londra non è credibile, allora c'è da chiedersi chi l'abbia accompagnato, chi l'abbia eventualmente alloggiato o con chi abbia avuto rapporti una volta raggiunta la metropoli inglese.

La polizia sta ancora cercando l'indirizzo nel quale abbia dimorato Calvi nel suo breve e tragico preludio di morte a Londra. Se è stato in un hotel, il nome dovrebbe presto o tardi saltare fuori. Ma se Calvi è stato ospitato ad un recapito privato, la ricerca si presenta ovviamente più difficile. E la borsa, la famosa borsa che il finanziere portava dovunque, stretta a sé come si fa per i tesori di informazioni riservate o addirittura segrete? Non c'è traccia della borsa, ma la polizia spera che, trovando la camera dove lo scomparso era alloggiato, forse — chissà — anche la borsa o altri incartamenti possano saltar fuori.

Può darsi che Londra non fosse la destinazione definitiva ma solo un passaggio di transito obbligato prima di raggiungere un'altra località. Il Brasile o qualche altro Paese del Sudamerica? La polizia inglese non si avventura in illazioni, il commissario Moore si limita a dire che non è stato trovato in tasca al signor Calvi nessun biglietto aereo. E il visto consolare per il Brasile di cui si è parlato? «No comment». Rimangono quindi gli interrogativi di fondo, quelli che le indagini, dovrebbero cercare di affrontare, se non di risolvere. Qual era la ragione impellente, quel forte irresistibile motivo, che ha portato Calvi a dileguarsi, a mettersi in fuga dieci giorni prima dell'udienza d'appello? Cosa sperava (o cosa gli era stato promesso) a Londra? Veniva qui a cercare una via d'uscita ai suoi problemi oppure a tagliar corto con tutto? Tentava la fuga dal possibile arresto e detenzione o quel definitivo atto di stanchezza che è il suicidio? Era un uomo sotto pressione, ma di che tipo: quella interna che porta ad autodistruggersi? O non piuttosto l'altra, esterna, che circostanze ed autori finora ignoti hanno finito con l'imporgli fino all'ultimo appuntamento con quel tubo d'acciaio corroso e incrostato piantato lì, senza un perché, nel fondo melmoso del Tamigi?

Antonio Bronda

LONDRA — Così la stampa inglese ha riportato la notizia del misterioso suicidio di Roberto Calvi

Rosone: «Dall'interno dell'Ambrosiano l'ordine di uccidermi»

MILANO — Alfonso Marra, il sostituto procuratore che indaga sull'attentato a Roberto Rosone, il numero due di Calvi ai vertici del Banco Ambrosiano, resiste validamente all'assalto dei giornalisti. «Non posso dire niente, violare il segreto istruttorio». Poi, con una amara frecciata: «Chiedetelo a Rosone». Perché Rosone, si è visto, parla. Ha parlato con un giornalista di un quotidiano milanese, e le affermazioni che ha fatto sono esplosive. Il mandante del suo ferimento (anzi, del suo «mancato omicidio», come l'ha definito), è all'interno del Banco Ambrosiano. Non un avvertimento di stampo mafioso diretto a Calvi, come a tutti era parsa l'ipotesi più verosimile, ma proprio un tentativo di eliminare lui, Rosone, scomodo difensore degli interessi degli azionisti, come egli stesso si definisce nell'intervista. Una precisa accusa, con un particolare che sembra, a questa accusa, dare una precisa concretezza: «C'è un mandato di comparizione per concorso in omicidio», ha dichiarato.

Di chi si tratta? Il sostituto procuratore Marra non fornisce nomi, non conferma neanche che un mandato di comparizione sia stato o stia per essere emesso. Si limita a confermare quanto è già noto, venerdì ha interrogato Rosone per tre ore (quando ancora non si sapeva niente della morte di Calvi, tiene a sottolineare), e ne ha ottenuto il racconto di alcune circostanze relative all'attentato da lui subito. Circostanze già note? O circostanze nuove? Anche circostanze nuove, ammette. E finisce per ammettere ancora una cosa, la più importante: nei prossimo giorni interrogherà «qualcuno» dell'Ambrosiano, in relazione a quell'attentato naturalmente.

Più di così non c'è verso di sapere.

Chi sarà interrogato? E quando? In base a precise indicazioni fornite da Rosone o in base a sospetti suggeriti dalle «circostanze» da lui raccontate? Certo, questo nuovo, o questi nuovi interrogatori, sono stati decisi dopo che Marra ha ascoltato l'ex collaboratore di Calvi; e certamente le indagini per il ferimento non erano mai penetrate finora all'interno dell'Ambrosiano. Neanche con la scomparsa di Calvi, neanche con il suicidio della segretaria particolare di Calvi, Graziella Corrocher. L'elemento nuovo, se un elemento nuovo c'è, più che con le vicende passate del Banco, sembra ha collocarsi con la lotta per il potere che attorno all'impero finanziario del banchiere scomparso si sta profilando. Nessun elemento nuovo nell'altra inchiesta, quella sulla scomparsa di Graziella Corrocher.

p. b.

Gelli e Ortolani costrinsero Roberto Calvi ad iscriversi alla «Loggia madre» di Londra

Il racconto del banchiere ai giudici milanesi dopo il suo arresto e il trasferimento al carcere di Lodi - Affari alla «city» sotto il controllo del capo della P2 - Oggi si riunisce di nuovo la Commissione parlamentare d'inchiesta

ROMA — Londra, per Roberto Calvi impiccato sotto il ponte dei «monaci neri», non è stata soltanto la città della morte, ma anche quella dei grandi affari. Quali? Di che proporzioni? Forse non si saprà mai. Anche nella capitale inglese, comunque, il capo dell'Ambrosiano ha dovuto operare sotto lo sguardo vigile e attento di due personaggi che lo hanno sempre tenuto sotto controllo anche in Italia: Licio Gelli e Umberto Ortolani.

Calvi ha sempre detto, davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sul crack Sindona e a quella sulla P2, di non essere iscritto alla loggia del venerabile di Arezzo, ma di essere comunque massone. Alcuni dei commissari avevano chiesto: «Di quale loggia, ci dica». E Calvi: «Non posso dire niente perché mi è stato proibito di parlarne. Ho ricevuto per anni anche minacce di morte e non vorrei fare una brutta fine». Ma ai magistrati milanesi, esattamente al sostituto procuratore milanese Guido Viola, dopo l'arresto e il trasferimento nel carcere di Lodi, il banchiere non aveva più nascosto la verità: «Sono iscritto alla grande Loggia madre di Londra perché Gelli e Ortolani mi hanno convinto a farlo. D'altra parte — aveva continuato Calvi — se non avessi obbedito agli ordini, a Londra, nella "city" non sarei riscito a combinare nessun affare». Calvi aveva poi raccontato di aver «giurato», secondo i riti massonici, a Ginevra, alla presenza degli stessi Gelli e Ortolani.

Le carte raccolte per indagare sui due più sporchi affari di questi ultimi anni nel nostro paese (Loggia P2 e caso Sindona) rivelano, dopo la tragedia di Calvi impiccato sotto il ponte a due passi dalla «city», molto di più di quanto si potesse pensare in un primo momento. Calvi, dunque, a Londra concludeva affari forse addirittura manovrato da Gelli e Ortolani. Su questa «superloggia» londinese, non si sa molto. Ma è ancora Calvi, nel corso di varie deposizioni, a spiegare di aver fatto operazioni economiche a Londra, con gli uomini della «Gran loggia madre» e di averci rimesso anche dei soldi. Insomma, affari andati male, ma che aveva comunque dovuto fare spinto da qualcuno. Da chi esattamente?

E' difficile, per ora, dare una risposta precisa anche se è sempre più chiaro che Licio Gelli e Umberto Ortolani non sono certo estranei alle manovre finanziarie londinesi di Calvi. Il banchiere dell'Ambrosiano, dunque, manovrato come un burattino dalla malefica coppia? Qualcuno ora avanza l'ipotesi che Roberto Calvi, sentendo approssimarsi la resa dei conti all'interno della grande azienda che dirigeva abbia deciso di fuggire dall'Italia recandosi in Inghilterra proprio per chiedere aiuto alla «Grande Loggia madre». Se verrà confermata l'incredibile ipotesi del suicidio sarà chiaro che Calvi, vistosi rifiutato ogni intervento a proprio favore, abbia deciso di cercare la morte. Se invece Roberto Calvi è stato ucciso, potrebbe darsi che il finanziere abbia chiesto aiuto a qualcuno della «Gran Loggia madre» e avutone un rifiuto, avrebbe minacciato di rivelare i tanti segreti che custodiva. A questo punto, sarebbero entrati in azione i killers. Anche questa è un'ipotesi.

Gli assassini — così hanno dichiarato ieri molti parlamentari che lavorano nella commissione d'inchiesta sulla P2 — impiccando Calvi a due passi dalla «city» e organizzando la macabra messa in scena sotto il ponte, hanno voluto lanciare precisi avvertimenti. Gli stessi parlamentari hanno fatto notare, fra l'altro, anche un'altra strana coincidenza nei movimenti di Calvi. Il finanziere in fuga dall'Italia si sarebbe fermato, a quanto pare, alcune ore anche a Vienna, forse per incontrare qualcuno. A Vienna, come è noto, si era recato anche Michele Sindona quando ormai la situazione delle sue banche era esplosa e quando non restava che la fuga. Il bancarottiere, fuggendo dagli Stati Uniti dopo aver simulato un falso sequestro, era nuovamente ritornato nella capitale austriaca per poi proseguire, scortato da un gruppo di mafiosi, per la Sicilia e Palermo, dove si era praticamente consegnato nelle mani di Spatola, Torretta e altri che operavano insieme ad alcuni piduisti locali. A Palermo Sindona, si era poi fatto sparare, come si sa, ad una gamba dal medico Miceli-Crimi per meglio simulare il sequestro.

Oggi tornerà a riunirsi la Commissione d'inchiesta sulla P2, a Palazzo San Macuto. La terribile fine di Calvi non potrà non avere riflessi immediati sul lavoro dei parlamentari inquirenti. Il compagno Franco Calamandrei, vicepresidente, ha detto: «La morte di Calvi rientra in pieno nei tanti misteri della P2. Dovremo quindi occuparcene». L'on. Oscar Mammì (repubblicano) ha dichiarato: «E' peggio che ai tempi della Banca romana. Emerge un mondo fatto di affari, di assassini, di ambigue commistioni politiche. La tesi del suicidio di Calvi è incredibile. Il Parlamento non può restare passivo, né limitarsi allo svolgimento di interrogazioni in aula. Di commissioni di inchiesta ce ne sono già troppe; si affidi ad una commissione già insediata, ad esempio a quella sulla P2, se sarà necessario, con opportuno provvedimento, il compito urgente di fare, per quanto è possibile, un po' di luce».

Wladimiro Settimelli

Sondaggio Corsera: «Garantire autonomia al giornale»

ROMA — Che i partiti si tengano fuori da ogni interferenza, che sia garantita l'autonomia del giornale, della direzione, dei giornalisti: questi le tesi prevalenti in un «sondaggio» che un'agenzia di stampa ha condotto sul «futuro del *Corriere della Sera*». Netta contrarietà, invece, fanno registrare l'ipotesi di «lirizzazione» del giornale che pure, alcuni mesi fa, erano state avanzate da qualche settore del PSI.

Alberto Cavallari, direttore del *Corriere*, si limita a sottolineare che, con le oltre 700 mila copie tirate il 21 giugno, il giornale vede confermati prestigio e fiducia dei lettori. Tuttavia il «*Corriere*» si trova coinvolto nelle bufere di questi giorni, restano aperti interrogativi su possibili mutamenti degli assetti proprietari. Ma — afferma il compagno Minucci, della Segreteria del PCI — l'intervento di imprese pubbliche nell'editoria è stato sinora tutt'altro che esemplare ed è, perciò, da evitare nel futuro perché legittimerebbe la pratica della lottizzazione. La soluzione più auspicabile — conclude Minucci — è quella, peraltro già ventilata, di un *pool* di forze imprenditoriali senza predominio di una forza sull'altra e dell'affidamento della gestione a una società formata da gente professionalmente preparata.

Alcune considerazioni analoghe svolgono esponenti del PSI (Tempestini, che coglie però l'occasione per lanciare un'altra frecciata contro il presidente del PRI Visentini, protagonista di un fallito tentativo, assieme a De Benedetti, per acquisire una quota del *Corriere*); della DC (Mastella, autore in passato di ipotesi che lasciavano trasparire tentazioni lottizzatorie). Il PLI ripropone l'idea di «scorporare» il *Corriere* dal Gruppo Rizzoli. Ipotesi che è, però, nettamente respinta da Sergio Borsi, segretario della FNSI. «Bisogna fare pulizia — sostiene Borsi — ma il Gruppo ha enormi potenzialità interne che possono consentirgli di riacquistare prestigio e credibilità».

Esportazione di valuta: la colpa al solo Calvi

Processo d'appello a Milano - Deciso il rinvio - Presenti sei imputati - 27 miliardi di lire portati all'estero - Conto misterioso

MILANO — «Confermasi ritrovamento in Londra cadavere Roberto Calvi». Il telex della Procura di Roma giunto ieri mattina e letto in apertura dell'udienza dal PG Gerardo D'Ambrosio avrebbe dovuto, e avrebbe certamente potuto, costituire l'informazione ufficiale della quale la Corte d'appello di Milano aveva bisogno di constatare formalmente che il processo «contro Calvi Roberto e altri» per esportazione di valuta si sarebbe dovuto celebrare senza il principale imputato. Ma lo schieramento dei difensori si è dichiarato insoddisfatto, e dopo mezz'ora di discussione in aula e oltre un'ora di camera di camera di consiglio, il presidente Alberici ha pronunciato la non imprevista decisione: rinvio al 30 giugno per consentire l'acquisizione formale dela morte del presidente del Banco Ambrosiano, di cui verrà chiesta la documentazione alle autorità consolari italiane di Londra.

Detto ciò, resta comunque evidente che anche alla sua ripresa il processo graviterà attorno alla figura del protagonista così tragicamente uscito di scena. E non è forse azzardato prevedere che la sua scomparsa lascerà comodi spazi ai coimputati che intendessero presentarsi come succubi o ausiliari nelle iceche manovre del «banchiere dagli occhi di ghiaccio». Non a caso, infatti, i difensori si sono opposti alla richiesta di Domenico Salvemini dell'Avvocatura dello Stato e dello stesso D'Ambrosio, di stralciare la posizione di Calvi per consentire che il processo continuasse senza ulteriori rinvii. Evidentemente, tanto il rappresentante di parte civile quanto il procuratore generale sono convinti che le responsabilità dei finanzieri implicati nella truffa dei 27 miliardi lucrati sulla compravendita delle azioni Credito Varesino e Toro Assicurazioni siano ben comprovabili anche a titolo individuale. Al contrario, la difesa degli imputati ha esplicitamente affermato che le loro posizioni sono processualmente subordinate a quella di Calvi e quindi non giudicabili se non in quel contesto.

Attorniati da una schiera di segretarie, assistenti, capi ufficio stampa, sei degli otto coimputati di Calvi erano ieri presenti nell'aula grande di palazzo di giustizia: Antonio Tonello, presidente del Credito Varesino, e Giorgio Cappugi, direttore generale della Centrale, entrambi già condannati, con Calvi e Zanon di Valgiurata, in prima istanza; Aladino Minciaroni, in primo grado assolto con formula dubitativa; Carlo Bonomi con Giorgio Cigliana e Mario Valeri Manera, assolti con formula piena ma richiamati in causa dal Procuratore generale per il «conto Marinoni» dietro il quale, in base ad appunti trovati nelle carte di Gelli, si celerebbe l'utile derivato al gruppo Bonomi dalla compravendita di azioni della Banca Mercantile. Erano assenti Zanon e Massimo Spada. Quest'utimo, assolto in primo grado con formula dubitativa, si è appellato contro la sentenza per ottenere la piena assoluzione.

La vicenda della Banca Mercantile entra «ex novo» in questo processo: la relativa documentazione, chiesta dal PG D'Ambrosio alla magistratura di Roma che sta indagando su quest'altra truffa, è giunta a Milano, e la sua acquisizione verrà chiesta alla corte alla ripresa del processo. Si tratta di una vicenda che ricalca fedelmente lo schema di quella del Credito Varesino e della Toro Assicurazioni: un pacchetto azionario comprato a un valore molto superiore alle sue quotazioni, e il sovrapprezzo messo al sicuro in una delle società di comodo oltre confine, corollario indispensabile alle fortune personali dei banchieri dello stampo dei Calvi o dei Sindona.

Proprio da questa operazione potrebbe venire quella prova della corresponsabilità del gruppo Bonomi, che il primo giudizio non riuscì ad appurare per la speculazione «Credito-Toro». E la prova si troverebbe nei dieci miliardi versati sul conto di Giuseppe Marinoni, un nome dietro il quale si cela Anna Bonomi Bolchini.

p. b.

Pronta scarcerazione per Bruno Tassan Din

Sono stati scarcerati anche gli altri due dirigenti della Rizzoli e il consigliere della «Savoia» - Il giudice Sica si era opposto

ROMA — Il giudice Sica aveva espresso «parere sfavorevole» ma Bruno Tassan Din ce l'ha fatta ugualmente: ieri sera alle 19,20, a bordo di un'Alfetta scortata, ha lasciato il carcere romano di Rebibbia. Il Consigliere istruttore Ernesto Cudillo in mattinata aveva concesso, infatti, al direttore generale del gruppo «Rizzoli-Corriere della Sera» la libertà provvisoria. Lo stesso beneficio è stato accordato ai due direttori amministrativi della Rizzoli Alberto Cereda e Luigi Casaccia ed al consigliere di amministrazione della «Savoia Assicurazioni» Giuseppe Battista. Tutti e quattro erano stati arrestati la settimana scorsa su mandato di cattura emesso dallo stesso dott. Cudillo per concorso in truffa aggravata nell'ambito dell'inchiesta sulla compravendita del pacchetto azionario della «Savoia Assicurazioni».

Quest'inchiesta, che era solo un segmento dell'istruttoria sulla P2, faceva riferimento ad un'operazione di compravendita delle azioni della società assicuratrice risalente al '76 ed organizzata, secondo l'accusa, da Tassan Din e dall'avv. Ortolani. I due avrebbero acquistato e fatto acquistare le azioni della «Savoia» usando come paravento società fittizie; i titoli sarebbero stati poi rivenduti a prezzi maggiorati alla «Rizzoli Finanziaria», di cui lo stesso Tassan Din era amministratore delegato ed avrebbero fruttato un illecito profitto per circa quattro miliardi di lire.

Ma tutti e quattro, interrogati da Cudillo, hanno negato ogni addebito sostenendo che nessun illecito era stato commesso e che tutti i soci della «Savoia» erano al corrente dell'operazione. Non solo: il denaro ricavato era rientrato — secondo i quattro dirigenti — nel giro dell'attività svolta dal gruppo senza alcun vantaggio personale per nessuno.

Bruno Tassan Din in particolare, oltre a rispondere per questo capo d'imputazione (il ricavato della vendita delle azioni — ha sostenuto — doveva servire a pagare onorari per le mediazioni intervenute) era stato sentito anche in relazione ad un'altra istruttoria; riguardante un'accusa di reati valutari. La contestazione si riferiva alla presunta costituzione all'estero di una disponibilità valutaria per un miliardo di lire e gli era stata rivolta con mandato di comparizione esteso anche ad Angelo Rizzoli.

Cereda, Casaccia e Battista erano stati arrestati martedì scorso a Roma dagli uomini della Guardia di finanza mentre Tassan Din si era costituito nella tarda mattinata di venerdì, giungendo con un aereo privato all'aeroporto di Ciampino.

Per «motivi di sicurezza» ieri pomeriggio ai giornalisti era stato impedito di arrivare fin davanti all'ingresso del carcere. Quando l'auto con a bordo Tassan Din è passata, il «manager» della Rizzoli, abito scuro, camicia bianca, ha piegato il volto per non farsi fotografare. Più tardi ha lasciato parlare una sua dichiarazione in cui sostiene di «aver reagito ai disegni di una regia che cerca di accreditare presso l'opinione pubblica una falsa immagine di me».

Intanto un'interrogazione al governo su questa vicenda è stata presentata a Palazzo Madama dai compagni sen. Edoardo Perna, presidente del gruppo comunista, e dal sen. Nedo Canetti. I due parlamentari chiedono di sapere perché, emesso mandato di cattura nei confronti di Tassan Din, non sono state date disposizioni alle autorità di frontiera per evitarne l'espatrio. I due senatori comunisti chiedono anche se non si ritiene singolare che i tempi e i modi del suo rientro in Italia, del suo arresto e della concessione della libertà provvisoria, si siano svolti esattamente secondo il copione anticipato da reiterate dichiarazioni dei suoi difensori. Ma i compagni Perna e Canetti avevano anche nei giorni scorsi rivolto un'altra interrogazione, a cui risponderà oggi il governo, per sapere «se sia vero che l'11 giugno è stato emesso mandato di cattura nei confronti di Tassan Din e come sia stato possibile che lo stesso Tassan Din abbia partecipato a Milano ad un incontro con dirigenti del Banco Ambrosiano il giorno 13 successivo e sia stato anche pubblicamente intervistato da giornalisti della Rai, come è provato dalle immagini e dai notiziari della televisione».

m. m.

La Borsa e il dopo Calvi: il clima resta incerto

MILANO — La Borsa ha reagito ieri, contrariamente alle più pessimistiche attese, con un recupero, sulla scia dei sintomi già manifestati lo scorso venerdì. Recuperano anche alcuni titoli del gruppo Ambrosiano e del gruppo Pesenti (particolarmente la Centrale e la RAS) ma non l'Italmobiliare che anche ieri ha perso, proprio perché i timori della vigilia erano più fondati. Banche e grandi gruppi sono intervenuti con interventi di sostegno impedendo altri sbandamenti nei prezzi. Al miglioramento della quota hanno contribuito anche i ribassisti, i «venditori allo scoperto» che hanno effettuato acquisti di ricopertura. L'indice registra così un recupero del 2 per cento.

Un mercato manipolabile qual è il nostro, dominato da pochi grandi gruppi e in presenza di scambi non rilevanti consente — a seconda delle esigenze — anche operazioni «politiche» di «*rasserenamento*» nei confronti del pubblico e del paese.

Tuttavia il clima di fondo resta assai incerto. Interrogativi grossi come montagne — al di là della vicenda politico-giudiziaria in quanto qui sono pochi a credere nel «suicidio» — sono da qualche anno di casa in piazza degli Affari, da quando nel giugno scorso cominciarono i crolli e si aspetta solo che i commissari, nominati da Bankitalia, riescano ad effettuare in tempi possibilmente brevi le più importanti verifiche centrali sullo stato del Banco Ambrosiano.

In Borsa nessuno si illude che una esposizione di 1.900 miliardi come quella segnalata dalla Banca d'Italia sarebbe sopportabile anche per un istituto delle dimensioni del Banco. Il quale però (e lo stesso può dirsi dell'impero Pesenti, se si esclude forse la Bastogi) non è un guscio vuoto, ma polpa. E che polpa!

Ieri mattina nelle «corbeilles» l'animazione era più caotica del consueto. I riflettori della RAI-TV investivano per l'ennesima volta questo assordante «tempio degli affari», dove pure stanno scritte alcune lapidi poco lusinghiere: «Di qui son passati Sindona e Calvi, e delle loro scorrerie se ne sente ancora lo spirito».

Ma nei corridoi si parlava già del «dopo-Calvi». È questo che qui ora interessa. Passata l'emozione dei colpi di scena, interessano infatti le manovre e le lotte che potentati di varia natura, di qua e di là del Tevere, conducono per accaparrarsi quella che appare come una delle più ghiotte eredità: sportelli ramificati, banche e assicurazioni, un ingente patrimonio immobiliare (e lo stesso vale per l'eredità Pesenti). Quanto ai debiti il copione c'è già. L'intervento della Banca Centrale nel '74 servì a rimborsare fino all'ultima lira i depositanti di Sindona, allo scopo, si disse «di impedire turbative» sui mercati finanziari e tra il pubblico. Con una disposizione del governatore di allora, le tre banche di «Pin» vennero incaricate di offrire tutto il liquido necessario alla bisogna in cambio di un modico interesse. Mentre l'intero onere restava a carico dello Stato, cioè a dire di tutti noi. Ci si domanda solo perché l'organo di vigilanza arriva sempre troppo tardi, quando ci sono conti da saldare così salati, si dice con «un po' più» di carta moneta ma anche con tanta più inflazione, alla faccia del disavanzo del «tetto» spadolliniano.

r. g.

I commissari alla clientela: «Abbiate fiducia»

MILANO — I tre commissari straordinari nominati al «Banco Ambrosiano» hanno preso possesso delle loro funzioni. Ne hanno dato notizia in un loro comunicato. Ecco il testo: «I commissari straordinari dott. Antonino Occhiuto, rag. Giovanni Battista Arduino e prof. Alberto Bertoni informano che in data odierna (ieri, ndr) hanno preso possesso delle loro funzioni presso il Banco Ambrosiano, unitamente al comitato di sorveglianza.

«Nel sostituire gli organi della ordinaria amministrazione, onde garantire i normali rapporti operativi, — prosegue la nota — i commissari invitano la clientela a mantenere nei confronti dell'istituto piena fiducia, dal momento che le dimensioni e l'efficienza organizzativa del Banco sono tali da consentire la continuità dei servizi. Certi della rispondenza dell'organizzazione dell'azienda e della cooperazione del personale di ogni ordine e grado, confidano di poter restituire al più presto il Banco Ambrosiano agli ordinari organi statutari».

Giappone, dietro il mito/3

La disoccupazione c'è ma nascosta e a 50 anni si è «invitati» a tornare a casa Vediamo su cosa si basa la celebrata produttività giapponese: c'è chi parla di militarizzazione e chi di paternalismo aziendale. Ma fino a cento anni fa il paese si reggeva su un'organizzazione feudale. E in fondo non è cambiato...

Il feudalesimo tecnologico

Le «orde di executives» e di «pseudo studiosi» che fanno «incursioni lampo» in Giappone — sono tutte parole del compassato «Financial Times» di Londra — hanno creato attorno all'economia giapponese un'«aura mistica». Mistici o no, gli equivoci sono certo numerosi. In conversazione con un diplomatico europeo, che pure si dimostra per altri versi osservatore intelligente, mi sento dire che il Giappone «ignora le ideologie». Gli faccio rilevare che, a mio parere, di «ideologie» non si può parlare solo per il marxismo o il liberalismo e che se non è «ideologico» l'indirizzo con cui le classi dominanti giapponesi cercano di organizzare i rapporti di lavoro, allora non si sa più che significa «ideologia». Lo vedo perplesso, ma finisce col convenirne e dopo alcuni giorni tornerà sull'argomento per dirmi che avevo ragione.

Vediamo più da vicino perché. Si dice che il numero dei disoccupati in Giappone si aggirerebbe sul milione o poco più del 2%. Questo è un trucco. Una volta che vi si aggiungano coloro che riescono a trovare solo un'occupazione saltuaria (da 1 a 14 ore al mese) si arriva all'incirca alle dimensioni europee. Vi è una forte percentuale di lavoro precario, alla mercé di arruolatori di mestiere. Vi è inoltre una disoccupazione nascosta, con gente che cerca un lavoro e non lo trova e con una pletora di personale nei servizi, dove svolgono mansioni insignificanti, pagate pochissimo: in alberghi e grandi negozi trovi chi ha il solo incarico di farti un inchino. Che le riserve di mano d'opera siano ancora cospicue lo dimostra l'estrema severità delle misure contro l'immigrazione. Filippini, malesi e altri asiatici sarebbero disposti a precipitarsi qui in cerca di lavoro. Non ne viene ammesso uno. Si difende così anche l'estrema compattezza etnica del paese.

Il segno distintivo della situazione giapponese è piuttosto un altro: non c'è disoccupazione giovanile. I licenziati delle scuole trovano subito un impiego. C'è invece una disoccupazione senile, poiché si viene pregati assai presto (a 55 anni o anche prima) di lasciare il posto agli altri. Poiché le pensioni sono minime, si crea così una tensione sul mercato del lavoro all'altro capo della scala demografica.

D'altra parte, il lavoro è estremamente duro. Quando si dice questo, non si nega minimamente l'amore per l'opera ben fatta, che è certo un tratto apprezzabilissimo del lavoratore giapponese. Parliamo d'altro. C'è chi non esita — penso a taluni osservatori francesi — a impiegare il termine di «militarizzazione». Si allude ai lunghi straordinari che possono portare la settimana lavorativa al di là delle 50 ore e che sono praticamente obbligatori perché non farli significa passar subito per balordi o fannulloni. Stessa cosa con le ferie: in teoria sono venti giorni, in pratica neanche la metà e neppure prese tutte insieme. Anche quando si sta poco bene è meglio andare al lavoro o conteggiare quel giorno come ferie. Le proteste non sono tollerate. L'agitazione politica ancor meno. Se qualcosa colpisce è che in queste circostanze le direzioni aziendali riescano a trovare nei dipendenti anche un consenso attivo, sino a partecipare alle riunioni per migliorare l'organizzazione produttiva, convocate — beninteso — fuori dell'orario di lavoro.

Il motore di tale fenomeno è un intreccio di spietata repressione, di incentivi sapientemente dosati e di condizionamenti ideologici. Si comincia dal momento dell'assunzione. L'azienda giapponese prende il giovane dalle scuole, ma preferisce dargli direttamente la preparazione professionale, accompagnata da una stringente formazione mentale (che per altri casi abbiamo sentito chiamare volentieri «imbottitura di crani» o «lavaggio del cervello»). Chi non sta alle regole viene messo da parte. Poi, solo con l'anzianità, la buona condotta, la solerzia, verranno le promozioni, le mensilità supplementari e i premi che consentono di elevare le remunerazioni sensibilmente (il potere di acquisto del salario orario da solo oscilla tra il 53 e il 65% di quello europeo), la garanzia del «lavoro a vita», cioè della conservazione del posto fino al ritiro, i viaggi di studio collettivi e le altre gratificazioni. In compenso, si esige totale fedeltà al gruppo, all'azienda e alla sua gerarchia autoritaria contro ciò che è «estraneo»: su questa base si è realizzata la collaborazione per combattere quanto è considerato più «estraneo» di ogni altra cosa e cioè la concorrenza straniera.

Parte essenziale di questo meccanismo è il sindacato. Se nelle piccole imprese è praticamente assente, nelle grandi esso ha le caratteristiche di sindacato di azienda, spesso autentica «cinghia di trasmissione» padronale. I due fenomeni sono in pratica connessi, poiché non esistono nell'industria sindacati di categoria, né contratti nazionali. Il «Sohio», che è la maggiore centrale e quella relativamente più a sinistra, deve la sua forza soprattutto ai dipendenti pubblici (ferrovieri, insegnanti, funzionari, ecc.) mentre nelle fabbriche è quasi assente. I sindacati di impresa aderiscono in genere, non senza concorso padronale, all'altra confederazione (il «Domei») molto legata nelle organizzazioni americane e fautrice della collaborazione aziendale fino al punto da non scoraggiare compiti di polizia interna nelle fabbriche.

Si usano spesso i termini di «paternalismo» o «familiarismo» per designare queste strutture. Non mi sembrano adeguati. I valori ideologici su cui esse sono costruite sono — e impieghiamo il termine in senso descrittivo, quindi non polemico — di origine feudale: rispetto degli ordini e delle gerarchie, fedeltà al capo in cambio di un suo dovere di protezione e di assistenza. Il problema è come questa tendenza abbia potuto combinarsi con un'organizzazione industriale indubbiamente moderna. Non credo che si possa comprenderlo al di fuori dell'analisi storica, anche se questa sembra per il momento indicare piuttosto campi e impegni di ricerca, che non risposte già pronte. Quanto il fenomeno sia condizionato dalla storia lo dimostra il fatto che i tentativi di impiegare all'estero gli stessi metodi, fatti di recente da compagnie giapponesi e occidentali, hanno registrato sinora solo fallimenti.

Non si può ignorare che il Giappone è rimasto feudale (l'esistenza di un feudalesimo giapponese non è in genere contestata dagli storici, come lo è per altre società asiatiche) fino a due terzi del XIX secolo e che la sua rivoluzione nazionale, tarda rispetto all'Occidente europeo, ma prima in assoluto per l'Oriente, è stata fatta sotto la guida di gruppi feudali minori e di piccoli «samurai» periferici. Il suo capitalismo si è sviluppato con una forte influenza dello Stato e con un connubio tra gruppi aristocratici e borghesia mercantile. Certo, vi sono state molte vicende che hanno via via trasformato il paese, ma l'ordinamento gerarchico e autoritario della società, il precoce e rapidamente crescente carattere oligopolico dell'economia, il potere di una forte burocrazia (gli stessi primi ministri giapponesi sono più spesso alti burocrati che «leaders» politici) sono stati difesi sempre.

Anche l'alleanza, dopo la sconfitta, con l'America è stata una partita che le classi dirigenti giapponesi hanno giocato con un senso acuto di ciò che era essenziale conservare per la loro potenza. Non si vuol dire con questo che le riforme introdotte negli anni 40 dagli occupanti fossero senza significato, ad esempio per l'assetto costituzionale o per i rapporti agrari. Le classi dirigenti giapponesi hanno però difeso ad oltranza e non senza comprensione dei vincitori-alleati americani non soltanto il simbolo dell'imperatore (così essenziale per loro), ma anche aspetti più sostanziali della loro società. Di fronte alla potenza delle concentrazioni finanziarie-industriali di oggi chi osa ricordare più i programmi americani post-bellici di scioglimento dei cartelli (i famigerati «zaibatsu») che continuano a esistere con una facciata appena riverniciata?

Anche il carattere subalterno dei sindacati non è dovuto a connaturata arrendevolezza, quanto ai duri colpi che sono stati portati contro di loro a più riprese nel dopoguerra, tutte le volte che essi hanno cercato di aprirsi spazio con coraggiose battaglie politiche. Sono momenti degli anni 50, 60, 70 che ogni sindacalista combattivo è pronto a ricordarvi: momenti in cui l'obiettivo primario dei vertici nazionali è stato proprio il soffocamento di ogni spinta a un sindacalismo di classe. I mezzi impiegati sono stati molteplici: repressivi, certo, ma anche politici e ideologici, a partire da un anticomunismo sistematico, inteso come migliore antidoto contro ogni attentato all'ideologia «aziendalista» delle grandi compagnie. Che vi sia da noi chi se ne rallegra è certo comprensibile. Ma chi non voglia accettare un'ottusa ottica classista farebbe bene a guardare le cose con occhi meno miopi. Non solo il passato, ormai anche il presente, dovrebbero consigliare più prudenza e perspicacia.

Giuseppe Boffa

Una caricatura di Darwin

In un maxi convegno a Firenze scienziati e storici hanno celebrato assieme il padre dell'evoluzionismo. Ma ciascuno si sente l'unico erede...

Uno dieci cento Darwin

Dopo cinque giorni di lavori, si è concluso a Firenze il convegno internazionale «L'eredità di Darwin» organizzato dal Centro fiorentino di storia e filosofia della scienza. A mano a mano che ci si inoltra in questo anno Darwiniano (è il centenario della morte del grande naturalista inglese) un convegno, una celebrazione, un libro, e soprattutto un articolo come questo che state leggendo rischiano di non far più nemmeno notizia. Però questo convegno era diverso da altre celebrazioni. Si può proprio dire, anzi, che fosse il «Convegno Darwiniano». Vi hanno partecipato, infatti, quasi senza eccezione, tutti i maggiori studiosi di Darwin (tra gli italiani Pietro Rossi e Adriano Bozzati Traverso, tra gli stranieri nomi come Ernsi Mayr, Michael Ghiselin, John Greeme) più una trentina di invitati, tra scienziati, filosofi e storici.

Gli studi su Darwin sono ormai in numero sterminato, eppure — non sembri strano — sono ancora pochi. Una varietà di approcci e una specializzazione imprevedibili fino a dieci anni fa impongono ora una sintesi, o almeno, come ha detto David Kohn dell'Università di Harvard, «rendono urgente il bisogno di gettare un ponte fra i vari modi di studiare Darwin e la storia della scienza. Era proprio necessario incontrarsi e confrontarsi».

Favorire questo genere di incontri, che sono molto più rari e difficili di quanto non si possa pensare, è stato proprio uno degli intenti principali del Centro fiorentino di Storia e Filosofia della Scienza. Il Centro aveva già organizzato in aprile un corso di aggiornamento sui fondamenti teorici dell'evoluzione biologica oggi. Il successo era stato enorme. Ora invece è stata la volta degli storici. Non si trattava, infatti, di discutere Darwin alla luce della scienza contemporanea: ben raramente il chiedersi «che cosa è vivo e che cosa è morto» di una teoria scientifica aiuta a capire come si è formata, sviluppata, trasformata, conservata o estinta, come ha interagito con altre teorie e idee non scientifiche. E che un convegno di storia della scienza così importante, che la commemorazione di Darwin in questo centenario sia stata tenuta a Firenze e non a Cambridge o a Harward è anche un segno del crescente interesse in Italia per la storia della scienza.

L'importanza e il successo di questo convegno fanno il paio con quello, tenuto più di un anno fa a Reggio Emilia, su Lazzaro Spallanzani. Fino a non molto tempo addietro gli anniversari di grandi momenti della storia della scienza erano celebrati per lo più da scienziati che consideravano gli avvenimenti del passato alla luce di «quello che se ne sa oggi». Ora ci pensano anche e soprattutto gli storici. Questa pluralità di modi di accostarsi a Darwin ha, del resto, il suo fondamento in due fatti indiscutibili: 1) di Darwin siamo eredi tutti, e non solo i biologi d'avanguardia; 2) non si può pensare che ci sia un solo modo di studiare una mente così vasta, un problema così immenso, una rivoluzione così coinvolgente. E così gli argomenti delle relazioni, del viaggio di Darwin sulla Beagle e gli inizi della sua carriera scientifica alla costruzione della teoria delle selezione naturale (1837-1844); dagli studi che portarono all'«Origine delle specie» (1844-1859) alle discussioni sul darwinismo nel nostro secolo ai suoi rapporti con la religione, la letteratura e la filosofia, si sono intrecciati componendo un mosaico di posizioni e di orientamenti.

Queste discussioni storiche si sono inevitabilmente ampliate fino ad abbracciare problemi più generali e drammatici, come le prospettive della biologia contemporanea, i rapporti fra scienza, ideologie e società, il rapporto tra il biologico e il culturale nell'uomo. Sarebbe potuto essere diversamente in un convegno su teorie e idee che non solo furono rivoluzionarie ma ebbero mille significati diversi per mille persone diverse? Come è stato riconosciuto da molti in questi giorni, il termine darwinismo indica molte cose. Nessuno storico fornirà mai una immagine unica e definitiva di Darwin, ma solo il lavoro degli storici può correggere errori e distorsioni. A immagini di Darwin contrastanti tra loro si sono appellati e si appellano molti, come per legittimare la loro immagine della natura, della vita e della società (basti pensare alle tante varietà di darwinismo sociale e alle attuali polemiche sulla socio- biologia).

Non si può vare un bilancio di questo convegno, ma già ora qualcuno può chiedere: a che serve questo genere di studi? Non è più utile «fare» la biologia anziché raccontare la storia? Risponde Kohn, che — tanto per dire — prima di essere uno storico della scienza è un botanico: «La cultura è multidimensionale e policentrica. Una delle sue dimensioni è il tempo. Dalla storia della scienza che noi ricostruiamo con tanta fatica possiamo trarre generalizzazioni caute ma sensate intorno a ciò che chiamiamo "cultura". La storia della scienza, in quanto disciplina essenzialmente pluralistica, contribuisce in modo decisivo ad una visione articolata della cultura».

Un altro tipo di risposta la dà coi fatti Ernsi Mayr, forse il «pontefice» dell'attuale biologia evoluzionistica, uno degli architetti di quella che in biologia viene chiamata la «nuova sintesi», autore di un numero sterminato di lavori (fra cui quell'«Evoluzione delle specie animali», tradotta anche in italiano da Einaudi, che alcuni hanno definita «l'opera più importante sull'argomento dopo l'"Origine della specie"). Mayr non ha mai cessato di interessarsi alla storia della biologia. E soprattutto, proprio nelle discussioni di questi giorni, e in particolare in quella sulla relazione di Provine sul Darwinismo nel Novecento, ha trovato motivo per dichiararsi ottimista vincendo la sua tradizionale cautela su questo punto, sulle possibilità dei più recenti sviluppi della biologia: anche di quella molecolare.

Antonello La Vergata

A Bologna intellettuali della sinistra hanno discusso un antico ma sempre cruciale problema: la politica, nelle sue scelte, deve sentirsi libera dalla morale? Da Aristotele a Machiavelli, fino a tutto il '900, i filosofi hanno provato a dare una loro risposta. E se finalmente ci provassero anche i politici?

Se Thomas Hobbes dirigesse un partito

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Ma politica ed etica, ovvero agire politico e norma morale, possono incrociarsi, tessere un discorso comune in vista di un più giusto ed equo assetto della società? La domanda è carica di senso in questi tempi di ferro e nuove paure.

Ancora: politica ed etica hanno forse mutato volto, nell'età dominata dalla tecnica, fino a diventare irriconoscibili? O, più semplicemente, viaggiano in parallelo, senza incontrarsi, come Reagan, Principe machiavelliano e Wojtyla, Principe cristiano? Certo, il filosofo su queste faccende molto ha detto e teorizzato, molto può (e deve) ancora dire: l'affermazione è confortata dalla «due giorni» che l'Istituto Gramsci ha organizzato la settimana scorsa a Bologna, quasi una riunione operativa per definire le linee di un lavoro futuro, come ha detto Aldo Schiavone, introducendo il confronto, non formale, ampio, combattuto. Quattro i relatori — Norberto Bobbio, Salvatore Veca, Nicola Badaloni e Remo Bodei —, molti gli interventi — tra gli altri Gruppi, Fistetti, Giorello, Valentini, Pietro Rossi, Stame, Ida Magli, Canfora, Scarpelli, Matteucci — a dare la misura di una attenzione vasta, e per nulla scontata, alla proposta del «Gramsci».

Già, perché se lo Stato di diritto vive un profondo disagio, se solo l'agire individuale può parere razionale o al limite sensato, mentre le scelte collettive sembrano fondate su una perversa miscela di potere incontrollato ed emotività, il teorema della «società giusta» si complica enormemente e si delineano in prospettiva due scenari, opposti e complementari: da un lato una politica sempre più concepita come pura tecnica e potenza; dall'altro, una «folla solitaria» senza autonomia morale, dove la personalità si disperde e l'uomo è incapace di scelte che non siano quelle imposte dall'universo delle merci, dai vecchi e nuovi bisogni. L'etica allora, incapace di farsi morale pubblica, di «incarnarsi», per così dire, nell'azione di governanti e governati, rischia grosso: di perdere ogni sua possibile verità, necessità.

Un bel dilemma, le cui origini più prossime Bobbio ha delineato col sorgere degli Stati territoriali moderni, della volontà di potenza, delle «grandi cose» (quante volte terribili!) con cui si misura il successo del potere. Machiavelli e Hobbes, insomma. Ma il conflitto tra etica e politica può essere retrodatato e basta pensare alle guerre (civili e non) di cui parlano Tucidide e Tacito. Insomma, la «società giusta» è davvero inavvicinabile?

Veca ha individuato un contorno teorico di base proprio per delinearne la possibile figura: in principio c'è una scelta, quella del contratto contro l'anarchia, che ci chiama al rispetto e alla conformità con regole comunemente accettate. Il «viaggio» di Veca ha anche una bussola, la «Theory of Justice» di John Rawls, e incontra poi una pietra miliare: la società umana non è un dato di natura, gli uomini si associano per scelta, decidono per il contratto contro l'anarchia perché ritengono quest'ultima uno spreco sociale. Ed è l'accordo sui termini di base della società a consentire una valutazione etica delle istituzioni.

Contratto, contrattazione, legittimazione tramite il diritto: la lettura di Veca ha avuto eco significative in Matteucci (contratto non come fondazione di regole, ma come discussione permanente che caratterizza una società plurale, in cui emergono non i singoli, ma i gruppi-sindacati, imprenditori, governo) e in Stame (la società giusta non va tanto definita «prima», ma ricercata in un processo continuo — ecco Kelsen — attraverso un appropriato sistema di tecniche).

Thomas Hobbes

Ma l'equazione contrattualismo-giustizia è carica di possibilità reali? O si tratta di una opzione «artificiale», «immobilista», al limite una teoria semplicemente redistributiva, buona per il Nord del mondo, per paesi a scarsità limitata? La questione non è facilmente liquidabile: è ancora tutta da inventare infatti una politica che sappia legare autorità e libertà: in questo senso il «contratto» esalta proprio le scelte individuali e il consenso razionale, contro ogni forma di decisionismo. Lo ha ricordato Remo Bodei proponendo una cornice per il lavoro futuro su etica e politica. Innanzitutto egli ha sollecitato una maggiore attenzione verso le «persistenze di lunga durata» quando si studia un rapporto, quello tra etica e politica, così presente nella tradizione teorica occidentale. In Aristotele ad esempio la distanza tra teoria e prassi non è così grande, in quanto non solo la prima è da lui ritenuta attività «razionale». Se c'è infatti una razionalità «forte», che riguarda la conoscenza di ciò che è immutabile, dei principi (matematica, astronomia), ce n'è una «pratica» che riguarda la conoscenza di ciò che muta. La prima si basa su leggi dimostrabili, la seconda su regole ed è interessata alle scelte per il futuro, vive animata dalla saggezza. Con Hobbes, ha continuato Bodei, l'aspetto della prassi, dell'azione, viene a cadere, e con esso la distinzione tra sapienza (ragion pura) e saggezza (ragion pratica): tutto si riduce a principi «scientifici», anche la politica; le azioni umane sono dettate dalle passioni e un potere illimitato diviene necessario per prevederle. L'individuo è squalificato, schiacciato tra una politica come scienza (per pochi) e un'etica di facciata — diceva Machiavelli — per il «vulgo». Come ora, quando si fa più acuta la contraddizione tra scelte individuali e scelte collettive e nessun filo è teso tra loro.

Conseguenze? Difficoltà crescenti per il singolo a mettersi nell'ottica del bene pubblico, caduta del monopolio delle norme da parte dello Stato, delegittimazione (Habermas), disorientamento. Sono le acute questioni che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi. E la sfida — ormai obbligata — è allora a coniugare politica e controllo collettivo, a riattivare la razionalità e l'agire comunicativo tra gli uomini. A conciliare insomma politica ed etica (individuale e generale) per garantirsi un futuro.

Andrea Aloi

A Kassel una Quadriennale «senza linea»

La settima edizione di «Documenta», la più grande esposizione internazionale di arte contemporanea, che è stata aperta ieri a Kassel, offre quest'anno al pubblico un panorama di mille opere presentate da 180 artisti di tutto il mondo. «Documenta 7» questa volta non è stata organizzata intorno a un tema unificante: «Molte cose colorate ordinate l'una accanto all'altra formano una serie di molte cose colorate», al limite ad avvertire lo striscione appeso sulla facciata del Museum.

Politica

Gian Carlo Pajetta
Le crisi che ho vissuto
Budapest Praga Varsavia
La testimonianza di un protagonista che ha incontrato i protagonisti.
Lire 7 500

George F. Kennan
Possiamo coesistere?
Premio per la pace - Berlino 1982
America e Urss dalla guerra del Vietnam alla crisi polacca.
Lire 10 000

Editori Riuniti

«La linea di Marcora è la nostra»

La DC è per la «stretta» e apprezza le tesi di Merloni

ROMA — *«Dichiaro senza mezzi termini che la linea di Andreatta e di Marcora è la linea della Democrazia cristiana. La DC non solo si sente pronta ad affrontare l'impopolarità della manovra rigorosa che ormai si impone, ma è soprattutto essa a sollecitare una forte e adeguata iniziativa del governo in questo senso».* In poche frasi, Ciriaco De Mita ha cercato di condensare quale sarà l'atteggiamento democristiano nella prossima verifica politica del pentapartito. Il governo Spadolini può restare in piedi — afferma in sostanza la DC — ma alla condizione che esso si faccia immediatamente promotore d'una «stretta» economica e sociale. Bisogna dunque che la politica restrittiva predicata dai ministri democristiani del Tesoro e dell'Industria divenga la politica di tutto il governo e di tutta la maggioranza. Occorre di conseguenza una manovra la quale preveda aumenti delle tasse, rialzo delle tariffe e dei prezzi amministrati, ecc. ecc. Ma ciò non basta. Il segretario della DC affronta il nodo della scala mobile, dichiarando di essere favorevole alla sterilizzazione di alcuni indici agli effetti degli scatti di contingenza, e aggiungendo che il suo partito non può fare a meno di apprezzare *«alcuni elementi di novità contenuti nelle ultime proposte della Confindustria»*.

In questo modo De Mita ha anticipato — con un'intervista al *Sole-24 Ore* — il senso del documento approvato ieri sera dalla Direzione democristiana che sarà reso pubblico oggi. Con gli altri partiti governativi la DC vuole *«rinegoziare soprattutto un programma di politica economica»*. Per questo ha gettato le sue carte in tavola. Punto di partenza della discussione che si è aperta nella coalizione governativa è la constatazione del disastro che hanno messo in luce le cifre del bilancio dello Stato: lo sfondamento del famoso tetto della spesa pubblica, superato di quindicimila miliardi ed oltre, è la riprova di un fallimento. Ma la DC non si sofferma su questo. Non fa l'autocritica sulla gestione economica. Rilancia invece la palla agli alleati di governo (in primo luogo ai socialisti) e prospetta una «stretta» economica tale da colpire in modo profondo il tenore di vita e la stessa forza contrattuale di grandi masse. Per quali prospettive? Non tutto è ancora chiaro, anche se l'elogio alla Confindustria è già sintomatico per quanto riguarda il segno complessivo dell'operazione.

È, evidente che la DC — con qualche differenziazione interna che però, su questo punto, non sembra contraddire la sostanza del quadro d'assieme — cerca di utilizzare la gravità della congiuntura economica per perseguire un obiettivo duplice: da un lato, determinare, o almeno condizionare fortemente, gli orientamenti del governo riguardo alla manovra economia che si renderà necessaria; dall'altro, presentare lo Scudo crociato agli occhi di settori importanti della borghesia industriale, suscettibili di scivolare in braccio al «polo laico», come il partito che può ricucire un rapporto privilegiato anzitutto con questi settori della società. Su questo terreno, non vuol perdere la corsa né con Craxi, né con gli altri partiti minori di governo.

In questo modo la guerriglia interna al governo tra ministri socialisti e ministri democristiani, la quale ha punteggiato la cronaca politica di questi mesi, sfocia in una partita più ampia. Alcune scadenze sono ravvicinate. Domani — ecco il primo appuntamento — Giovanni Spadolini dovrà affrontare in Parlamento una discussione di politica economica. Anch'egli — è evidente — dovrà prendere le mosse dai dati del disavanzo pubblico forniti nei giorni scorsi con la relazione Andreatta. Ma come si regolerà riguardo alle proposte contrastanti abbozzate dai partiti di governo? In quale misura l'atteggiamento dei vari spezzoni del pentapartito condizionerà la posizione del governo?

L'idea di un dibattito parlamentare parte senza dubbio da un'esigenza giusta. Ma è facile prevedere che lo schieramento pentapartitico farà sentire voci diverse, metterà in mostra contrasti e forse lacerazioni. Il PSI ha per adesso rinviato la riunione del Comitato centrale: incontrerà nei prossimi giorni sindacati e Confindustria, poi il PSDI. Gli incontri con la DC e gli altri partiti governativi non sono prossimi. La «verifica» non avrà un passo svelto.

c. f.

Comizi PCI

OGGI

Occhetto: Napoli; Manghetti: Bologna.

DOMANI

Chiaromonte: L'Aquila.

GIOVEDÌ

Guerzoni: Sassuolo (Modena); Pavolini: Treviso.

Alle Federazioni

Si informano le Federazioni interessate che la riunione sulle Feste dell'Unità convocata per domani 23 giugno è stata spostata a martedì 29 giugno alle ore 9,30.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 22 giugno.

• • •

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di mercoledì 23 e alle sedute di giovedì 24.

• • •

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata mercoledì 23 alle ore 18,30.

Cerimonia con Nilde Jotti

L'Università di Messina ricorda Pio La Torre

Dal nostro inviato

MESSINA — Il sacrificio di Pio la Torre e di Rosario Di Salvo, trucidati dal terrorismo politico-mafioso il 30 aprile scorso a Palermo, è stato ricordato ieri nel corso di una solenne e commossa manifestazione, conclusa dal presidente della Camera, Nilde Jotti, alla università di Messina. L'ateneo della città dello Stretto, proprio nell'ottobre scorso (quando La Torre stava tornando a dirigere il partito in Sicilia) aveva intrapreso, con cinque giorni di convegno interdisciplinare dedicato al nodo scottante di «mafia e potere», una ricerca, pregna di valore civile e politico, su quel medesimo criminale fenomeno che qualche mese dopo avrebbe preso a bersaglio il dirigente comunista. E ieri mattina (erano presenti tutte le autorità, in prima fila le vedove del procuratore Costa, del giudice Terranova, del compagno Di Salvo, il segretario regionale comunista Luigi Colajanni; c'erano in sala i familiari di un altro caduto sulla stessa frontiera, il vice questore Giuliano), il rettore dell'ateneo, Gaetano Livrea ha riconfermato la continuità di tale impegno nei prossimi programmi di studio dell'università.

Si tratta di «un prezioso supporto all'iniziativa politica e legislativa», ha detto Nilde Jotti, richiamandosi alla necessità di far crescere la consapevolezza dell'urgenza di una battaglia a fondo contro «un cancro che aggredisce in modo così violento e diffuso tre grandi, decisive, regioni del Mezzogiorno, e che i giudici del Consiglio Superiore hanno appena denunciato aver raggiunto livelli incompatibili con la stessa sopravvivenza di uno stato democratico». Mafia e camorra, quindi, da vedere come un pericolo grande per tutta la democrazia italiana, per la libertà di far politica di tutti noi. Perciò il presidente della Camera ha fatto partire da Messina un nuovo appello «perché ciascuno mantenga fede ai propri impegni e prima di tutto ai suoi doveri».

Un appello al governo, anzitutto, affinché dopo i «molteplici segnali» che è doveroso registrare di una «maggiore attenzione», si svolga una «azione incisiva, articolata e soprattutto coordinata». Troppo tempo, infatti, si è perduto, perché non sia necessario muoversi «subito e bene per recuperarlo». Ed un appello al Parlamento, perché, nel confronto più libero, vengano «tradotte sollecitamente in atti legislativi» le numerose proposte — tra cui proprio quella dello stesso La Torre — volte a fornire nuovi strumenti alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Ed un appello, infine, al «consenso, alla partecipazione attiva e alla mobilitazione reale di tutti i cittadini».

Perché hanno ucciso, infatti, La Torre e Di Salvo? «Ogni volta che il Mezzogiorno è in movimento e appare sulla soglia di mutamenti profondi che lo rendono parte pienamente integrante del Paese e del suo sviluppo», allora emerge il sanguinoso «disegno restauratore» di chi vuol ricacciarlo indietro, con lo scopo che rimangano in piedi «i vecchi rapporti di dipendenza e di subordinazione». E qui il presidente della Camera ha ricordato il «valore dirompente» dell'analisi aggiornata che il dirigente comunista aveva fatto di un processo in cui «ormai si intrecciano grande criminalità, potentati economici e finanziari spesso nati dal nulla e nel mistero, complicità nelle banche e in settori dei poteri pubblici». Ed ha sottolineato l'importanza di un'altra «ragione chiave» dell'impegno politico di La Torre. L'iniziativa, «per tanti aspetti così innovatrice» per la pace e la collaborazione tra i popoli del Mediterraneo, che ha portato ad un milione di firme contro i missili di Comiso.

Una «scossa», tutta questa, che non poteva «non lasciar traccia e non provocare effetti». Una potente «leva di mutamento e di rinnovamento», destinata a sconvolgere «rapporti di forze» e summuovere «sentimenti profondi». Così come «non poteva non dar fastidio a chi ha bisogno di una Sicilia addormentata e dove nulla si muova» l'intuizione della vera, «fondamentale novità» del potere mafioso rispetto agli anni passati. Il suo consistere, cioè, non solo nel puntare ad un «rapporto di condizionamento con il potere politico». Ma nel volere imporre a esso «i suoi atti, le sue scelte», con una azione intimidatrice ancor maggiore del passato, ed una ancor più fredda determinazione nel «colpire i punti di cerniera politica» del rinnovamento.

Tale «autonomia» nuova del potere mafioso trae linfa dal traffico della droga. Ma «da rendita si trasforma poi immediatamente in capitale di impresa». E da qui viene la necessità di intervenire decisamente con «nuovi strumenti operativi e legislativi» tanto alla fonte di tale mostruoso potere, quanto nei momenti decisivi della trasformazione del danaro sporco in danaro pulito. Da qui la «legge La Torre»: una proposta «profondamente rinnovatrice, rivoluzionaria», talché a qualcuno pareva «una partita perduta in partenza». Ma che oggi è un patrimonio di un vasto arco di forze.

Ed ancora, nel discorso di Nilde Jotti, un ricordo commosso del «popolo dolente e ferito» che si raccolse quel giorno per le vie di Palermo, «riproponendo la drammatica domanda se ormai l'esercizio della democrazia non comporti il rischio della vita». Giornate quelle di Palermo, dopo il barbaro delitto, in cui contava soprattutto «l'immediata corrispondenza tra la figura dell'uomo e l'idealità che lo rappresentava». Ed in cui il Paese legale ed il Paese reale, valori collettivi e comportamenti personali, combaciavano, in una «reale assonanza» tra gli interessi, il sentire della gente ed il comportamento e la figura dell'uomo pubblico.

«Se regge questo — ha concluso il presidente della Camera — non si può parlare di crisi della classe politica». Ma il punto tragico, doloroso, è che questa «rilegittimazione della democrazia rappresentativa» venga pagata col sangue. E ciò richiama l'apologo brechtiano sull'infelicità dei popoli che hanno bisogno di eroi. Ed è un tributo duro. Ma, fintanto che sui rischi della nostra democrazia agiranno anticorpi robusti come l'esempio e il messaggio di La Torre, la via della speranza resta aperta.

Vincenzo Vasile

Cade la pregiudiziale anti-PCI in Puglia: intervista a Massimo D'Alema

«Ma vi fidate davvero di questa DC?» «Nessun timore del confronto aperto»

ROMA — Oggi pomeriggio a Bari ci sarà un nuovo incontro fra le delegazioni della DC, del PCI, del PSI, del PSDI, del PRI e del PLI. L'ordine del giorno è inequivocabile: definire il programma e l'assetto di una giunta regionale unitaria. Dopo lunghi mesi di schermaglie, e soprattutto di polemiche vivacissime fra i partiti del centro-sinistra, siamo allora arrivati al dunque? «È presto per dirlo — risponde Massimo D'Alema, da quasi un anno segretario regionale del PCI pugliese —. Si tratta ora di verificare se esiste realmente la volontà politica di dare alla Puglia una nuova direzione regionale. Nuova per il programma e nuova per i metodi di governo».

La vicenda pugliese è entrata da alcune settimane nel dibattito politico nazionale. Qualche commentatore ha creduto di vedere anticipata in questa regione una prospettiva di valore più generale fondata su due novità: la caduta della pregiudiziale anticomunista da parte della DC e la rinuncia da parte del PCI alla linea dell'alternativa democratica. D'Alema, le cose stanno esattamente così?

«La prima novità c'è. La seconda è una tesi senza fondamento. È vero infatti che la DC si è seduta al tavolo della trattativa dichiarando di rinunciare alla tradizionale discriminazione anticomunista. Ed è vero che noi vogliamo avviare un processo politico nuovo che restituisca alla sinistra un ruolo di primo piano nel governo di una grande regione. E questo è il tipo di processo che appunto chiamiamo dell'alternativa democratica, che cioè fa perno sulla sinistra ma non si chiude nei suoi orizzonti».

Parliamo della «svolta» della DC: è una improvvisa folgorazione, una manovra diversiva oppure l'anticipazione di una linea concordata con la DC nazionale?

«Niente di tutto questo. Sulla trattativa pende ancora la spada di Damocle di una decisione — un veto? — degli organi centrali della Democrazia cristiana. Ti dico subito però che se si affronta in questo modo la vicenda pugliese non si capirà mai come stanno effettivamente le cose».

Proviamo a spiegarlo, allora.

«Il punto di partenza è che qui in Puglia è fallita clamorosamente un'ipotesi politica, quella della governabilità fondata sull'incontro-scontro fra un polo laico rafforzato elettoralmente e un polo conservatore egemonizzato dalla DC. Il conflitto attorno al sistema di potere fra DC e polo laico si è tradotto in un fattore grave di non governo, di paralisi. C'è stata in tutti questi mesi una battaglia campale per la conquista o la conservazione di posizioni di potere. La vicenda politica si è fatta così sempre meno trasparente e ha provocato un degrado politico e istituzionale senza precedenti».

Ma non è legittimo il sospetto di chi pensa che la DC abbia fatto cadere la pregiudiziale anticomunista in modo strumentale per sfuggire all'assedio del PSI e del polo laico?

«Quello che tu chiami l'assedio del polo laico aveva due presupposti. La messa fuori gioco del PCI e l'accettazione da parte della DC di un declino contrattato della propria forza e presenza nella società. Entrambi i presupposti si sono rivelati inconsistenti anche per ragioni più di fondo delle schermaglie fra i partiti. Ci sono oggi crepe profonde nel cosiddetto "modello pugliese", di una regione cioè che più di altre ha conosciuto i vantaggi e i limiti di uno sviluppo distorto. Il restringimento della spesa pubblica qui provoca conseguenze immediate nella società e nel sistema di potere. La crisi industriale colpisce i grandi insediamenti e quelli minori. L'agricoltura vive oggi il grande dramma della siccità e quindi della perdita di un intero raccolto cerealicolo. Vengono quindi avanti dalla società esigenze di cambiamento, una domanda sociale che non è più possibile raccogliere dentro gli schemi del centrosinistra, neppure di un centrosinistra in cui si riduca il peso di una componente a vantaggio di un'altra. Questa esigenza di cambiamento poteva trovare un suo sbocco naturale. La responsabilità del PSI in questi mesi è stata quella di non aver utilizzato la sua maggior forza elettorale per provocare una crisi nel sistema di potere dc; cioè aprendo con la DC un confronto più trasparente e denso di questioni reali, per aggregare uno schieramento di forze sociali progressiste. Questo noi vogliamo fare e questo presuppone una nuova unità fra tutte le forze della sinistra per creare così la possibilità di una alternativa al sistema democristiano».

Questo è il nostro atteggiamento, ma torniamo alla domanda che molti vi fanno: come sfuggire al sospetto che la DC risponda in modo strumentale alla concorrenza socialista?

«Perché un sospetto diventi un fatto politico è necessario che ci sia un accordo fra i contraenti. Ebbene noi ad un gioco come questo non ci siamo stati e non ci stiamo. Anzi abbiamo vieppiù sviluppato la nostra iniziativa politica».

Fammi qualche esempio.

«In primo luogo, abbiamo rafforzato il collegamento con la società, e ci siamo impegnati a fondo nel sostegno delle lotte dei lavoratori. Abbiamo avanzato proposte in tutti i campi registrando anche significative convergenze. Bada che l'intera società pugliese è in movimento. La conferenza episcopale, ad esempio, ha approvato un documento sul piano regionale di sviluppo molto interessante. Col PSI abbiamo convergenze su molti punti di programma. Ecco: chi ci voleva fuori gioco ha dovuto prendere atto che questo non è avvenuto. Dall'altro lato abbiamo sempre chiarito alla DC con le parole e con i fatti la nostra totale indisponibilità a manovre che puntassero sulla rottura a sinistra. C'è da dire che non sempre altre forze di sinistra hanno avuto il medesimo atteggiamento».

Ma cosa vi aspettate da questi incontri?

«Noi facciamo sul serio. Vogliamo verificare se c'è accordo su un programma di risanamento e su un assetto politico fondato sulla pari dignità di tutte le forze politiche in grado di rispondere ai problemi e di avviare un cambiamento».

Ma si può fare tutto questo con la DC?

«Stiamo ai fatti. La caduta della pregiudiziale anticomunista interrompe una situazione politica degradata. Se la sinistra sa trovare sui contenuti e nell'atteggiamento politico concreto una linea unitaria rafforza così l'unità di tutte le forze di progresso. Noi pensiamo che al confronto con la DC, le forze della sinistra possano e devono andare unite per rintuzzare le strumentalizzazioni quando ci sono e per riaprire in quel partito un dibattito politico nuovo. Nella DC pugliese ci sono accenni di novità. Non spetta a noi decidere a priori la sincerità di questi fatti nuovi. A noi spetta lavorare perché vengano risolti i problemi aperti, a noi spetta lavorare perché la sinistra giunga più unita a questo appuntamento. L'alternativa per noi non deve chiudersi negli orizzonti della sinistra, anche se su questa deve fare perno, ma deve saper raccogliere e sollecitare il nuovo che c'è nella società e che si riflette nelle forze politiche. La discussione delle prossime ore su programma e assetto della giunta è quindi per noi decisiva. Chi pensa a soluzioni pasticciate sa di non poter contare su di noi. Se ci sono forze che pensano di utilizzare il PCI per migliorare la propria reciproca capacità di contrattazione devono sapere che questa strada è sbarrata. Il confronto è quindi del tutto aperto».

Giuseppe Caldarola

Sottoscrizione: siamo già oltre 2 miliardi

ROMA — Prima settimana della sottoscrizione per la stampa comunista e primo risultato più che lusinghiero. Infatti alla data del 20 giugno sono stati raccolti 2 miliardi 345 milioni 905 mila lire, pari all'11,87 per cento dell'obiettivo che, come è oto, quest'anno è di 20 miliardi. Ecco la graduatoria delle Federazioni e dei Comitati regionali.

Federaz.	Somma racc.	%
Modena	437.999.300	37.43
Imola	59.773.900	30.65
Viareggio	45.000.000	30.00
Rimini	47.519.100	28.93
Sassari	18.205.000	28.00
Pesaro	74.020.800	24.67
Bolzano	6.495.600	21.65
Carrara	19.052.100	20.70
Reggio E.	143.378.200	20.48
Siena	64.000.000	20.00
Novara	25.600.000	19.69
Piacenza	25.663.000	19.00
Teramo	20.000.000	18.18
Salerno	12.031.000	17.18
Ravenna	81.778.200	17.39
Ancona	26.909.874	17.36
Venezia	41.484.400	16.59
Oristano	3.835.000	15.97
Terni	31.600.000	15.80
Livorno	60.000.000	15.78
Parma	37.486.900	15.61
Ferrara	72.865.200	15.50
Vercelli	12.084.500	15.10
Pisa	54.000.000	15.00
Taranto	12.000.000	14.11
Sondrio	5.000.000	13.88
Nuoro	9.635.000	13.76
Pordenone	8.000.000	13.33
Roma	104.108.900	13.01
Pavia	28.407.600	12.91
Crotone	8.500.000	12.87
Potenza	7.025.000	12.77
Carbonia	4.450.000	12.36
Cremona	15.982.441	12.29
Aosta	4.713.000	11.49
Alessa.	22.643.500	11.32
Catania	7.700.000	11.00
Forlì	35.369.500	10.71
Bologna	146.385.200	10.45
Gorizia	10.700.000	10.19
Brindisi	7.500.000	10.00
La Spezia	22.000.000	10.00
Lecco	6.500.000	10.00
Lucca	3.804.300	9.51
Asti	3.151.500	8.39
Mantova	18.793.900	8.35
Ascoli P.	10.000.000	8.33
Torino	50.000.000	8.33
Vicenza	5.382.600	8.28
Cagliari	8.180.000	8.18
Rovigo	11.830.400	8.15
Reggio C.	5.474.000	8.05
Rieti	1.969.300	7.87
Trieste	8.073.900	7.47
Belluno	2.800.000	7.36
Bari	14.140.000	7.07
Perugia	16.450.000	7.00
Tempio P.	1.390.000	6.95
Milano	90.000.000	6.92
Varese	13.000.000	6.84
Bergamo	6.845.600	6.31
Napoli	26.485.000	6.30
Biella	4.247.800	4.99
Crema	3.000.000	4.83
Grosseto	11.295.600	4.80
Udine	4.752.100	4.75
Brescia	17.617.300	4.63
Viterbo	4.142.700	4.60
Avellino	1.285.000	4.28
Padova	7.000.000	4.11
Cuneo	2.000.000	4.00
Genova	23.500.000	3.98
Imperia	2.583.400	3.97
Prato	6.500.000	3.82
Cosenza	2.550.000	3.75
L'Aquila	2.061.500	3.74
Chieti	1.740.000	3.16
Como	3.693.100	3.07
Frosinone	2.063.400	2.94
Caserta	2.200.000	2.93
Treviso	3.530.600	2.82
Agrigento	1.680.000	2.80
Catanzaro	1.910.000	2.80
Campobasso	796.000	2.65
Lecce	2.265.000	2.51
Avezzano	835.000	2.38
Verbania	2.339.100	2.33
Savona	5.000.000	2.32
Foggia	3.125.000	2.15
Pistoia	4.443.800	2.13
Palermo	2.720.000	2.09
Caltanissetta	925.000	2.05
Ragusa	1.315.000	2.02
Benevento	715.000	2.04
Verona	3.106.600	2.00
Trapani	1.270.000	1.95
Siracusa	1.540.000	1.92
Messina	1.025.000	1.86
Macerata	1.339.000	1.78
Latina	1.504.300	1.67
Enna	665.000	1.54
Matera	920.000	1.53
Trento	860.800	1.43
Pescara	1.505.000	1.25
Isernia	280.000	1.12
Arezzo	2.247.800	1.04
Capo D'Orl.	445.000	0.94
Firenze	8.173.900	0.92

GRADUATORIA REGIONALE

Emilia Romagna	20.65
Marche	17.27
Sardegna	14.50
Val d'Aosta	11.49
Umbria	11.04
Lazio	10.58
Piemonte	9.51
Toscana	9.00
Friuli V.G.	8.45
Trentino A.A.	8.17
Veneto	7.92
Lombardia	7.35
Abruzzo	6.97
Basilicata	6.90
Calabria	6.82
Campania	6.78
Puglia	6.55
Liguria	4.87
Sicilia	2.92
Molise	1.95

LETTERE all'UNITÀ

Batti e ribatti per 20 anni, nei giovani si interiorizza solo il modello-scrivania

Egregio direttore,

non sapevamo di essere «diversi»: stessa funzione, stesso tipo di scuola, stessi alunni ma non stesso trattamento economico e giuridico. Siamo pagati di meno e ai Consigli di classe la nostra partecipazione è in veste puramente consultiva e non deliberativa, come per ospiti di passaggio che si fa cortesemente finta di ascoltare per buona educazione.

Credevamo che il fatto di insegnare materie pratiche oggi non costituisse più un punto di demerito e che ormai apparisse chiaro che tra le cose che i giovani hanno bisogno di imparare, non secondarie fossero quelle basate sulle attività tecnico-pratiche impartite nei laboratori di chimica, fisica, elettrotecnica, meccanica ed altro. Evidentemente ci siamo sbagliati se persone autorevoli continuano a puntellare con circolari i programmi delle secondarie del 1923, incentrati sulla formazione umanistico-letteraria, senza tener conto che in sessant'anni la scuola ha subito tanti e tali mutamenti da rendere necessari, in attesa della riforma, per lo meno dei ritocchi che rispondano alle esigenze di una società che oggi ha senz'altro più bisogno di tecnici che di burocrati. L'anacronistica discriminazione tra materie pratiche e teoriche e tra coloro che le insegnano, ribadisce nelle giovani generazioni il concetto che chi lavora con le mani vale meno di chi lavora con la penna. Dato il carattere eminentemente teorico e parolaio della nostra scuola dalla Materna all'Università, dopo un'educazione del genere che dura circa vent'anni, è poi difficile presentare ai giovani lavori che esulino dai modelli, ormai in essi interiorizzati, del banco e della scrivania.

Dire moralisticamente che la gente non ha più voglia di lavorare senza tentare di risalire alle cause che hanno determinato disaffezione verso certe forme di lavoro, sembra addirittura poco onesto. Una di queste cause è la scuola, che si ostina ad offrire una cultura a senso unico escludendo dal processo educativo tutta quella cultura basata sulla tecnica e la manualità che un tempo è stata la ricchezza dell'economia italiana e che oggi con l'accresciuta scolarità, non può non avere pieno riconoscimento nelle aule scolastiche.

FRANCA GIFFONI
Per un gruppo di insegnanti tecnico-pratici (Terni)

Quindici aggettivi e una stretta al cuore

Caro direttore,

*Fortebraccio, nell'*Unità *di domenica 6 giugno (2ª pagina), ci ha spiegato* Perchè avversiamo gli inglesi. *Ma la data — 6 giugno 1982 — era esatta? Mi stropiccio gli occhi: 1982 o 1942? Allucinazione? L'*Unità *(sottotitolo: organo del Partito comunista italiano) o* Il Borghese *(o magari,* Il Popolo d'Italia*)? Forse un* reprint, *oggi di moda? Nel corsivo ho contato, riferiti agli inglesi (Fortebraccio per la verità scrive «certi inglesi», ma andiamo, via...) circa quindici aggettivi. Si dice degli inglesi che «sono spietati e affabili, crudeli e sorridenti, assassini e garbati, peccaminosi (?!) e compunti», e con rammarico si pronostica che «mai (??) si arriverà al loro autentico fondo corrotto».*

Tutto ciò, caro direttore e compagno, ha provocato in me una grande tristezza e una stretta al cuore. E così, disinvoltamente, come in un brutto salotto di cinquanta anni fa, siamo giunti a rispolverare la vecchia, sciagurata teoria dei popoli buoni, generosi e giovani e dei popoli malvagi e corrotti (e altre cose trattengo nella penna...). Mi chiedo: a che fine rimettere in circolazione — e nella stampa del Partito comunista — vecchi, logori, stupidissimi slogans? È cosa buona rinfocolare, anche solo per scherzo, forme viete, deteriori e provinciali di nazionalismo? E i giovani? Si è chiesto Fortebraccio che effetto può produrre su di loro questa demagogia sciocca, che si sperava seppellita per sempre?

SERGIO CAPRIOGLIO
(Torino)

La lotta per la terza via passa anche attraverso il campo storiografico

Cara Unità,

*ti scrivo dopo avere letto l'intervista di Bruno Cavagnola a Pietro Rossi e la risposta di Rosario Villari sull'*Unità *del 4 giugno 1982 a proposito del convegno svolto a Torino dedicato alla «teoria della storiografia negli ultimi venti anni». Sono uno studioso belga, iscritto al PCI, che vive in Italia da un anno e per questo motivo ti prego di scusare le mie difficoltà di stile.*

Devo dire subito che concordo ampiamente con le cose scritte da Villari soprattutto quando sottolinea che «l'ondata di antistoricismo, che in varie forme si è diffusa nella cultura della sinistra italiana e dello stesso Partito comunista, non è in fondo che la pretesa (...) di affermare delle tesi politiche senza passare attraverso una seria e regolare riflessione sul passato».

*Nell'intervista di Pietro Rossi come nell'impostazione di F. Furet (vedere «*Penser la Révolution*») c'è un attacco preciso contro la «pretesa teorica degli* Annales*: quella di costruire una storia totale» che viene definita, dallo stesso Furet, come una idea «inafferrabile». Poi è vero, come pretende Rossi, che «almeno da due decenni in Italia vi è un vuoto sostanziale su un tema quale quello della teoria storiografica»? Forse P. Rossi e Furet considerano ogni tentativo storiografico di analizzare globalmente i processi storici come orientamenti teorici da non prendere sul serio? Perchè le tesi sviluppate da F. Furet trovano tante simpatie tra i nostri «nuovi filosofi» della teoria storiografica? Come non essere preoccupati per l'assenza di reazioni di questi nostri «nuovi storici» di sinistra quando Furet dichiara a proposito della Rivoluzione francese: «Ma al posto del re è la democrazia,* una esperienza impossibile: *non a caso termina con Bonaparte, cioè con un re della rivoluzione»?*

Come mai i nostri «nuovi soggetti emergenti» dell'intelligenza di sinistra non riescono a individuare la sostanza politicamente conservatrice dell'utilizzazione del concetto di «autonomia del politico» fatta da Furet per dimostrare che tra Luigi XIV e Robespierre il contenuto repressivo del potere (del «politico» come forma autonoma del «sociale»!) non cambia per niente? È possibile che i nostri storici lascino dire e scrivere queste cose senza rispondere «laicamente» partendo dall'analisi dei fatti?

*Lo stesso Furet finisce per svelare la sostanza politica della sua «nuova» interpretazione della Rivoluzione francese quando dice che «le civiltà egualitarie hanno prodotto frutti mostruosi, fra cui il nazismo e lo stalinismo che sono per me entrambi fenomeni legati al mondo che nasce con la Rivoluzione francese». (*Rinascita*: 5 febbraio n. 5). Non è difficile rilevare la similitudine tra queste righe e le tesi espresse dal «cervello» dei «nuovi filosofi», André Glucksman, nel suo libro «*Les mâitres à penser*» sulle fonti del pensiero «totalitario e repressivo»: da Platone a Lenin, senza dimenticare Rousseau, Jaurés ecc.*

Finisco questa lettera sottolineando che la battaglia per il cambiamento, per la «terza via», per la trasformazione socialista e democratica della società passa attraverso una lotta seria, aperta, non settaria nel campo teorico e storiografico, senza spacciare per «moderne» e «più aperte» tesi vecchie come lo sforzo conservatore per frenare o impedire ogni processo di trasormazione.

Scusa per il tono polemico di questa lettera ma la polemica fa anche parte del dibattito democratico per costruire un «nuovo socialismo»!

ALAIN GOUSSOT
(Reggio Emilia)

La vita di un cittadino esemplare con pensione da fame

Cara Unità,

ho lavorato intensamente tanti anni come tornitore di 1ª e meccanico in generale presso varie industrie. Ho incominciato a imparare a 5 anni e per 10 anni ho fatto vari lavori per delle pedate nel sedere. Poi la scuola, con l'apprendistato serale e domenicale per poche lire; non sono mai stato di peso alla famiglia e allo Stato; ma ho avuto un alto senso dello Stato e della società. Da giovane, i campi sportivi per la ricreazione ce li costruivamo noi stessi.

A 15 anni sono entrato nell'industria con volontà e passione di raggiungere alti livelli di specializzazione, incominciando a forgiare il ferro e via via ferro battuto, aggiustaggio, fresatore, tornitore e tutte le altre macchine utensili, e chiamato a volte per lavori difficili. Per 10 anni ho lavorato alla manutenzione nella Montecatini chimica, in reparti penosi e pericolosi.

Dal 1925 ho versato infinite trattenute; per il celibato, opere assistenziali, assegni familiari, pro richiamati, complementare, INA casa, pro invalidi, assistenza invernale, maternità ecc. Ho partecipato alla liberazione di Torino e a tutte le lotte per una società migliore. Nel 1955, con un bagaglio di capacità dovuto a tanti anni di esperienze, ho lasciato l'industria e — con 100 mila lire di liquidazione e altri anni di sacrificio — sono entrato nell'artigianato lavorando giorno e notte e collaborando con diverse industrie nello sviluppo tecnico. Sono stato un artigiano tempestivo, onesto e cosciente, anche se indifeso dagli abusi sempre a favore dei più grossi e dei furfanti: incassi difficili, vari furti, qualche truffa, pesante mafia burocratica, fisco incoerente, abusi di proprietari di locali ecc.

Dopo 15 anni ho smesso, perchè la salute era ridotta a zero, e anche i miei risparmi, investiti in titoli esca per gli ingenui su consiglio della banca, per la svalutazione si sono ridotti a zero. Ho una pensione di 250.000 lire; molto meno di altri, che hanno fatto meno di me ma sono andati in pensione in anni più vicini.

DOMENICO BAGNASCO
(Albisola Superiore - Savona)

Legge «focomelica», indigestioni per abuso, insomma...: un «bordello»!

Caro direttore,

dopo l'«aborto» del 1977 sulle liquidazioni, ecco nascere la «focomelica» del maggio 1982. Comunque vadano la cose, sono sempre i lavoratori a pagare.

Non si recupera nemmeno in minima parte il perduto; le pensioni non vengono agganciate al reale 80% del salario ma ad una media del 73%; non si creano nuovi posti di lavoro per i giovani; i padroni fanno indigestione per abuso di cassa integrazione e fiscalizzazione di oneri sociali, che da soli coprirebbero il disavanzo del bilancio dello Stato; dei pubblici dipendenti, per il premio di fine servizio non si parla proprio; il padronato, sentendosi forte e protetto, ha disdetto l'accordo sulla scala mobile.

Mai come in questo momento torna alla mia memoria un ricordo scolastico che sembra attuale: la terzina del Canto sesto del Purgatorio della Divina Commedia:

"Ahi serva Italia, di dolore ostello / nave senza nocchiero in gran tempesta / non donna di provincie ma bordello!"

PASQUALE MADONNA
(Napoli)

L'articolo non diceva

Cari compagni,

ho letto il 9/6 la notizia delle dimissioni da sindaco di Pistoia del compagno Renzo Bardelli; notizia che dispiace conoscere. Quindi mi chiedo, e vi chiedo: quali erano le posizioni, il dissidio tra il compagno Bardelli, il Partito, il gruppo consiliare? Nell'articolo quasi non erano scritti i motivi di dissenso. È troppo chiedere di conoscere i motivi che hanno costretto il compagno alle dimissioni e il Partito all'accettazione delle medesime?

OSCAR CITTI
(Roma)

L'amica cubana

Cari compagni,

vorrei corrispondere con amiche e amici italiani, sia su temi generali che per parlar di musica, letteratura, storia dei nostri Paesi, scambiare francobolli e cartoline ecc. Io capisco qualche parola di italiano. Il mio indirizzo è: Manzaneda n. 98 a. Jesus M. y Fortuna.

MARIA ELENA PADILLA RODRIGUEZ
(Utzas - Cuba)

Nuovi retroscena dello scandalo sul quale il governo continua a tacere

Cutolo può essere uscito dal carcere per «trattare» il riscatto di Cirillo

Un'imbarazzata smentita del ministero non esclude la grave ipotesi, formulata dagli stessi ispettori della giustizia - Le visite illegittime a Palmi dei due camorristi - Seconda istanza ai giudici del legale dell'«Unità» per sollecitare accertamenti

ROMA — È possibile che il boss Raffaele Cutolo sia uscito illegittimamente dal carcere di Ascoli Piceno per trattare ancora più riservatamente la «partita» del riscatto Cirillo. Lo si deduce proprio da una imbarazzata «smentita» diffusa ieri dal ministero della Giustizia, in seguito ad alcune clamorose novità pubblicate da un quotidiano. Di più: è vero — lo stesso ministero non ha diffuso una parola di smentita — che i camorristi Vincenzo Casillo e Corrado Iacolare andarono in visita, oltre che da Cutolo ad Ascoli Piceno, anche da due terroristi detenuti nel «supercarcere» di Palmi. Pure in questo penitenziario, dunque, è stata violata la legge per favorire gli scandalosi patteggiamenti tra Br, camorra e servizi segreti sul riscatto Cirillo. Con tanto di autorizzazione ministeriale: le visite dei due camorristi a Palmi sarebbero state disposte da un funzionario della Direzione degli istituti di pena del dicastero di via Arenula.

Ecco due tra i tanti e tanto gravi aspetti del «caso Cirillo» sui quali potrebbe far conoscere la propria opinione il quotidiano della DC *Il Popolo*, dopo essere tornato ad accusare il nostro giornale di voler «*coinvolgere le istituzioni in una manovra dal sapore chiaramente scandalistico*» (!) in quanto ci siamo permessi di illustrare — presentando l'istanza ai giudici dell'avvocato Fausto Tarsitano — ingombranti verità sul ruolo avuto da funzionari e da interi uffici statali nello scandalo.

Le ultime sconcertanti notizie sono state oggetto di una nuova iniziativa dell'avvocato Tarsitano, legale dell'*Unità*, presso l'Ufficio istruzione del Tribunale di Roma: a pochi giorni dalla presentazione della prima istanza, ne è stata presentata una seconda contenente altre richieste istruttorie, con le quali si sollecitano accertamenti attorno ai nuovi episodi emersi.

Un quotidiano giorni fa ha riferito il contenuto di una relazione compilata dagli ispettori del ministero della Giustizia, nella quale risulterebbe che durante il sequestro Cirillo e mentre era in pieno svolgimento la trattativa per il riscatto, il boss Raffaele Cutolo ebbe la possibilità, addirittura, di uscire dal carcere di Ascoli per avere incontri ancora più riservati di quelli che aveva già avuto in cella. Ieri il ministero della Giustizia ha «*smentito che nelle relazioni ispettive fatte presso il carcere di Ascoli Piceno sussistano elementi che autorizzino a ritenere, come scritto da alcuni organi di informazione nei giorni scorsi, che il detenuto Cutolo abbia mai lasciato illecitamente il carcere*».

Se le parole hanno un senso, dunque, il ministero non può escludere che effettivamente il boss sia uscito dal carcere: in tal caso, infatti, la smentita sarebbe stata ben più esplicita, vista la delicatezza dell'argomento. E infatti si è appreso da indiscrezioni che nella relazione degli ispettori ministeriali si farebbe riferimento proprio ad un'eventuale «trasferta» di Cutolo fuori del carcere, ma con una formula dubitativa. Di qui la contorta smentita di ieri. Riassumendo, si deve concludere che è *possibile* che, tra le tante deroghe (illegittime) alla legge praticate un anno fa per favorire gli scandalosi patteggiamenti, *può* essere rientrata anche la temporanea «licenza» per il boss della camorra. Ed è cosa da poco? Forse è ancora più grave che in una relazione ministeriale venga adombrata una simile possibilità e non si sia in grado di stabilire con certezza come andarono le cose: parliamo di un carcere o di un supermercato?

L'avvocato Tarsitano, nella sua seconda istanza, chiede ai giudici che siano acquisiti con urgenza all'inchiesta tutti i rapporti ministeriali sulla vicenda. In essi si parlerebbe anche delle visite dei camorristi Casillo e Iacolare, attualmente ricercati (e un anno fa?), ai terroristi detenuti Luigi Bosso e Sante Notarnicola, nel «supercarcere» di Palmi. Una prima visita sarebbe del 20 maggio '81, una seconda di quindici giorni dopo. Entrambi i colloqui sarebbero stati autorizzati dal dottor Giangreco, della Direzione degli istituti di pena del ministero.

Nei rapporti degli ispettori ministeriali, infine, si parlerebbe di una delle tante visite a Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, della quale sarebbero stati protagonisti il sindaco democristiano di Giugliano (Granata), il camorrista Casillo, il misterioso collaboratore dei servizi segreti Adalberto Titta (poi defunto) e il colonnello del Sismi Antonio Cornacchia. Quest'ultimo, come si ricorderà, aveva sempre smentito (e con lui il suo ufficio) di essere mai andato da Cutolo. E nella relazione degli ispettori, accanto al nome di Cornacchia, sarebbe stato aggiunto a penna un punto interrogativo. Ma che cosa si aspetta a chiarire completamente i fatti?

Ma al di là dei vari dettagli (pure significativi) della vicenda, resta indiscutibile il peso politico di uno scandalo sul quale a tutt'oggi il governo si ostina a tacere, dopo che il presidente Spadolini ha riferito al Parlamento una versione lacunosa e in parte molto lontana dalla realtà.

Lo ripetiamo: è un silenzio intollerabile, che non può essere mascherato con fruste e arroganti accuse di «scandalismo».

Sergio Criscuoli

Processo Moro: picchiati a Rebibbia due «dissociati»

ROMA — Un ennesimo episodio di violenza e di sopraffazione in carcere è stato denunciato ieri nell'aula del processo Moro. Giovanni Innocenzi, uno degli imputati, è stato picchiato a Rebibbia sabato scorso, due giorni dopo che aveva sottoscritto — assieme ad altri detenuti — una lettera ai giudici con la quale si dissociava dalla lotta armata. L'imputato non ha voluto fare i nomi dei suoi aggressori, i quali, oltre a lui, avrebbero aggredito e percosso anche una altro imputato del processo Moro che si era «dissociato» dalle Br.

Giovanni Innocenzi è stato chiamato a deporre davanti alla corte all'inizio dell'udienza di ieri e si è subito dichiarato estraneo a tutte le accuse. Anche di fronte alle contestazioni del presidente Santiapichi l'imputato non ha cambiato atteggiamento, definendo false le dichiarazioni di Marino Pallotto, un «pentito» che si uccise nel carcere di Velletri dopo aver rivelato ai magistrati molte circostanze sulle attività terroristiche del «MPRO», la struttura armata a cavallo tra l'Autonomia e le Brigate rosse. Innocenzi ha negato, in particolare, di aver preso parte ad una rapina all'Ufficio Cambi e di avere acquistato e detenuto armi; si è limitato ad ammettere di avere partecipato ad alcune riunioni che si svolsero a casa sua con gli imputati Stroppolatini, Cavani, Conisti e «quella persona — ha detto — che solo in seguito venni a sapere che era Seghetti» (personaggio di primo piano della colonna romana delle Br). Innocenzi ha escluso che durante quegli incontri si sia parlato di lotta armata.

Ad un tratto il presidente Santiapichi ha interrotto l'imputato dicendo: «Noi abbiamo qui un rapporto... ma vorremmo sapere da lei se in questi ultimi giorni è stato aggredito in carcere». «A questa domanda non intendo rispondere», ha replicato incerto Innocenzi, ma poi ha confermato l'episodio dopo che è stato riferito in aula dal pubblico ministero Niccolò Amato.

Il processo prosegue stamani.

A San Marino un voto per decidere se uomini e donne sono uguali

Il referendum imposto dalla DC sul diritto della donna che sposa uno straniero a mantenere la cittadinanza sanmarinese

Dal nostro inviato

SAN MARINO — Di parità di diritti tra uomo e donna si parla molto in questi giorni a San Marino e sembra davvero strano che tale problema possa suscitare discussioni nell'antica repubblica che si vanta di essere culla di libertà. E se ne parlerà ancora di più di qui al 25 luglio (data che non è stata scelta per il suo significato: caduta del fascismo, come si sa) quando i sanmarinesi saranno chiamati alle urne per pronunciare un sì oppure un no per decidere appunto, se la donna deve godere di tutti i diritti stabiliti dalla legge per il cittadino maschio.

La domanda che comparirà sul foglio del referendum suonerà all'incirca così: le donne che sposano stranieri possono mantenere la cittadinanza sanmarinese? Potrebbe sembrare a prima vista una domanda oziosa o secondaria: invece è la chiave di volta del diritto familiare vigente a San Marino. E non soltanto per una questione di principio, come vedremo. Sotto la questione di principio, infatti, si nasconde — come molto spesso accade — un problema economico e anche sociale di dimensioni non indifferenti. Non si deve dimenticare, che quando una donna sposa uno straniero perde, con la cittadinanza, ogni diritto di successione e, quindi, ci sono ingenti patrimoni ai quali molte donne hanno dovuto rinunciare per amore «dello straniero», come dicono qui.

Uno dei più accaniti conservatori della situazione attuale — così mi dicono, per fare un esempio — è un notissimo commerciante, il quale alla morte del padre liquidò la sorella, sposata a un italiano, con poche centinaia di biglietti da mille e ora vede minacciato il suo patrimonio di miliardi dalla possibilità che la congiunta venga reintegrata — se i «sì» supereranno i «no» nel referendum — in tutti i suoi diritti.

Ecco, dunque, che la «questione di principio» assume aspetti, diciamo, più corposi.

Del problema, così complesso e dalle molte facce, i comunisti sanmarinesi hanno discusso a fondo nei giorni scorsi, durante la conferenza generale del partito, chiamata a pronunciarsi su due temi che poi formano un solo argomento: 1) essere e agire da comunisti, quale forza essenziale di lotta per il cambiamento della società; 2) l'impegno dei comunisti per la parità dei diritti, per lo sviluppo sociale e democratico della Repubblica. Nel corso della sua relazione, il segretario del PCS, compagno Umberto Barili, ha ribadito giustamente che «il partito si sente tutto impegnato in questa battaglia», sostenendo un fermo impegno per «svolgere un ruolo determinante nel successo politico respingendo gli attacchi e gli assalti delle forze dell'antiprogresso e dell'oscurantismo».

E' successo, infatti, e non poteva essere diversamente, che la battaglia per i «diritti civili della donna» si sia trasformata ben presto in una lotta politica nella quale vediamo agitarsi tutti i grandi problemi sociali che dividono le forze progressiste, come il partito comunista, e le forze che, agli appuntamenti importanti della storia, si dimostrano sostanzialmente reazionarie, come la Democrazia cristiana, le cui scelte, anche in questa occasione, non possono certamente essere definite di «avanzamento».

La storia di questo referendum, d'altra parte, può essere addirittura significativa della storia politica del paese. Basti pensare che la parità dei diritti tra donne e uomini sanmarinesi fu inderogabilmente fissata nel Seicento, un luminoso anticipo, dunque, delle grandi battaglie civili che si sono sviluppate in Europa tra diciottesimo e diciannovesimo secolo. Ma il fascismo riportò la condizione della donna sanmarinese a quella precedente il Seicento, introducendo quella norma secondo la quale chi sposa uno straniero perde cittadinanza e diritti.

Ora c'è questo referendum, che, si badi, è stato proposto proprio dalle forze più conservatrici del paese proprio per sbloccare la revisione del diritto di famiglia che il partito comunista, sia pure con un po' di ritardo sulle necessità sociali, stava proponendo con un progetto di legge articolato. Con un voto, dunque, la Dc e le forze più conservatrici che le fanno corona, cercano di cancellare la via al progresso che si è aperta, nel '78, con l'ingresso al governo di una coalizione democratica di cui fa parte il PCS. Si dice, ad esempio, che se i «sì» prevarranno, San Marino verrà invasa «dagli stranieri», i quali porteranno via sostanze, distruggendo con i patrimoni privati anche il sistema economico su cui si basa il benessere del paese. Nulla di più falso: in effetti, dei diritti di parità della donna verranno a godere non molte persone. Una situazione dunque che i comunisti, nella mozione finale della conferenza generale dei giorni scorsi, hanno sintetizzato affermando che ancora una volta «i comunisti si trovano al centro dello scontro politico e sociale», «a ragione anche di una situazione interna caratterizzata dai tentativi della destra di esasperare lo scontro politico, diretto innanzitutto contro di noi, in quanto asse della coalizione di governo». Insomma, una scelta di civiltà, di democrazia e di progresso che passa attraverso i diritti che le donne, loro malgrado, devono ancora faticosamente conquistare a sé e alla società.

Gian Pietro Testa

È cominciato ieri il processo per l'assassinio del giovane dirigente comunista di Rosarno

Delitto Valarioti: il boss alla sbarra

Un assassinio che è stato voluto dalla mafia nel giugno di due anni fa - La figura dell'imputato: all'ombra degli appalti ha costruito una rilevante fortuna, ma ufficialmente ha sempre fatto il bracciante - Quasi quattro ore di interrogatorio

Dal nostro inviato

PALMI — Prima udienza ieri mattina alla Corte d'Assise di Palmi (presidente Mannino, giudice a latere Scordo, PM Giuseppe Tuccio) nel processo a carico del boss mafioso Giuseppe Pesce, accusato di essere il mandante dell'assassinio del compagno Peppino Valarioti, segretario della sezione comunista di Rosarno, ucciso nella notte tra il 10 e l'11 giugno 1980. Dopo la relazione del giudice a latere l'udienza di ieri è stata interamente occupata dall'interrogatorio dell'imputato, quasi quattro ore di domande da parte del presidente, del PM e delle parti civili rappresentate nel processo dagli avv. Francesco Martorelli, Nadia Alecci e Fausto Tarsitano, per il PCI e per la famiglia Valarioti.

Il processo apertosi ieri a Palmi è un processo di mafia. Valarioti — come l'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore sottolinea — è stato ucciso per il suo impegno contro la mafia ed in quel tragico giugno di due anni fa un altro comunista, Giannino Losardo cadeva ucciso a Cetraro, sulla costa tirrenica in provincia di Cosenza per la sua tenace lotta alla mafia. «Politico-mafioso» è definito dal giudice istruttore di Palmi l'assassinio di Valarioti, un giovane dirigente comunista figlio di contadini, intellettuale, legato profondamente alle esigenze delle masse. E Giuseppe Pesce, da ieri sul banco degli imputati, è del resto uno dei boss di prima grandezza della mafia calabrese. Cresciuto all'ombra degli appalti ai tempi del quinto centro siderurgico, Pesce ha in breve costruito un vero e proprio impero, una fortuna di rilevanti proporzioni. La sua partecipazione nel '73 alla riunione tra i capimafia calabresi ed i rappresentanti delle ditte appaltatrici dei lavori per il porto di Gioia Tauro, dove fu definita tutta la partita degli appalti e subappalti, ha procurato alla sua famiglia una delle fette più consistenti dell'affare. Quasi 280 milioni, come ha ricordato ieri Francesco Martorelli. Ma Pesce, di professione — come il boss ha confessato ieri mattina incalzato dalle domande degli avvocati e del PM — fa ufficialmente il «bracciante» e sua moglie ha una modesta pensione di invalidità. Addirittura non risulta che abbia presentato per quest'anno neanche la dichiarazione dei redditi! Insomma una situazione scandalosa che ha sollecitato le parti civili — d'accordo il PM — a richiedere un intervento della Guardia di Finanza per un'indagine accurata sulla consistenza patrimoniale del Pesce e dell'intera suafamiglia e soprattutto sull'origine del guadagno che il boss mafioso e la sua cosca hanno accumulato in questi anni.

L'accusa rivolta a Pesce di essere il mandante dell'uccisione di Valarioti trae origine proprio dal ruolo svolto da Giuseppe Pesce nel panorama mafioso della Piana di Gioia Tauro e di Rosarno specificatamente. «Non è pensabile infatti — scrive il giudice istruttore — che alla decisione di uccidere il segretario di un partito politico a Rosarno con tutte le sue gravissime implicazioni, un tale imputato sia rimasto assolutamente estraneo». Resta fuori dal processo — come ebbero del resto a sottolineare criticamente nel novembre dell'81 in una memoria difensiva le parti civili — prosciolto dal giudice istruttore, forse uno dei personaggi chiave dell'intera vicenda, quel Michele Larosa, commerciante di agrumi, arricchitosi con le truffe tese all'AIMA ed alla cooperativa «Rinascita» sui prezzi di integrazione, «compare» del Pesce ed indicato dal PM Tuccio come uno dei complici — assieme al figlio ed al nipote del boss, tutt'e due di nome Antonino — del clan Pesce nell'esecuzione del delitto. Nel corso dell'interrogatorio di ieri Giuseppe Pesce ha dovuto rispondere a decine di domande circa i suoi spostamenti prima e dopo il delitto. Il PM Tuccio ha rilevato alla fine dell'udienza due palesi abnormità: da un lato la proroga del permesso di stare a Rosarno concessa a Pesce nei giorni a ridosso delle elezioni del giugno del 1980 per motivi di salute, ma in assenza addirittura di una visita fiscale dall'altro la smentita di una presunta scorrettezza da parte del boss mafioso nei giorni delle elezioni presso i seggi di Rosarno, come hanno dichiarato in istruttoria i testi Cunzolo e Sprizzi. Più volte poi Giuseppe Pesce nel corso dell'udienza è caduto in palesi contraddizioni ed incertezze a proposito dei suoi rapporti con Larosa, con lo stesso figlio Antonino (prima dichiara che suo figlio «obbedisce ad ogni suo ordine» e poi afferma di non sapere neanche che il figlio è proprietario di un camion con cui effettua trasporti). La stessa vicenda del ritorno di Pesce nel soggiorno obbligato di Bariscianо (L'Aquila) è stata oggetto di incalzanti domande. Quando Pesce mise piede nel paese abruzzese? Ricevette una telefonata di notte il 10 giugno poche ore dopo cioè l'assassinio di Valarioti? A quanto risale la prima registrazione negli elenchi della polizia del boss a Bariscianо? Inoltre, alcuni particolari circa il suo trasferimento da Roma al paese del soggiorno obbligato destano perplessità: Pesce ha dichiarato che da Roma a Bariscianо è stato accompagnato da un giovane di S. Ferdinando di Rosarno, tale Salvatore Albano, «per caso» incontrato fuori dalla Stazione Termini. Ma chi è costui? Quali rapporti ha con Pesce? Quando avvenne effettivamente il viaggio? Pesce nella sua ricostruzione ha lasciato molti vuoti ed anche i tempi del viaggio non risultano coerenti. Le parti civili ed il PM hanno ieri avanzato alcune richieste di accertamento. Il processo prosegue questa mattina.

Filippo Veltri

In tribunale (peculato) l'ex vertice della Cassa per il Mezzogiorno

PALERMO — Centoquattordici imputati accusati di peculato; c'è anche tutto il vertice della Cassa del Mezzogiorno in carica nel '76, Francesco Furnari, commissario e Giuseppe Mirto, direttore amministrativo del Consorzio dell'Alto e Medio Belice e il boss di Monreale Peppino Garda. È iniziato ieri a Palermo, in Corte d'Assise d'Appello il processo per lo scandalo della diga Garcia. Gli imputati (ieri ne erano presenti appena 45), dovranno spiegare ai giudici perché lo Stato fu costretto a sborsare 21 miliardi quando il prezzo previsto per l'esproprio dei terreni intorno alla diga — i migliori vigneti della Sicilia distrutti — era inizialmente di due miliardi e mezzo. È ormai noto come funzionò il perverso meccanismo: per gli espropri furono pagate quattro indennità suppletive. La storia della diga Garcia non è però soltanto quella di rapidi arricchimenti: fu scandita infatti da decine di delitti collegati alla lotta per gli appalti.

Condannato ex poliziotto per calunnia contro il procuratore Spagnuolo

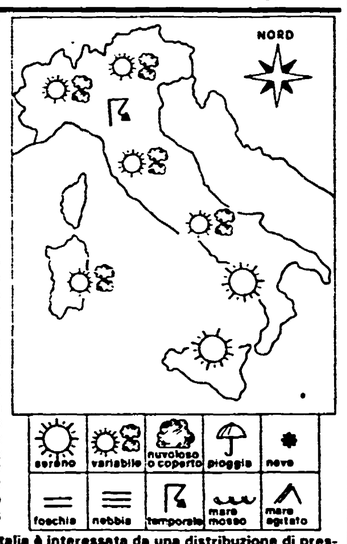
FIRENZE — L'ex funzionario di polizia Francesco Greco è stato condannato a un anno e cinque mesi per il reato di calunnia nei riguardi dell'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo. I giudici fiorentini hanno inoltre dichiarato il non doversi procedere a carico di Frank Coppola, il presunto «boss» mafioso morto recentemente dopo una lunga malattia, anche lui accusato di calunnia ai danni dell'ex questore Angelo Mangano.

Greco, esperto in intercettazioni telefoniche, era imputato per aver detto al giudice istruttore di Roma Imposimato, in due interrogatori del novembre 1973 e del gennaio 1974, che Spagnuolo, per favorire Frank Coppola, aveva fatto sapere al prof. Mario Spallone, primario della casa di cura romana «Villa Gina», da dove Coppola spesso telefonava, che i telefoni della clinica erano stati messi sotto controllo dalla magistratura.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	18	28
Verona	18	27
Trieste	18	26
Venezia	18	26
Milano	19	28
Torino	18	27
Cuneo	15	23
Genova	21	25
Bologna	19	29
Firenze	19	33
Pisa	17	29
Ancona		np
Perugia	19	29
Pescara		np
L'Aquila	17	30
Roma U.	19	31
Roma F.	19	28
Campob.	15	29
Bari	17	27
Napoli	18	32
Potenza	18	28
S.M.Leuca	21	28
Reggio C.	24	32
Messina	24	32
Palermo	26	37
Catania	22	37
Alghero	20	29
Cagliari	20	36



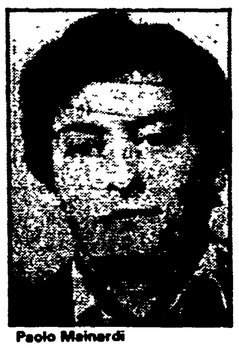
SITUAZIONE: L'Italia è interessata da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggermente superiori alla media. Una perturbazione di origine atlantica che si muove lungo l'Europa centrale interessa marginalmente con la sua parte meridionale le regioni settentrionali e in minor misura quelle centrali.
IL TEMPO IN ITALIA: Sull'arco alpino cielo generalmente nuvoloso con possibilità di temporali. Sulle regioni settentrionali e sul golfo ligure nuvolosità irregolare a tratti alternata a schiarite ma a tratti accentuata e associata a piovaschi anche di tipo temporalesco. Sulle regioni dell'Italia centrale alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad intensificazione della nuvolosità a cominciare dalla fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale tempo buono con cielo in prevalenza sereno. Temperatura senza notevoli variazioni al centro e al sud, in leggera diminuzione sull'Italia settentrionale.

SIRIO

L'assassinio dei fidanzati di Firenze

La polizia sulle piste del maniaco che uccide?

Antonella Migliorini



Paolo Mainardi

Dalla redazione

FIRENZE — Prima di morire ha parlato. Paolo Mainardi, il giovane di Montespertoli ucciso sabato notte assieme alla fidanzata, Antonella Migliorini, dal folle maniaco che ha già compiuto quattro stragi, prima di spirare all'ospedale di Empoli ha detto qualcosa. Pare che abbia trovato la forza di fare un racconto confuso della terribile tragedia e tracciare una sommaria descrizione dell'assassino.

Magistrati, polizia e carabinieri si rifiutano categoricamente di commentare la notizia: fra gli inquirenti la parola d'ordine è il silenzio.

Quando l'auto dei fidanzati venne trovata ai bordi della strada, pochi minuti dopo l'esecuzione, Antonella era già morta, mentre Paolo era ancora vivo e respirava affannosamente. Trasportato immediatamente all'ospedale di Empoli, è spirato domenica mattina verso le 8. Ma, contrariamente a quanto era stato detto in precedenza, il giovane durante la notte aveva ripreso conoscenza.

Al secondo piano di palazzo di giustizia si respira l'aria di un cauto ottimismo. L'impressione è che questa volta gli inquirenti abbiano in mano qualche traccia solida. Si cercano testimoni che possano avvalorare alcuni sospetti e forse convalidare il racconto confuso e lacunoso che Paolo Mainardi avrebbe fatto prima di morire.

La Procura della repubblica ha ieri mattina lanciato un appello, invitando alla collaborazione tutti coloro che sono transitati per la strada pochi minuti prima o dopo il delitto.

Si spera che qualcuno abbia visto qualcosa. C'è anche un timore, un tremendo sospetto: il folle maniaco potrebbe colpire ancora, forse fra qualche settimana o, addirittura, fra qualche giorno. L'assassino, infatti, non ha avuto questa volta il tempo o la possibilità di consumare il macabro rito sul corpo della ragazza, come aveva fatto a Borgo San Lorenzo, a Scandicci e a Calenzano. Questa volta non è riuscito a soddisfare il suo folle impulso.

Paolo Mainardi forse ha visto un'ombra sbucare dalla macchia, poi il suo carnefice si è avvicinato con la pistola in pugno ed ha sparato il primo colpo. Una mano sicura, un abile tiratore, come ha dimostrato nelle precedenti stragi. Questa volta però l'omicida non è riuscito a centrare il bersaglio. Paolo Mainardi ha cercato disperatamente di fuggire: ha messo in moto la macchina, ha ingranato la retromarcia senza abbassare il freno a mano che aveva innestato e si è riportato sulla strada asfaltata. La vettura ha fatto un sussulto ed è finita nel fossato rimanendo bloccata.

L'assassino ha avuto il tempo di compiere la strage sparando 10 colpi di calibro 22. Poi si è allontanato in tutta fretta, perché stava per sopraggiungere qualche vettura. Prima di fuggire ha esploso l'ultimo colpo contro il fanale dell'auto che illuminava la strada. L'assassino aveva anche tolto le chiavi dal cruscotto per spengere il motore rimasto acceso. Le chiavi sono state ritrovate accanto alla vettura dai carabinieri.

Anche ieri mattina sono proseguiti per tutto il giorno gli interrogatori dei numerosi indiziati per i precedenti episodi. In provincia di Firenze esistono 18 mila pistole calibro 22 regolarmente denunciate e controllate dalla polizia scientifica dopo le stragi di Borgo San Lorenzo, Scandicci e Calenzano. Si è trattato di un lavoro lungo, complesso e che non ha dato alcun risultato. Evidentemente l'assassino ha un'arma che non è stata mai denunciata.

Intanto in città non si parla d'altro: incubo, paura e angoscia attanagliano l'opinione pubblica, sgomenta per una vicenda che si teme riservi altri capitoli tragici.

Giorgio Sgherri

Spaccatura tra gli imputati

Processo a Siena per cinque di Prima linea

Dal nostro corrispondente

SIENA — C'è una spaccatura in tre «tronconi» tra i cinque terroristi di Prima linea che vengono processati a Siena per la strage di Monteroni d'Arbia, il raid terroristico che nel gennaio scorso uccise due giovani carabinieri.

Dei cinque alla sbarra tre hanno rifiutato ogni tipo di rapporto con la giustizia: si tratta di Giuseppe Fornoni, ventiquattrenne, perito chimico di Bergamo, uno dei cervelli di Prima linea; Giulia Luisa Borelli, 29 anni, novarese, fra le fondatrici dell'organizzazione terroristica; Loredana Biancamano, 25 anni, di origine calabrese ma residente a Torino, fuggita insieme a Susanna Ronconi ed altre pielline dal carcere di Rovigo.

Questi terroristi siedono insieme in una gabbia. Nell'altra è rinchiusa Michela Sciarra 20 anni. Conosciuta con il nome di «Mara», la Sciarra ha contribuito a ricostruire i tragici fatti di Siena sin dai giorni dopo il suo arresto avvenuto nell'aprile scorso nel covo di via Francia a Torino dove alcuni esponenti di Prima linea stavano cercando di rimettere insieme i resti dell'organizzazione. Per la Sciarra, la corte d'Assise dovrà decidere se applicare o meno la nuova legge sui «pentiti».

Il quinto imputato, Guglielmo Prato, si trova in una posizione mediana: dopo il suo arresto avvenuto due giorni dopo la strage di Monteroni d'Arbia nelle campagne vituscane insieme a Giuseppe Fornoni, ha contribuito a rendere chiara la dinamica dei fatti, assumendosi le proprie responsabilità, ma non accusando nessuno dei suoi compagni.

La Borelli, Fornoni e Loredana Biancamano nella prima seduta di venerdì scorso hanno pubblicamente sconfessato Guglielmo Prato isolandolo in un angolo della gabbia dei non pentiti. Prato ha accusato il colpo; nell'udienza di ieri non si è presentato in aula inviando una lettera alla corte che in parte smentisce il suo distacco da Prima linea.

Dei sei imputati nel processo il solo Daniele Sacco Lanzoni resta in libertà, mentre Lucio Di Giacomo, uno dei capi di Prima linea, rimase ucciso nella sparatoria con i carabinieri lungo la Cassia. La sentenza è prevista per venerdì.

Daniele Magrini

Grande adesione allo sciopero generale e alla manifestazione di venerdì

A Roma contro il ricatto padronale per i contratti, il lavoro, il Sud

La piattaforma politica della Federazione CGIL, CISL e UIL - L'iniziativa autofinanziata dai lavoratori - Ci saranno anche ACLI, SUNIA e SICET - Marianetti: «Fermezza assoluta e capacità di manovra» - I delegati lombardi contestano Galbusera (UIL)

ROMA — «Per il lavoro, lo sviluppo del Mezzogiorno, contro il ricatto della Confindustria e l'avvio dei contratti». Così la Federazione CGIL, CISL e UIL ha sintetizzato la piattaforma politica per lo sciopero generale e la manifestazione nazionale di venerdì a Roma. L'appuntamento si presenta come il più grande della storia del movimento sindacale italiano. L'obiettivo minimo di duecentomila lavoratori da tutt'Italia (oltre quelli dell'area romana) è stato largamente superato. E a questo punto diventa davvero arduo fare delle previsioni. Si può dire che sono stati confermati 37 treni speciali, 1.475 pullmans (ma la richiesta è di almeno 2.000), traghetti e aerei. Uno sforzo organizzativo enorme, ma anche grossi sacrifici da parte dei lavoratori visto che la manifestazione è autofinanziata: «Ogni lavoratore — ha rilevato Rastrelli della CGIL — avrà contribuito due volte, con lo sciopero e con l'autofinanziamento».

Nei cortei che attraverseranno il centro di Roma per confluire a piazza del Popolo (dove parleranno Lama, Carniti e Benvenuto), ci saranno anche bande musicali e tante altre espressioni della creatività dei lavoratori che così forte si è espressa nei mesi scorsi nelle manifestazioni nazionali delle singole categorie. Ma ci saranno anche — ed è un dato politicamente significativo — i sindaci con la fascia tricolore e il gonfalone comunale, le delegazioni di partiti democratici (il PCI ha espresso «pieno sostegno» alla mobilitazione) e di organizzazioni sociali come le ACLI, il SUNIA e il SICET che proprio ieri hanno reso pubblica la loro adesione alla giornata di lotta.

Lo sciopero, infatti, ha un significato chiaramente politico. Marianetti, in una intervista a «Rassegna sindacale», sottolinea che in questo modo la Federazione unitaria avanza la richiesta di una politica economica diversa. «Il sindacato non può subire — afferma il segretario generale aggiunto della CGIL — che, a seguito della decisione della Confindustria, il terreno del confronto si sposti in un'altra direzione». Per Marianetti «ci vuole fermezza assoluta nel contrastare i propositi confindustriali» (che si prefiggono di contrastare «i rapporti sindacali, la politica economica dello Stato, i problemi dell'equilibrio politico»), ma occorre farlo con «molta capacità di manovra, duttilità». Secondo l'esponente della CGIL una volta firmati i contratti, si potrà pensare alla revisione della scala mobile, visto che «un'ipotesi generale di riforma della struttura del salario il sindacato dovrà pur delinearla, discutendola con i lavoratori e preparandola accuratamente».

La piattaforma politica dello sciopero generale e della manifestazione del 25 parte dal ricatto della Confindustria, dalla necessità di avviare le trattative contrattuali per allargare l'orizzonte ai problemi del lavoro, dello sviluppo del Mezzogiorno, di una nuova politica economica.

Per lo sviluppo del Mezzogiorno il sindacato chiede un programma di interventi a breve ma che segnino una svolta economica di più lungo respiro. Gli obiettivi riguardano l'allargamento delle basi produttive, la realizzazione di un piano di grandi opere pubbliche (anche attraverso l'uso del fondo investimenti), l'accelerazione di tutti i programmi di spesa pubblica per il Sud, la partenza dei piani straordinari per le aree di maggiore crisi, cominciando da Napoli e Palermo. Quindi si tratta di investimenti selettivi e massicci soprattutto da parte delle partecipazioni statali che mirino ad un riequilibrio territoriale del Paese.

Per l'occupazione la richiesta di CGIL, CISL e UIL è quella di piani straordinari per il lavoro articolati ed integrati a programmi finalizzati per la formazione capaci di dare risposte di impiego stabile e qualificato anche ai disoccupati e ai precari. C'è inoltre la necessità di una profonda riforma dei meccanismi che regolano il mercato del lavoro. Servono nuove leggi, strumenti innovativi per la contrattazione di tutti gli aspetti della politica del lavoro. A questo proposito i sindacati indicano una serie di elementi qualificanti di riforma. Altri elementi della piattaforma riguardano infine le zone terremotate e la lotta contro la mafia e la camorra.

MILANO — Polemica aperta all'assemblea dei delegati lombardi che si è svolta ieri mattina al Palalido. Walter Galbusera, segretaro confederale Uil, è stato vivacemente contestato. Prima è stato esplicitamente criticato dalla tribuna da alcuni delegati. Poi il suo intervento conclusivo è stato accompagnato da fischi e urla insistenti, manifestazioni di netto dissenso. Il dirigente Uil ha comunque potuto parlare senza che i fischi facessero degenerare l'assemblea. Su che cosa il dissenso si sia espresso è presto detto. Galbusera, in linea con interventi precedenti, ha fatto riferimento alle necessità di «non attestarsi su posizioni di principio quando si parla di scala mobile» e ha affermato che «di fronte alle richieste della Banca d'Italia e del governo di sterilizzare la contingenza il sindacato dovrà pur rispondere qualche cosa».

Prima di prendere in mano il microfono, Galbusera aveva anticipato le sue opinioni ai giornalisti esponendo l'ipotesi della «contropartita». Per il dirigente Uil (ma non l'unico come si sa nel sindacato a pensarla a questo modo) si potrebbe sacrificare qualche punto di contingenza di fronte a impegni precisi del governo in materia di leggi contro l'evasione fiscale (manette agli evasori, registratori di cassa, segreto bancario), riforme amministrative (controllo del bilancio dello Stato, lotta all'assistenzialismo), riforma del fiscal drag, imposta straordinaria sul patrimonio, manovra sull'aumento dell'Iva. Parlando ai 2.500 delegati lombardi Galbusera, però, si è limitato a richiamare il problema della «scala mobile sterilizzata» (depurata cioè dagli effetti dell'aumento dell'Iva). Ma è bastato questo per suscitare il pandemonio. Alla fine Galbusera ha dovuto gridare che tutto il sindacato — quindi anche la Uil — è per la difesa della scala mobile dal ricatto della Confindustria. Prima di lui alcuni delegati avevano criticato quei dirigenti confederali che da un lato proclamano lo sciopero generale e dall'altro lato aprono «spiragli pericolosi» che potrebbero avvantaggiare il padronato.

Nel documento finale, presentato unitariamente da Cgil, Cisl e Uil, sulla scala mobile si dice senza mezzi termini che l'attacco della Confindustria va respinto.

Pio Galli: «Il padronato dica perché non vuole trattare»

Pio Galli

I conti veri sulla dinamica del costo del lavoro - L'Intersind dia prova di autonomia

ROMA — Come è vissuto dall'interno lo scontro contrattuale? La FLM, il sindacato unitario dei metalmeccanici, è sicuramente nell'occhio del ciclone. Qui, di pari passo con la mobilitazione, prosegue una accesa discussione sui contenuti degli obiettivi da sostenere in questa fase. Dice Pio Galli, segretario generale della FIOM: *«Dobbiamo riuscire a costringere il grande padronato e le stesse forze di governo a fare i conti con la drammaticità della crisi e, quindi, scegliere fra una politica volta a ridurre il movimento sindacale a strumento subalterno e l'esigenza di una inversione di tendenza capace di stimolare un processo di trasformazione industriale e civile del paese».*

E lo strumento pratico è la piattaforma contrattuale?

«Sì, per questo il comitato direttivo della FLM, ha confermato intieramente le scelte contenute nella nostra piattaforma contrattuale. Collegano, infatti, i problemi della crisi — e quindi della trasformazione e dello sviluppo industriale — con la lotta all'inflazione, per lo sviluppo dell'occupazione e la difesa reale del potere d'acquisto delle retribuzioni. L'obiettivo dei contratti, così, diviene centrale. Quindi, nessuna centralizzazione, né tantomeno mediazioni complessive da parte del governo, ma rapide trattative contrattuali sulle piattaforme».

Ma un problema di costo del lavoro esiste o no?

«Se per costo del lavoro si intende la riforma del salario, di quello diretto e indiretto, del peso degli oneri sociali e di quelli fiscali, in sostanza di una nuova struttura del salario, questo è stato e resta un nostro obiettivo. È un obiettivo reale che occorre perseguire anche attraverso il superamento di nostri ritardi. Ma questo — sia chiaro — non deve significare manomissione della scala mobile che resta uno strumento di difesa dei salari più bassi. Invece, proprio questa è l'operazione che vorrebbe realizzare la Confindustria e che Romiti, ponendo la Fiat alla testa della linea di restaurazione, enfatizza».

La Federmeccanica ha organizzato una conferenza stampa (si terrà oggi) per dimostrare che le vostre richieste non sarebbero coerenti e che il costo del lavoro ha già avuto un'impennata a causa della spinta salariale. Quali sono, invece, i «conti» della FLM?

«Il costo del lavoro sul totale dei costi di produzione è passato in Italia dal 44,7% del '71 al 40,1% del '76 e al 35,1% del 1981, mentre la distribuzione del reddito nazionale ha visto la quota relativa al lavoro dipendente sul prodotto interno lordo passare dal 54,2% del '75 al 51,3% del 1980. È vero che nel 1981 questa quota di reddito da lavoro è di nuovo aumentata, ma ciò è avvenuto a seguito della caduta della produzione e del reddito interno e non, come sostiene la Federmeccanica, a seguito della spinta salariale. Ciò è dimostrato dalla crescita della capacità produttiva inutilizzata: il grado di utilizzo degli impianti nel 1981 si è ulteriormente ridotto al 74,6% nei metalli non ferrosi, al 69,9% nella siderurgia, al 63,9% nei mezzi di trasporto e al 71,5% nella metalmeccanica. Ma alla Federmeccanica va data anche una risposta politica che smascheri il suo vero gioco».

Quale?

«Accettando l'ordine della Confindustria di non aprire le trattative, la Federmeccanica confessa la sua perduta autonomia, in quanto si presenta come un interlocutore inesistente. Questo da una parte. Dall'altra, vorrebbe innovare così tanto nelle relazioni industriali al punto da pretendere di avviare le trattative per il rinnovo del contratto attraverso la conferenza stampa e tramite i giornali. Risponderemo a questa iniziativa, ma ancora una volta sollecitando un confronto alla luce del sole sul merito delle nostre richieste, nel senso di ammettere alle trattative stesse tutti i mezzi d'informazione affinché l'opinione pubblica e tutte le forze interessate abbiano la possibilità di conoscere da che parte sta la coerenza e da che parte, invece, la strumentalizzazione. Se la Federmeccanica è così convinta delle sue posizioni dica oggi perché non accetta un confronto aperto al tavolo delle trattative».

Ci sarà, comunque, la verifica al tavolo di trattativa con le aziende pubbliche, anche se Massacesi ha sostenuto che l'Intersind il 29 si limiterà ad esplorare i contenuti della piattaforma. Non temi una mossa strumentale anche da questa parte, finalizzata alla disdetta della scala mobile il cui termine utile scade proprio l'indomani?

«Io do per scontato — dopo le nette prese di posizione del presidente del Consiglio e del ministro delle Partecipazioni statali — che la disdetta non ci sia. L'Intersind e l'Asap ci hanno dichiarato la loro disponibilità a trattare senza pregiudiziali, che per noi significa senza disdettare la scala mobile. Come FLM andremo al tavolo di trattativa per discutere del merito delle richieste non certo di filosofia. E spero che analoga sia la volontà dell'Intersind e dell'Asap. Ricordo che il 14 febbraio '79 in apertura delle trattative per il precedente contratto, Massacesi disse che "al tavolo delle trattative ci si siede per ricercare una soluzione". C'è da augurarsi che questa posizione venga confermata nella circostanza attuale. Noi siamo pronti a trattative vere, a un confronto anche il più duro ma pur sempre confronto. Tocca alle organizzazioni pubbliche dare ora prova di autonomia».

p. c.

Chimici: prende il via la discussione sulla piattaforma del nuovo contratto

Dal nostro inviato

RICCIONE — Strana stagione questa per riunire una grande assemblea sindacale. Ma il calendario ha le sue leggi, e poiché alla fine del prossimo mese scade il contratto di lavoro dei circa trecentomila lavoratori dell'industria chimica italiana, è adesso che bisogna discutere ed approvare la nuova piattaforma contrattuale.

Così, in questa riviera romagnola, dove proprio ieri è scattata l'«alta stagione», e dove caldo, chiasso, colori e affollamento sono in crescendo, 850 delegati hanno cominciato ieri pomeriggio l'assemblea nazionale che li porterà giovedì sera ad approvare la piattaforma da inviare alle controparti.

E' una assemblea difficile, e capita in un periodo che non potrebbe essere più delicato. C'è la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria; c'è il rifiuto pregiudiziale delle associazioni padronali di discutere nel merito qualsiasi piattaforma contrattuale; già si annuncia un altro programma di «sacrifici» che il governo si appresta a varare per far fronte al buco voraginoso della finanza pubblica. E intanto continuano sotterranee ed incontrollate le grandi manovre attorno alla chimica italiana, che sortiscono di mese in mese risultati allarmanti sul piano dell'occupazione, della chiusura di impianti e di interi comparti industriali, del decadimento di una parte importante (il sindacato dice «strategicamente decisiva») del nostro apparato produttivo.

Tragicamente unica tra i paesi dell'Europa occidentale — ha ricordato Domenico Trucchi, segretario nazionale della FULC nella sua relazione di ieri pomeriggio — l'Italia accumula di anno in anno un crescente deficit nella bilancia commerciale con l'estero per quanto riguarda i prodotti chimici (meno 2.800 miliardi nel solo 1981) e c'è di peggio: sono infatti raddoppiate le ore di cassa integrazione utilizzate l'anno scorso rispetto al 1980; l'occupazione in cinque anni è diminuita di 21 mila addetti (su 300.000!) le perdite di gestione dei grandi gruppi chimici hanno superato nell'81 i 1600 miliardi; le spese per la ricerca ed innovazione sono giunte a livelli infimi e puntano decise verso lo zero. E nel frattempo viene rinviata senza giustificazione di mese in mese la definizione dell'accordo tra ENI e Montedison, in assenza del quale, ovviamente, non è possibile parlare di alcuna seria razionalizzazione della chimica italiana.

Si comprende dunque perché Trucchi sia ritornato più volte nella sua relazione a toccare il tasto della risposta che lo sciopero generale e la manifestazione a Roma dovranno dare venerdì alle provocazioni della Confindustria e ai rinvii del governo (dell'azione di quest'ultima — ha detto — «non possiamo certo dirci soddisfatti»). Mai come ora il sindacato avverte che tendono a fondersi gli obiettivi contrattuali delle singole categorie a quelli più generali di risanamento e di sviluppo.

L'attacco frontale della Confindustria al sindacato e al suo potere («che sindacato sarebbe quello che non rinnovasse i contratti?») fa infatti tutt'uno con gli obiettivi di quei ceti e di quei gruppi che puntano oggi sull'inflazione per «ricostruire un blocco sociale moderato legato alla rivalutazione delle rendite e dei profitti» e per emarginare il sindacato.

Il sindacato avverte il valore della battaglia all'inflazione e per l'unità del mondo del lavoro. Anche la Fulc propone dunque alla base delle proprie rivendicazioni il tetto del 16%, un tetto, però, «che deve essere impegnativo per tutti, per il governo e per tutte le categorie, anche quelle non industriali».

La piattaforma in discussione si muove dunque su questa linea. Riconosciuto come «sconsolatamente negativo» il bilancio di gestione delle informazioni sui programmi aziendali e di gruppo, la piattaforma si propone di perfezionare i canali attraverso i quali queste informazioni devono giungere al sindacato. Altro punto essenziale è una riduzione in tempi certi dell'orario di lavoro (da 2 ore a 2 ore e 20 minuti in meno la settimana, a seconda dei turni), oltre ad altre misure che «rendano più credibile e vicino l'obiettivo delle 36 ore per tutti».

Per quanto riguarda il salario, la proposta in discussione punta ad un aumento medio mensile di 90.000 lire, distribuite in modo differenziato a seconda delle categorie e dei livelli di professionalità (secondo una scala che va da 100 a 250). Va rivisto a questo proposito — si afferma — tutto il sistema di inquadramento, sconvolto dalle drastiche ristrutturazioni e riconversioni in atto nell'apparato produttivo.

Dario Venegoni

Possibile blocco venerdì dei voli da e per Roma

Riprendono le trattative per i marittimi Tirrenia: oggi collegamenti regolari

ROMA — Ieri i voli dell'Alitalia cancellati sono stati soltanto quattro. Lo sciopero dei tecnici di volo aderenti al sindacato autonomo (si è svolto dalle 8 alle 14 ed ha interessato le sole partenze da Fiumicino) non ha provocato, in pratica, alcun sconvolgimento nella programmazione della compagnia di bandiera. Ben più gravi potrebbero essere le conseguenze, invece, per gli scioperi indetti per i prossimi giorni. E non si tratta solo di quelli dei tecnici di volo del 30 giugno e 1 luglio (48 ore). Questi hanno effetti solo sui voli intercontinentali serviti da aerei che necessitano del tecnico a bordo.

L'appuntamento cruciale è fissato per venerdì prossimo in occasione dello sciopero generale proclamato da Cgil, Cisl e Uil. I lavoratori di terra di Fiumicino e Ciampino potrebbero infatti astenersi dal lavoro per 24 ore bloccando tutto il traffico su Roma, con ripercussioni su tutti gli altri scali italiani. Abbiamo usato il condizionale perché c'è ancora la possibilità di una sospensione di questa decisione presa dal consiglio d'azienda dell'Alitalia. Tutto dipende dall'atteggiamento dell'azienda e dell'Intersind. Se queste si decideranno, entro venerdì, ad avviare senza pregiudiziali le trattative per il rinnovo del contratto integrativo, i lavoratori di Fiumicino e Ciampino potrebbero contenere l'astensione dal lavoro nelle due ore previste dalle confederazioni per tutti gli addetti ai trasporti, aerei, terrestri, ferroviari e marittimi.

Il consiglio d'azienda dell'Alitalia lo ha detto con molta chiarezza nei giorni scorsi nel corso di una conferenza stampa. Fin qui — è la sostanza delle dichiarazioni — abbiamo tenuto un atteggiamento di grande responsabilità. Anche gli ultimi sciopero articolati attuati in tre giornate, sono stati attuati in modo da non colpire i passeggeri o, in ogni caso, di non provocare gravi disagi agli utenti. Vorremmo, se possibile, non essere costretti ad inasprire la lotta. Le aziende dimostrino altrettanto senso di responsabilità.

Anche i dipendenti della Aeroporti romani, pure impegnati nel rinnovo del contratto integrativo, hanno fornito ieri una nuova prova di responsabilità sospendendo lo sciopero in programma per oggi. Lo effettueranno venerdì sempre, però, che la controparte non abbia modificato l'atteggiamento di intransigenza sin qui mantenuto.

I lavoratori di terra di Fiumicino e Ciampino attendono da sei mesi l'avvio del negoziato per l'integrativo. Chiedono — questa è la piattaforma dei dipendenti Alitalia — un aumento del premio di produzione di 40 mila lire uguali per tutti, più 20 mila medie per fasce retributive; una riduzione dell'orario di lavoro sotto forma di giornate di riposo compensativo per l'attività particolarmente disagiata: tre giornate annue per i settori a turni avvicendati e due per i turni fissi; l'introduzione in forme contrattate del part-time e dell'orario flessibile; un confronto preventivo sulla organizzazione del lavoro delle varie unità produttive.

Il rifiuto a trattare viene giustificato dalle aziende con il pretesto che le richieste economiche sfonderebbero il «tetto» del 16 per cento. Non è vero — replicano i sindacati — esse costituiscono un aumento di appena il 6,5 per cento e sono compatibili. Oltre tutto l'Alitalia ammette che c'è stato un aumento di produttività superiore al 20 per cento.

Una schiarita si è avuta intanto per i marittimi della Tirrenia. Nel pomeriggio riprendono al ministero della Marina mercantile le trattative per il contratto integrativo. Lo sciopero di 24 ore già programmato per oggi e che avrebbe portato al blocco del collegamento con le isole, è stato sospeso.

i. g.

Dollaro senza freni sale a 1400 lire

Oro a 296 - Divergenze di fondo fra Tesoro e Banca centrale degli Stati Uniti - Il prodotto USA calato del 3,7% - Abbondanza di denaro in Italia, offerti 20 mila miliardi di BOT - È stata anche richiesta la svalutazione della «lira verde»

ROMA — Il dollaro ha sfiorato le 1400 lire (1398 di media Ufficio Cambi) in una situazione chiaramente incontrollata. La banca centrale tedesca ha rinunciato a difendere il cambio del marco, che ha subito una seria flessione, difesa resa inutile dall'atteggiamento delle autorità statunitensi. L'impegno preso al vertice di Versailles ad agire per «evitare disordini» non ha avuto seguito; fra l'altro perché il disordine regna fra Washington e New York.

L'oro è sceso sotto i 300 dollari l'oncia (296), meno della metà della quotazione che era normale l'anno scorso. Se i ricchi non cercano più l'oro come rifugio vuol dire che non hanno più paura dell'inflazione, ha commentato il segretario del Tesoro Donald Regan. E ne ha motivo: il prodotto statunitense è sceso del 3,7% nel secondo trimestre; i disoccupati hanno raggiunto dieci milioni, è chiaro che c'è poco spazio per inflazione da domanda. Il ministro del Tesoro USA è partito da queste osservazioni per un attacco inusitato contro la Banca centrale (Federal Reserve). È la seconda volta in un anno che ciò avviene ed i motivi sono quasi gli stessi: la Banca non tiene conto dei tassi d'interesse, si arrocca in restrizioni quantitative, è incostante (la settimana scorsa ha «creato» 1,4 miliardi di dollari). La conclusione dell'attacco è la ventilata intromissione diretta del Tesoro USA nella gestione della FED.

Il 1° luglio, però, è il Tesoro USA che fornirà tutte le giustificazioni alla speculazione monetaria. Dovrà provvedere all'aumento periodico delle pensioni (in USA in gran parte gestite dal Tesoro) per recupero dall'inflazione. Allo stesso tempo, scatta la riduzione del 10% sulle imposte dovute per redditi di capitale. Come pagherà il Tesoro USA se non aumentando ulteriormente i debiti? Alla maggior domanda di credito, poi, seguirà l'aumento dei tassi d'interesse sul dollaro e quindi l'aumento della quotazione sul mercato dei cambi.

Al di là della polemica Tesoro-FED nessuno sa oggi dire dove vada a parare la politica monetaria degli Stati Uniti.

La svalutazione del Sistema monetario europeo sta intando producendo il consueto strascico di polemiche. Anzitutto, per le conseguenze sugli scambi di prodotti agricoli: francesi e tedeschi sono favoriti, dicono i produttori italiani, a meno che non si svaluti la «lira verde», cioè l'unità monetaria convenzionale che serve a «tradurre» i prezzi agricoli da una moneta nazionale all'altra all'interno della Comunità europea. Questo implica riflessi sui prezzi interni italiani e nuovi litigi in seno alla Comunità europea.

Da più parti, si comincia a prendere in considerazione il potenziale inflazionistico della nuova svalutazione della lira contro il marco ed altre valute. Questa si aggiunge alla svalutazione contro il dollaro che non dipende soltanto dall'autorità monetaria italiana. Ci si comincia a rendere conto, cioè, del potenziale destabilizzante, inflazionistico, proprio di talune linee di condotta della politica monetaria che invece si vuole presentare immune da questa «malattia».

In senso inflazionistico agiscono anche le «strozzature» del trasferimento dei risparmio alle imprese che hanno un eccesso di denaro vagante. Il solito Tesoro fa la parte di «acchiappatutto», emettendo altri 20 mila miliardi di BOT, e riesce persino a spuntare una riduzione dei tassi-base che si aggirano sul 17,40% per scadenze brevi. L'abbondanza di denaro per il Tesoro indica che «il cavallo non beve», le imprese cioè non investono, ed il risparmio continua a girare dal Tesoro alle banche e dalle banche al Tesoro.

r. s.

Trasferito senza motivo dirigente Cgil in Bankitalia Protesta sindacale

ROMA — L'attivo della Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil del Comprensorio di Roma, — in un o.d.g. approvato all'unanimità — denuncia il grave comportamento della Banca d'Italia che ha inteso trasferire senza una reale motivazione, dal Servizio Vigilanza Normativa e Interventi a quello Rapporti col Tesoro, il Segretario nazionale della Fisac-Cgil Angelo De Mattia. Si tratta — prosegue l'o.d.g. — di una decisione grave.

L'attivo unitario non può non rilevare anche che tale provvedimento è maturato dopo l'assemblea unitaria dei lavoratori della Banca d'Italia in cui è stato ribadito nel dibattito, che le «considerazioni finali» del Governatore Ciampi hanno rappresentato un oggettivo punto di riferimento politico alle decisioni della Confindustria sulla scala mobile.

Aumenti in vista delle tariffe FS: 10% ad agosto e 10% a settembre

ROMA — Sono in vista nuovi aumenti delle tariffe ferroviarie. L'operazione, a quanto si assicura negli ambienti ministeriali, avverrebbe in due tempi. Il primo scatto del 10% è previsto per il 1° agosto; il secondo, sempre del 10%, per il 1° settembre o, al massimo, per il 1° ottobre. I provvedimenti interesserebbero tutti i tipi di tariffe: ordinarie, ridotte e speciali, passeggeri e merci, i supplementi rapidi, cuccette, vagoni letto e traghetti.

Per l'aumento d'agosto il provvedimento sarà preso con semplice decreto interministeriale. Quello successivo richiederà il parere della Commissione centrale prezzi e dovrà essere ratificato dal Consiglio dei ministri. L'ultimo aumento del 10% è del dicembre scorso.

Unipol per un'intesa con i sindacati sulla previdenza integrativa

BOLOGNA — L'Unipol, compagnia di assicurazioni creata dalle coop aderenti alla Lega, ha raccolto l'anno scorso 233 miliardi di «premi», punta ai 500 col piano triennale approvato insieme al bilancio dall'assemblea degli azionisti. L'incremento dell'ultimo anno è del 35% e la relazione del presidente, Enea Mazzoli, lo attribuisce alla scelta di un legame diretto e di un rapporto di servizio con i lavoratori-utenti.

Il piano triennale prevede iniziative ulteriori per sviluppare la partecipazione democratica alle scelte di gestione. L'iniziativa principale, tuttavia, è quella di aprire una discussione — e quindi di proporsi come gestore — sulla previdenza integrativa, cioè aggiuntiva al regime INPS (e non in concorrenza col sistema previdenziale pubblico).

Fra i lavoratori ed i piccoli imprenditori — dicono all'Unipol — ci sono vasti strati che hanno la possibilità di «pagarsi» forme integrative di previdenza. È mancata, finora, l'offerta di soluzioni oneste e produttive ma sarebbe assurdo non prendere iniziative col pretesto, magari, di dissociarsi dall'attacco alla previdenza pubblica. L'Unipol si dissocia da questi attacchi, non vuole togliere spazio al sistema previdenziale pubblico, tuttavia chiede alla Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL e a tutte le organizzazioni professionali di discutere insieme queste forme di previdenza «privata».

Gli amministratori dell'Unipol ritengono che il mercato assicurativo deve essere riformato. Criticano, ad esempio, l'ostracismo dato alle mutue volontarie, la mancata autogestione dei «fondi pensione», l'insufficienza dei controlli sulle compagnie, specie in materia di chiarezza dei bilanci ed investimenti. Insieme a queste critiche, tuttavia, vuole offrire anche strumenti pratici per un buon impiego del risparmio dei lavoratori. Nella relazione di bilancio l'Unipol dimostra di avere impiegato bene i capitali raccolti: nel finanziamento di nuove imprese cooperative, in particolare, e di beni strumentali per l'attività imprenditoriale.

Attualmente la previdenza integrativa si fa con un solo strumento, la cosiddetta «polizza vita», che ha alcune varianti. Proprio per togliere ogni discriminazione di accesso ai lavoratori — a quanti possono fare dei risparmi — si chiede un trattamento fiscale eguale per tutti (oggi ci sono le «polizze esentasse» per pochi).

Olio di oliva in crisi. Quando nella CEE Spagna e Portogallo?

Dal nostro inviato

FIRENZE — Le statistiche continuano a confermarlo, consumiamo grassi in eccedenza rispetto a quello che i medici indicano come il fabbisogno medio-individuale. Ma non è tutto, perché se cresce il consumo non aumenta affatto, invece, la nostra capacità di scegliere i prodotti migliori dal punto di vista nutrizionale e dietetico. Imperano mode e campagne pubblicitarie fuorvianti, che spesso e volentieri ci inducono a privilegiare certi prodotti «nuovi», mettende in sott'ordine altri che hanno l'incommensurabile pregio di una lunghissima «sperimentazione» sull'organismo umano.

È il caso dell'olio di oliva, finito spesso negli ultimi anni sul banco degli imputati con l'accusa di essere o troppo ricco di calorie o meno digeribile di altri o di avere scarsa «resistenza» alla cottura. «Si tratta di convinzioni del tutto infondate», ha sostenuto il prof. Franco Calami, docente di fisiologia nutrizionale all'università di Firenze, intervenendo al convegno organizzato dal Consorzio interregionale oleifici sociali il CIOS (un centinaio di frantoi e 25 mila produttori) aderente all'ANCA-Lega, che ha lanciato un nuovo marchio di qualità «Oliveta», destinato a promuovere le produzioni del gruppo cooperativo.

Dal punto di vista del contenuto calorico e della digeribilità, non c'è alcuna differenza fra l'olio d'oliva e l'olio di semi che pure ha registrato un grosso «boom» in questi venti anni. Ma l'olio d'oliva è decisamente preferibile per la cottura perché la sua composizione lo rende assai meno soggetto alle alterazioni chimiche dovute alle alte temperature. È più resistente all'irrancidimento e a quei processi di ossidazione che, secondo molti ricercatori, sono una delle cause dell'invecchiamento delle cellule. Il tipo «extravergine», poi, che non subisce alcun trattamento chimico, offre garanzie che nessun altro grasso vegetale può dare. Non sempre si sa, invece, quale sia esattamente il contenuto di certe confezioni di «olio di semi vari».

Le incerte prospettive di mercato si sommano così — come hanno messo in luce i discorsi del presidente del CIOS Mongelli e del vicepresidente Melattini — ai problemi causati dalla polverizzazione fondiaria, dagli alti costi di produzione, dalla frammentazione delle industrie di prima trasformazione (i frantoi sono 12.000!), dando luogo ad una situazione di crisi che rischia di aggravarsi pesantemente con la prossima entrata nella CEE di Spagna e Portogallo, entrambi forti produttori olivicoli.

Che fare? Due le direttrici principali indicate dal convegno: 1°) trovare i nuovi mercati sia nella CEE che all'esterno della Comunità (in Canada, Stati Uniti, Australia esiste già un consumo minimo di olio di oliva che può essere incentivato); si tratta di reggere il confronto con le potenti multinazionali che spendono somme favolose per promuovere la vendita degli olii di semi vegetali, e un simile sforzo non può continuare a vedere assenti il governo e molte Regioni; 2°) nel quadro di un programma organico di interventi della CEE (oggi tutto si risolve nella concessione di aiuti che non mutano il quadro di arretratezza produttiva) e dello Stato per ammodernare il settore e renderlo economicamente più valido, va decisamente rafforzata la presenza cooperativa.

Pier Giorgio Betti

Verso la Conferenza di Torino. Assemblea con Berlinguer delle sezioni operaie

Ma che cosa cambia in fabbrica?

Ristrutturazione sindacato, lotta politica: parlano i lavoratori

ROMA — C'è chi li dà per moribondi, questi operai. Chi ce li racconta come una classe che ha fatto il suo tempo, una specie di grosso, ingombrante, lento animale che la nuova rivoluzione tecnologica (simile ad un cambio d'era) farà finire inesorabilmente ai margini della scena sociale, per far spazio ai nuovi ceti emergenti. A sentirli discutere, questi operai, l'impressione è invece opposta: da quasi dieci ore di dibattito (che si è svolto nei giorni scorsi alle Botteghe Oscure tra i segretari di 76 sezioni comuniste di fabbrica) è uscita l'immagine di una classe operaia sensibile, attenta, senza troppi miti, con molte idee in testa e i piedi ben piantati per terra.

La riunione con Enrico Berlinguer — a cui hanno partecipato anche i compagni Adriana Seroni e Gerardo Chiaromonte — è stata l'occasione per fare il punto sulla preparazione della Conferenza degli operai, tecnici e impiegati comunisti in programma a Torino per il 2-3-4 luglio.

E allora cominciamo dalla Conferenza. Già nelle fabbriche ci sono state mille assemblee, tantissime sono ancora in calendario in questi giorni: un dibattito gigantesco ma non senza difficoltà e ritardi nella partecipazione e nei contenuti. Eppure — ha detto Vasco Giannotti nella sua relazione introduttiva — oggi più che in passato la presenza forte del partito in fabbrica è necessaria: necessaria a comprendere quanto di nuovo avviene, necessaria per aggredire il nodo del governo delle ristrutturazioni.

La relazione di Giannotti ha posto anche molte domande: perché le difficoltà di oggi? Quanto pesa davvero la paura dei licenziamenti e della cassa integrazione? E ci sono realmente cedimenti, arretramenti moderati tra i lavoratori? E ancora, bastano gli strumenti tradizionali dell'iniziativa del partito in fabbrica?

In 26 interventi i segretari delle sezioni di fabbrica hanno fornito le loro risposte, hanno fatto il quadro di una situazione che ha tante facce, tante sfumature ma anche molti elementi comuni, hanno rivolto anche loro molte domande anticipando un po' tutti i temi della Conferenza di Torino. Impossibile un resoconto alla lettera ci limiteremo a mettere in evidenza alcuni degli elementi centrali della discussione. Intanto si tratta di capire cosa succede in fabbrica. Cosa si muove e in quale direzione?

I mutamenti di questi anni si vedono ad occhio nudo. Una prima fase dei processi di ristrutturazione — almeno nelle grandi aziende — è arrivata a conclusione, cambiando molte delle carte in tavola. E — bisogna ammetterlo — il timone di questi processi è stato lontano dalle mani degli operai che, al contrario, li hanno spesso subiti. Renzo Giannotti — segretario della Federazione di Torino — ha fatto un esempio quasi incredibile: alla verniciatura della Fiat di Rivalta c'è stato in un paio d'anni un aumento della produttività di reparto del 56%. Praticamente un terremoto che l'azienda ha prodotto attraverso una piccola fetta di modifiche tecniche, una forte dose di recuperi sulla produttività individuale («dissaturazioni» eliminate, crollo delle assenze) e qualche razionalizzazione del processo produttivo. Sulla sponda opposta (ma complementare) c'è quello che succede nel tessile: tanti lavoratori in meno — ha raccontato la compagna Salvetti della Lebole di Arezzo — poche tecnologie e molto lavoro nero, una situazione da albori del capitalismo mentre c'è chi parla di società post-industriale.

E tra i lavoratori i contraccolpi di questi processi si sentono: mansioni e qualifiche schiacciate in basso per gli operai, qualche spazio nuovo (molto enfatizzato) per i tecnici. Ma tanto cambia anche nella coscienza della gente: c'è la sensazione di esser stati ai margini di questi processi. Crescono anche — ha detto Soldani della Fiat Mirafiori — elementi di cedimento: una indagine in fabbrica ha mostrato che sono in tanti tra gli operai ad aver calato le braccia, ad aver espresso una «delega» all'azienda. I problemi sono tanto grandi e tanto gravi — sembra essere il loro ragionamento — che forse l'unica ricetta buona è quella del padrone, lasciamo fare senza creargli troppi problemi e speriamo alla fine di salvare il posto di lavoro.

Certo sono segnali gravi: «delega» e paura sono grimaldelli che possono scardinare una situazione costruita in fabbrica in lunghi anni di lotte. Ma — l'ha ricordato Berlinguer nelle sue conclusioni — quello delle ristrutturazioni è un terreno a cui il movimento operaio, i comunisti non possono rinunciare. Un terreno difficile (perché irto di pericoli, di minacce all'occupazione, alla capacità di contrattazione e controllo del sindacato) ma ineludibile, sul quale anzi c'è un ritardo sin troppo grande che va coperto.

Ma come affrontare i processi di ristrutturazione? Prima di tutto — ha detto Biasiutti, del Petrolchimico di Porto Marghera — dobbiamo esser capaci di affermare una logica di riorganizzazione, un piano di risanamento e di rinascita e di imporre alle aziende questo terreno: se manca tutto ciò il rischio (e l'esperienza brucia ancora in molte situazioni) è quello di andare a «cogestire» col padrone i licenziamenti e le smobilitazioni in cambio di qualche promessa di un «futuro migliore». Quello che è stato costruito sinora non è certo incoraggiante: anche dove qualche passo in avanti è stato fatto — ad esempio all'Alfa — ci si accorge di avere in mano armi spuntate, accordi che lasciano troppi spazi discrezionali al padrone e che pongono troppi vincoli al sindacato. E poi — hanno detto in molti — ci troviamo davanti ad un sistema di relazioni industriali che le imprese mettono continuamente in discussione muovendosi con spregiudicatezza.

E veniamo all'altro argomento del dibattito: la disdetta della scala mobile, il rifiuto di aprire le trattative contrattuali, l'offensiva della Confindustria. In fabbrica — il giudizio è unanime — la disdetta è arrivata come una mazzata. La risposta immediata dei lavoratori è stata forte, possente. Ora c'è lo sciopero generale del 25 e la manifestazione a Roma. Che aria tira nei luoghi di lavoro? La risposta non è facile. In queste settimane — ha detto Gaizaroli, della Montedison di Ferrara — la Confindustria si è mossa, ha tirato fuori un pacchetto di proposte di «riforma» della scala mobile che hanno un obiettivo politico preciso: dividere gli operai dagli altri lavoratori, dimostrare che è lei e non il sindacato a preoccuparsi di difendere interessi economici di alcuni ceti. Così al tecnico e all'impiegato si parla di punto differenziato come modo per superare l'appiattimento delle retribuzioni, al disoccupato di salario minimo garantito (a spese dello Stato), alle famiglie con un solo reddito di un aumento salariale tutto spostato sugli assegni familiari.

Suggestioni, segnali, elementi di divisione. E allora che fare? È necessario — ha detto Berlinguer riprendendo anche quello che in molti avevano sottolineato — far capire a tutti che l'obiettivo della Confindustria non è semplicemente quello di rivedere i meccanismi della scala mobile (tanto è vero che se si provassero a «sommare» tutte le proposte degli industriali ci si accorgerebbe che i meccanismi nuovi sono più costosi di quelli vecchi). Il padronato punta in realtà ad una diminuzione secca del potere contrattuale dei lavoratori e del sindacato sui processi di ristrutturazione e di ammodernamento, vuole mano libera per licenziare, per organizzare a suo piacimento il lavoro e i processi produttivi. E questo significa più arbitrio, più ricatto, significa una diminuzione della libertà e questo tocca tutti.

Questa consapevolezza deve crescere. Lo sciopero del 25 deve essere — è questo l'impegno degli operai comunisti in queste settimane — un segnale in questo senso e la manifestazione di Roma deve rappresentare un momento di forza e di unità. Su questi obiettivi il giudizio dei compagni è stato unanime anche se in molti hanno espresso preoccupazioni concrete. Noi parliamo di unità — ha detto Parodi dell'Italsider di Genova — noi lavoriamo per questa unità, ma agli operai in fabbrica cascano le braccia quando si trovano davanti a certe interviste di dirigenti sindacali. Nei documenti ufficiali ci si scrive che la scala mobile non si tocca e poi sui giornali si legge che già c'è chi è pronto a dar per scontata la «sterilizzazione» dell'Iva dalla contingenza.

La durezza dello scontro sociale Il vero obiettivo della Confindustria: mano libera nei processi produttivi È in crisi la formula della governabilità

C'è da chiedersi — ha aggiunto Soldani di Mirafiori — che corenza c'è tra le parole d'ordine e i comportamenti reali del sindacato: non sarebbe più opportuno allora lasciare da parte slogan duri (ma solo nella forma) e impegnarsi davvero in una difesa di quello che va salvato (a cominciare dalla salvaguardia delle retribuzioni più basse, dal principio che non è con la contingenza che si riapre il ventaggio salariale)?

Ecco: il sindacato è inevitabilmente un altro nodo del dibattito. Pesa su tutti quanti il fatto che si sia arrivati a questo momento di stretta dopo un periodo troppo lungo di paralisi, di confuso, difficile dibattito nei vertici del sindacato. Il giudizio di tutti i compagni è preoccupato: i segni di una crisi di rappresentatività sono evidenti un po' ovunque. Nei consigli di fabbrica — dice Caterino Marrone, della Fiat di Cassino — non si discute più di politica e soprattutto non si vota più. Il voto è riservato alle istanze superiori dove le posizioni sono cristallizzate da una parìteticità stabilita a tavolino. Noi comunisti — ha detto Marzullo della Fatme di Roma — siamo per l'unità. Ma all'unità è necessaria anzitutto l'autonomia: e invece ci sono rischi grossi di una sudditanza a logiche di maggioranza a ordini di partito. I segni di contrasto all'interno del sindaato sono evidentissimi e non si tratta solo di un dibattito tra posizioni diverse — che è corretto, giusto — ma di uno scontro aperto e continuamente mutevole mosso dal vento dei partiti, dalle minacce di rottura.

Il risultato in fabbrica è di una perdita di credibilità, di un disimpegno anche dei lavoratori. I consigli dei delegati sono in difficoltà: disarticolati e falcidiati dalle ristrutturazioni e dalla cassa integrazione in molti casi vengono «congelati» col risultato di perdere ancora di peso. È un meccanismo democratico che va rimesso in moto — ha detto Biasiutti del Petrolchimico di Marghera — bisogna che i CdF vengano rieletti alle scadenze naturali altrimenti si rischia di non capire più chi vuole che cosa, i contorni e le posizioni delle diverse forze si perdono, consensi, dissensi, critiche cadono a casaccio su tutti. E, rischio ancora più grosso, i lavoratori finiscono per perdere voce su tutto quello che li riguarda (cominciando dalle ristrutturazioni per finire alle piattaforme contrattuali che sembrano sempre di più documenti scritti a tavolino in una astratta opera di mediazione lontana dalla realtà).

Ultimo capitolo il partito. Le analisi «diplomatiche» non servono a nessuno e nel dibattito non si sono ascoltate. La sostanza delle nostre difficoltà — ha detto Guarnelli della Sasib di Bologna — è tutta di natura politica: tra la gente, anche tra gli operai c'è l'immagine di un PCI che ha poco peso. Mentre in generale nelle lotte è diventata marginale (fin quasi a scomparire) la visione dello sbocco politico di queste battaglie. Si sta attenuando nel movimento operaio — ha aggiuunto Marini delle Acciaierie di Piombino — l'idea forza del cambiamento che si era sempre intrecciata alle conquiste strappate in fabbrica. I segnali più difficili arrivano dal Mezzogiorno: le recenti elezioni parziali — ha detto Barbuto dell'Alfa Sud di Pomigliano — ci dicono che si sono accelerati i processi di degradazione anche perché i comunisti non riescono a presentarsi come una alternativa reale a tutti i livelli.

Perché tutto questo? E che risposta dare? I «punti di logoramento» — ha detto Marzullo della Fatme — sono sostanzialmente due: uno è il sindacato (siamo noi a pagare per primi le crisi e le difficoltà tra sindacati e lavoratori) l'altro il rapporto col governo. In fabbrica sono in molti a giudicare la nostra opposizione troppo «morbida», specie davanti ad uno stile di rapporti tra le forze di maggioranza che è enormemente conflittuale e che permette al PSI — ha aggiunto Caterino Marrone — di presentarsi come un partito che mentre è al governo fa anche opposizione.

Bisogna allora esser chiari — ha detto Guarnelli — fare scelte precise: con chi ci alleiamo e per quale alternativa democratica? Come stanno insieme la nostra linea politica giusta e le notizie di accordi in periferia che hanno il sapore di un ritorno all'unità nazionale? Nel partito si deve discutere — ha detto Pratesi della Nuovo Pignone di Firenze — ci deve essere un dibattito libero e reale ma c'è bisogno anche di una compattezza, di una univocità di comportamenti: abbiamo scelto una linea non possono esserci troppe interpretazioni, troppe incertezze. E che fare in fabbrica, oggi, subito, per far assumere di più al partito un ruolo di protagonista? Occorre — ha detto Vallone dei Cantieri navali di Palermo — riprendere tutti gli spazi politici che sono sinora stati delegati, esser presenti sulle cose con la propria identità, con le proprie idee. Far «emergere» le altre forze politiche e costringerle ad un confronto sulle cose.

La prima cosa da fare — ha detto Berlinguer — è intanto quella di reagire quando ci si accusa di cose di cui non portiamo responsabilità, quando si tenta di scaricare su di noi il malcontento dei lavoratori. Una opposizione morbida la nostra? Ci dica, chi sostiene questo, quando i comunisti hanno rinunciato ad una critica, ad una denuncia di atti gravi. È una impostazione, una immagine da rovesciare: bisogna mettere in luce le contraddizioni tra i partiti di governo, la crisi reale della formula della governabilità che è oggi il vero problema politico italiano.

Davanti all'aggravarsi della crisi della società emerge parallelamente un aggravarsi della crici (strategica, non tattica) dell'alleanza tra DC e PSI. Davanti a noi c'è oggi una strada difficile ma in cui abbiamo — ha aggiunto Berlinguer — molte carte da giocare. Una strada difficile perché la crisi introduce nuove divisioni, perché pesante è l'offensiva politica e sociale, perché la sinistra in Europa vive una fase complessa e aspra. Non ci sono formule semplicistiche capaci di risolvere i problemi che ci sono davanti e a simili tentazioni bisogna sfuggire. L'azione del partito non deve essere solo propagandistica ma deve esser capace di incidere nel reale, di strappare risultati.

Abbiamo in mano — ha concluso Berlinguer — carte importanti che derivano dalla ricchezza di contenuti e di iniziative del nostro partito: certo per farle fruttare serve ora una volontà di lotta e una unità di comportamenti. La Conferenza di Torino, proprio su questi terreni, può e deve dare risultati importanti.

Roberto Roscani

La relazione sulle stime di cassa dello Stato nel 1982

Tutte le cifre di Andreatta: radiografia di un fallimento

Dal deficit statale a 65.000 miliardi ai residui passivi per 70.000; dall'avvenuto raddoppio delle tasse pagate dai lavoratori dipendenti al blocco degli investimenti

ROMA — Un documento che è la riprova di una gestione fallimentare dello Stato, dalle conseguenze serie sull'economia del Paese: è una valutazione dura, ma realistica, che il compagno Pietro Gambolato fa dopo aver preso visione della relazione di cassa per il primo trimestre e delle stime di cassa dello Stato per l'intero 1982 che — a conclusione dell'ultimo faticato appianamento dei contrasti fra i ministri economici compiuti da Spadolini venerdì al Consiglio dei Ministri — il ministro del Tesoro ha finalmente presentato al Parlamento. Il disavanzo del settore pubblico allargato supera i 68 mila miliardi; e questo traguardo — ammonisce Andreatta — non è del tutto acquisito, esistendo a suo parere dei «rischi» che potrebbero farlo saltare: la riduzione del cespito tributario rispetto alle previsioni, le maggiori spese per la Sanità e la Previdenza, maggiori necessità delle Partecipazioni statali.

Il ministro del Tesoro Andreatta (e a suo sostegno, con impegno pressante il presidente del Consiglio Spadolini) nei mesi scorsi ha fatto del «tetto» di 50 mila miliardi al disavanzo pubblico la «linea del Piave», mentre sapeva che già l'anno scorso si era andati oltre, con 54.850 miliardi, pari al 13,7% del prodotto interno lordo (PIL). E ora confessa che si debbono pagare nel 1982 maggiori interessi anche per quello sfondamento (di oltre 11.000 miliardi). Con questa premessa è un mistero in qual modo il governo sperasse di non superare i 50mila miliardi, tenuto conto che esso stesso ha posto un tasso di inflazione del 16% che non può non riverberarsi anche sul disavanzo. D'altronde ora Andreatta ci dice che l'aumento del fabbisogno è determinato per il 31% da minori incassi tributari, per il 34% dal pagamento maggiore di interessi, per il 28% da un aumento dei pagamenti correnti, per il 5% da pagamenti in conto capitale.

Beniamino Andreatta è apparso l'anno scorso come il cerbero irriducibile contro l'allegra finanza, al punto da abusare dei suoi poteri per rastrellare fondi, per bloccare l'attuazione di leggi di spesa. Ebbene, malgrado tutto ciò, nel 1981 i pagamenti correnti sono aumentati dal 30,5% (previsione) al 35,7% del PIL, mentre quelli in conto capitale si sono contratti dal 4,1% del 1979 al 4%.

Poche cifre, le quali indicano che nei due anni di gestione del Tesoro da parte di Andreatta si è avuta una ulteriore dequalificazione della spesa pubblica, con la parallela accentuazione della pressione fiscale, ma prevalentemente sui redditi da lavoro dipendente. Il ministro afferma che le maggiori spese correnti per il 1982 sono imputabili per il 43% agli enti mutualistici e previdenziali, per il 31% alle aziende autonome, per il 19% alle Regioni, per il 7% agli oneri per il personale, per il 9% a trasferimenti all'estero.

Anche a proposito dei tributi le cifre sono indicative. Nel 1979, l'IRPEF (imposta sulle persone fisiche) ha reso 14.773 miliardi, dei quali 8.547 pagati dai dipendenti del settore privato, 2.043 da quelli in servizio nella amministrazione pubblica. L'anno scorso, l'introito IRPEF si è raddoppiato, passando a 29.417 miliardi, così come doppio è stato il contributo dei lavoratori privati (17.075 miliardi) e di quelli pubblici 3.565 miliardi); ai quali il 1982 riserva un carico fiscale rispettivamente di 25mila e 6.800 miliardi. In parole povere, il 70% di tutte le entrate IRPEF è pagato dai lavoratori dipendenti, pubblici e privati, il restante 30% da tutte le altre categorie (artigiani, commercianti, industriali, professionisti, proprietari terrieri, contadini, ecc.).

Un altro comparto della relazione che denuncia una situazione di deterioramento preoccupante è quello relativo alle spese in conto capitale ed all'accrescimento dei residui passivi: le prime, sempre nel 1981, sono diminuite in termini reali di circa l'11% rispetto all'anno precedente. Contemporaneamente si è avuto un aumento consistente dei residui passivi, che sono poi una delle cause dell'incremento della spesa nei primi mesi del 1982: previsti in bilancio (1982) per 49mila miliardi, sono stimati da Andreatta, nella sua relazione, in ben 70mila miliardi. Tali residui, per le spese correnti, previsti in 28.603 miliardi, diventeranno per il ministro del Tesoro, 38mila miliardi; per le spese in conto capitale passeranno da 20.626 a 30.100 miliardi, con un aumento secco del 50%. Il che la dice lunga anche sul mancato impiego — con le spregiudicate manovre di tesoreria da parte di Andreatta — di 10mila miliardi, che l'anno scorso dovevano andare ad investimenti e non vi sono andati con i conseguenti guasti provocati alle imprese, a cominciare da quelle delle Partecipazioni statali.

La realtà delle cifre che Andreatta fornisce (e che già di per sé è preoccupante) è tutta da approfondire e chiarire. Guardiamo al fabbisogno statale che il Tesoro, nella legge finanziaria, ha previsto in 49.200 miliardi, ma che Andreatta nelle stime già paventa dovrà essere invece di 65.130 miliardi. Ma in effetti, stando alla relazione, il fabbisogno vero per il settore pubblico allargato sarà di 70mila miliardi (14% del prodotto interno lordo).

L'approfondimento su questi dati — ci ha dichiarato il compagno on. Pietro Gambolato — dovrà essere particolarmente severo, perché ormai i singoli ministri usano anche i documenti contabili dello Stato ai fini delle loro manovre politiche.

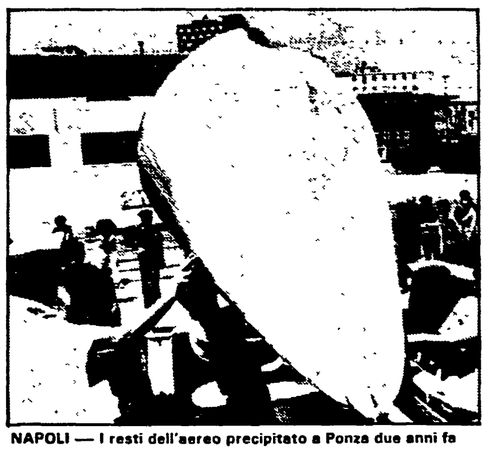
Così, ad esempio, è da verificare un altro dei dati più clamorosi che emergono dalla relazione: gli interessi da pagare sul debito pubblico sono di 6.400 miliardi maggiori della previsione per il 1982. E nessuno, né Andreatta né Spadolini, si è preoccupato di aggiornare tale previsione nel corso del lungo iter parlamentare della legge finanziaria e del bilancio.

E veniamo alla relazione di cassa del primo trimeste. Occorre intanto premettere che i risultati non sono assolutamente indicativi, né sono raffrontabili con quelli del primo trimestre del 1981, periodo nel quale il ministro del Tesoro realizzò una feroce manovra restrittiva. Dalla relazione emergono tuttavia alcuni dati, che confermano un consistente incremento delle spese e un leggero rallentamento, rispetto alle previsioni, degli incassi tributari.

Ma, disaggregando i dati relativi all'entrata — che segnano, nel 1° trimestre 1982 nei confronti dello stesso periodo del 1981, un incremento complessivo del 18,7%, si ha la conferma del drenaggio operato, anche in questi tre mesi, sui redditi dei lavoratori dipendenti. Infatti le entrate IRPEF, al lordo degli sgravi, registrano un aumento del 41%, mentre l'IRPEG (l'imposta sulle persone giuridiche, cioè imprese, ecc.) ha un decremento dell'8,7%, e l'ILOR un aumento di appena il 5,2%. Sul versante della spesa, gli interessi sul debito pubblico salgono dai 3.719 miliardi del 1981 a 8.628 miliardi, con un aumento di 5.000 miliardi in un solo trimestre.

La relazione di Andreatta fotografa la situazione; ma il ministro del Tesoro va oltre, e chiede di fatto pieni poteri sull'intera manovra di bilancio. Noi comunisti — conclude Gambolato — non glieli accorderemo. Dobbiamo invece discutere e approntare misure concrete per assicurare un graduale rientro, in termini accettabili per quantità e qualità, del disavanzo.

Antonio Di Mauro



NAPOLI — I resti dell'aereo precipitato a Ponza due anni fa

Rettifica di Marco Fumagalli a un'intervista de «L'Espresso»

ROMA — Il compagno Marco Fumagalli, segretario nazionale della Fgci, ha chiesto al settimanale «L'Espresso» di pubblicare una rettifica, a norma dell'articolo 8 della legge sulla stampa, dell'intervista, pubblicata su questo numero, della quale è autore Pietro Calderoni. «Mi si attribuiscono», ha dichiarato Fumagalli, «affermazioni false, che stravolgono il mio pensiero. Avendo avuto la possibilità di leggere il testo ho contestato al giornalista di aver deformato il mio pensiero, e quindi ho chiesto che l'intervista non apparisse. Dinnanzi al suo rifiuto ho concordato alcune modifiche; ho scoperto con stupore che molte di queste modifiche non sono state apportate nel testo pubblicato. «Non posso quindi riconoscermi nell'intervista e devo denunciare ancora una volta certo stile, in voga in alcuni giornali, che tende a deformare il pensiero dei comunisti. Come quando mi si fa dire che nel Pci non c'è la volontà di recuperare i giovani tossicodipendenti e si fa risalire ciò ad un'idea autoritaria e ad una cultura avversa alla diversità; oppure quando si riduce la battaglia per il socialismo ad una scoperta magica che verrà dopo la soluzione dei problemi individuali».

La grave risposta ieri alla Camera

Caccia Nato sulle rotte civili? Per il governo è solo un caso di «psicosi»

ROMA — La sorte del traffico aereo civile è in balìa di pericolosissime interferenze Nato, ma per il ministero della Difesa non solo non è successo niente: le sempre più frequenti denunce dei piloti dell'Alitalia e dell'Ati sono frutto di psicosi se non addirittura di ingiustificate insubordinazioni. Questa, in soldoni, la grave risposta fornita iersera alla Camera dal sottosegretario Martino Scovacricchi, alle numerose interpellanze e interrogazioni con cui da molte parti, e con la citazione di numerosi casi, si denunciava la gravità di quel che sta accadendo nei cieli italiani: continui dirottamenti per evitare i caccia militari, allarmanti detonazioni da probabili, vicini scoppi di missili, e così via.

Ma la risposta della Difesa è inammissibile non solo per la mancanza di un minimo di prudenza; quanto anche per la implicita, pesante polemica con il ministro dei Trasporti, Vincenzo Balzamo, il quale (a differenza del suo collega anche di partito Lelio Lagorio) aveva ammesso la gravità della situazione e richiesto immediate misure a tutela della sicurezza di voli civili. Unanimi, di conseguenza, le censure per il sottosegretario: dei comunisti Pernice, Macis e Baracetti; di Gianni del PDUP; di De Cataldo del PR.

Ma ecco alcune perle di Scovacricchi. Secondo il sottosegretario, intanto, le esercitazioni militari non interessano «di massima» spazi aerei impiegati dal traffico civile. E quando invece li interessano? Ci sono gli annunci della Nato e questi debbono comunque bastare a mettere sull'avviso i piloti civili.

E se a fianco di DC-9 in volo da Roma a Palermo si avverte — come è accaduto a metà maggio — una potente esplosione? La Difesa è pronta ad «escludere una diretta connessione tra le detonazioni avvertite dall'equipaggio (e non dai passeggeri) e le vibrazioni dell'aereo mobile». Che per il sottosegretario ci si trovi di fronte a vere e proprie visioni e senzazioni monomaniacali dei piloti è testimoniato da quanto il rappresentante del governo ha detto di lì a poco, a proposito di un altro grave incidente, di appena venti giorni fa: il pilota di un volo Ati da Roma a Cagliari era stato costretto a cambiare aerovia per le interferenze di aerei militari.

«È stata una iniziativa (quella del pilota, N.D.R.) non suffragata da improvvise cause di forza maggiore»; e, di conseguenza, «il comportamento del comandante del volo non appare logicamente spiegabile». Insomma, un matto e per giunta insubordinato.

Tutto il resto sullo stesso tono, — con l'annuncio che «la Difesa non sospenderà alcuna esercitazione militare» — con una coda paradossale: l'annuncio dell'avvio delle procedure per la costituzione di un comitato per la sicurezza del volo, cioè per risolvere problemi di cui la Difesa si sforza di negare anche l'esistenza.

Più che insoddisfazione, quindi, i deputati comunisti hanno espresso proteste per queste dichiarazioni, sottolinenado in particolare come gli episodi denunciati siano al centro di indagini della magistratura e delle stesse commissioni ministeriali esistenti; e come la risposta tranquillante di Scovacricchi intervenga proprio nel momento in cui più consistenti si fanno i sospetti che la tragedia di Ustica (giugno '80, 81 morti) sia stata provocata dalla esplosione di un missile «erroneamente» diretto contro un DC-9 dell'Itavia.

g. f. p.

Sottoscrivono da Cascina dopo la visita all'«Unità»

ROMA — I compagni della cellula «Guido Rossa» di Cascina, dopo una visita alla redazione dell'Unità hanno raccolto 155 mila lire di sottoscrizione per il nostro giornale. Nella simpatica lettera i compagni ringraziano il nostro direttore e quanti li hanno accompagnati nel loro breve giro alla redazione del giornale, ricordando che «si è trattato di un'esperienza molto positiva che non dimenticheremo e che ci servirà di stimolo nel nostro impegno di lavoro politico e di diffusione del giornale».

Delegazione guidata dal sindaco Valenzi a Strasburgo

Napoli chiede alla Cee di dare una mano

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'Europa darà una mano a Napoli per la sua ricostruzione? La Comunità europea, cioè, interverrà con propri fondi nella costruzione dei ventimila nuovi alloggi previsti a Napoli e nelle zone limitrofe, integrando quelli già stanziati dal governo italiano e che appaiono insufficienti per la realizzazione delle infrastrutture necessarie alla localizzazione di un agglomerato urbano per centomila persone?

La risposta non c'è ancora, ma passi perchè questo avvenga sono stati già fatti dal sindaco - commissario straordinario della città, Maurizio Valenzi, che si è recato nei giorni scorsi, accompagnato da una folta delegazione di rappresentanti di tutte le forze politiche del consiglio e del commissariato, a Strasburgo per illustrare i gravi problemi della città partenopea al Parlamento.

Valenzi ha incontrato il presidente del Parlamento europeo, il danese Piet Dankert, i membri della commissione per la politica regionale e l'assetto del territorio, il sindaco di Strasburgo, Pflimlin, fra l'altro anche vicepresidente del Parlamento, il segretario generale del consiglio d'Europa, l'austriaco Franz Karasek, numerose forze politiche rappresentate nell'assemblea generale europea (PLI, PSI, DC, PCI, PR, il gruppo gollista).

«Dappertutto siamo stati accolti con calore e attenzione — ha raccontato Valenzi al suo ritorno — segno che la «questione-Napoli» è sentita ed esiste la volontà politica di risolverla. Tuttavia ci siamo resi conto, durante il nostro giro d'incontri, di quanto sia difficile far pesare i 'voti' e le 'raccomandazioni' del Parlamento europeo sul governo della comunità; cioè di quanto appaiono distanti l'assemblea generale dell'Europa e il suo esecutivo. Non siamo delusi; no di certo; ma non possiamo nemmeno dirci soddisfatti perchè temiamo che i processi di 'convincimento' della Comunità siano lunghi e invece noi abbiamo bisogno di risposte concrete e immediate».

Qualcosa per accelerare i tempi, tuttavia, è stato fatto: si è deciso, per esempio, di costituire un gruppo di lavoro di cui facciano parte parlamentari sia del nostro paese sia di altre parti d'Europa, che dopo una visita a Napoli presso il commissariato, per verificare gli avanzamenti del progetto di costruzione dei centomila vani, si rechi a Bruxelles per «convincere» il governo della Comunità a partecipare alla più grande opera di ricostruzione che sia mai stata realizzata da un secolo a questa parte.

In ogni modo i rapporti fra Napoli e l'Europa sono destinati ad infittirsi nei prossimi mesi. Oltre alla questione dei ventimila alloggi, infatti, sul tappeto c'è sempre «l'operazione-integrata Napoli», una serie di progetti che investono vari campi (dai trasporti al disinquinamento del golfo ecc.) che proprio in questi giorni dovrà essere discussa in aula a Strasburgo.

La visita degli uomini politici napoletani a Strasburgo ha avuto infine anche un altro obiettivo. Valenzi doveva ufficialmente informare il Parlamento europeo del voto unanime del consiglio comunale partenopeo perchè la città sia scelta come sede della costituenda agenzia europea di sviluppo.

Come si sa, la proposta di costituire questo istituto è venuta dal parlamentare democristiano tedesco Potterig ed è stata poi fatta propria da altri gruppi politici.

Maddalena Tulanti

«Matrimonio al convento», un bel successo al Maggio fiorentino

Nel gioco delle coppie Prokofiev vince ancora

Brillante esecuzione dell'opera diretta da Juri Temirkanov con la regia di Gregoretti

Nostro servizio

FIRENZE — Aperto da Stravinski con *La carriera del libertino*, il Maggio Musicale si è avviato ad una brillante conclusione con il *Matrimonio al convento* di Prokofiev. Due opere «comiche», acidule e ironiche, egualmente indirizzate al binario neoclassico su cui corrono i treni del nostro secolo quando non vanno in direzione opposta.

I due grandi russi, in effetti, percorrono egualmente le strade dell'andata e del ritorno, partendo dal futurismo iconoclasta per approdare all'amarognola parodia della razionalità settecentesca. Un approdo cui Prokofiev, tante volte preceduto dal rivale, arriva finalmente per primo.

Il *Matrimonio al convento* nasce infatti nel 1941 e giunge in scena, a causa del conflitto, quattro anni dopo. In un mondo che precipita nella sanguinosa follia, Prokofiev riscopre i valori della tenerezza, elevando, contro i nemici della ragione, il bastione dell'intelligenza.

A questo scopo si rivolge ad una deliziosa commedia dell'irlandese Richard Sheridan, rappresentata a Londra nel 1775: *The Duenna*, ossia *La governante*. La vicenda, ribattezzata da Prokofiev, intreccia garbatamente le storie di alcune coppie che faticano a unirsi. Luisa ama Antonio, ma il padre, Don Jerome, vuole accasarla al ricco mercante di pesce Mendoza. Fernando ama Clara, ma è respinto per essersi comportato in modo irrispettoso. L'intrigo, ambientato in una gioconda Siviglia letteraria, viene sciolto dalla furba governante che vuol accaparrarsi il ricco pescivendolo. Ella si sostituisce a Luisa che fugge di casa per raggiungere Antonio, provocando così una catena di equivoci culminati nella scena del convento dove tutti gli spasimanti vengono uniti in matrimonio, compreso Mendoza che, credendo di sposare la bella ereditiera, dà invece la mano alla matura domestica. Poi festa e generale perdono.

Siamo, come si vede, nel tipico schema settecentesco della divisione e ricomposizione delle coppie. Un gioco che si presta a una costruzione musicale del pari geometrica e fantasiosa. La commedia viene così a scorrere su diversi piani. Su questa nostalgia della felice giovinezza scorre, come correttivo acidulo, il piano della caricatura del vecchio mondo legato al denaro e alle convenienze. Il tutto viene poi staccato dalla realtà quotidiana, trasferendosi in una Spagna di maniera dove la meccanica degli equivoci, dei travestimenti, degli inganni esplode con pirotecnica vivacità tra feste e maschere.

Fra i tre piani, si inseriscono così i diversi fili della satira prokofieviana contro la distruzione e la falsificazione dei sentimenti. Una politica che va, anche qui, in varie direzioni: sul terreno storico, contro la follia che distrugge, anche fisicamente, la gioventù; nel campo dell'arte, contro l'angustia dei conservatori (quelli dell'occidente e quelli del realismo socialista) impegnati a rinserrare i cancelli della tradizione.

Agli uni e agli altri Prokofiev (come poi Stravinski nel *Libertino*) contrappone un fiume scintillante di invenzioni musicali, di trovate ritmiche, di giochi strumentali che alimentano l'azione anche quando le voci indugiano nelle ariette, nei duetti, nei terzetti: elementi «classici» dell'opera lirica, recuperati e rinnovati, a riprova della possibilità di parlare un linguaggio originale pur usando parole e forme già note.

Il risultato è un divertimento ininterrotto e infallibile, come conferma il caldo successo che ha accolto l'opera al Comunale (anche se la sala avrebbe potuto essere più affollata). Merito di Prokofiev, senza dubbio, ma anche di una realizzazione complessivamente felice.

Il primo tra gli elementi positivi è la versione in lingua italiana di Flavio Testi. Una versione dovuta a un musicista, che permette di seguire la vicenda (ciò che è fondamentale in una commedia di questo tipo) e che suona esatta anche se la differenza tra l'italiano e il russo porta ad un eccesso di sillabe in cui i cantanti, ogni tanto, inciampano. Ma non per colpa loro perché la compagnia è formata da artisti di ottima dizione, oltre che adatti alla propria parte. Basti ricordare il trio femminile Carmen Lavani, Elena Zilio e Carmen Gonzales, contrapposto al trio degli spasimanti Carlo Tuand, Alessandro Corbelli e Paolo Washington, oltre a Michele Molese, Guido Mazzini, Carlo Del Bosco e un fiume di altri abili comprimari.

Alle prese con questo complesso latino, con l'orchestra e il coro del Comunale, Juri Temirkanov ha reso con finezza lo stile russo-spagnolo di questo Prokofiev squisitamente cameristico. A Temirkanov risale però la soppressione di un'intera scena (quella del convento femminile): soppressione che, ci è stato detto, viene perpetrata anche a Leningrado, a riprova di una preoccupante incomprensione degli equilibri dell'opera e della calibrata meccanica del gioco delle coppie.

Ultimo elemento pregevole, l'allestimento che Ugo Gregoretti ed Eugenio Guglielminetti hanno ambientato in una Siviglia moresca, soleggiata e settecentesca. Una Spagna di fantasia in cui pesci dorati guizzano sopra le onde, il sole e la luna emergono dal mare per opera di robuste corde, e vivaci maschere, uscite dai quadri del Goya, percorrono piazze e mercati. Gregoretti, insomma, accentua soprattutto l'aspetto del «gioco», smorzando — forse per purgarsi dei suoi precedenti «peccati» — il lato ironico che resta affidato agli strumenti e alle voci. Questo, oltre all'eccesso di spazio offerto dal palcoscenico del Comunale, attenua un po' l'incisività della commedia.

Avremmo torto, comunque, a lamentarci: l'assieme è gustoso, misurato e, soprattutto, aiuta assai bene a comprendere gli avvenimenti. Il che non accade tutti i giorni. Così come il successo — trattandosi di un'opera sconosciuta in Italia — non è stato da poco.

Rubens Tedeschi

Pacino e Hackman «divi» e un Eschilo stasera in TV

Altri due «divi comuni» del cinema americano a disposizione, stasera, del pubblico televisivo: si tratta di Al Pacino e Gene Hackman, protagonisti (in parità quasi perfetta) del film *Lo spaventapasseri*, diretto da Jerry Schatzberg e in onda alle 21,45 sulla Rete 2 per il ciclo «Gente comune e superstar».

Uscito nel 1973, *Lo spaventapasseri* fece parlare di Schatzberg come di un nuovo talento del cinema americano. Gli anni non hanno del tutto confermato questa impressione, ma *Lo spaventapasseri* resta un gradevole esempio di quel cinema «on the road», sulla strada, tanto caro alla cultura americana. Pacino e Hackman sono Max e Lion, due vagabondi a zonzo per l'America in cerca dei propri sogni (Max vorrebbe aprire una stazione di servizio e «fermarsi» per un po', Lion è alla ricerca di un figlio che non ha mai conosciuto). Sullo sfondo, un paese di emarginati, di poveracci, di motel sulle autostrade, di bar fumosi e di splendidi paesaggi. Nel '73, il film ebbe (ex-aequo) la Palma d'oro di Cannes.

Nel pomeriggio, alle 17,30, Eschilo fa concorrenza, sulla Rete 3, alla partita di calcio Polonia-Perù. Va in onda infatti la tragedia *I Persiani*, uno dei capolavori del tragico ateniese del V secolo imperniato sulla disfatta persiana di Salamina. L'adattamento televisivo è di Vittorio Cottafavi, il regista di *Maria Zef* ai cui film la RAI sta dedicando una personale (venerdì sarà il turno di *Traviata '53*). È l'occasione per vederlo alle prese con un mezzo, come la tv applicata al teatro, sensibilmente diverso da quello cinematografico. Gli attori sono di ottimo nome: Franco Branciaroli, Massimo Foschi, Franco Graziosi, Roberto Herlitzka, Lino Troisi, Alberto Terrani, Gabriella Giacobbe.

Una segnalazione, infine, per i patiti del rock: *Mister Fantasy* (Rete uno, 22,50) fa una sorta di autoantologia, presentando i trenta migliori «videomusicali» trasmessi nell'ultimo anno

PROGRAMMI TV E RADIO

TV 1

10.15 PROGR. CINEMATOGRAFICO - Per Trieste e zone collegate
12.30 DSE - VITA DEGLI ANIMALI - (replica)
13.00 CRONACHE ITALIANE
13.30 TELEGIORNALE
14.00 BREVE GLORIA DI MISTER MIFFIN - Con: Alberto Lupo
14.40 OGGI AL PARLAMENTO
14.50 HOFFNUNG ORCHESTRA - Cartone animato
15.00 DSE - COLLOQUI SULLA PREVENZIONE - «Il tumore della donna» (ultima parte)
15.30 TUTTI PER UNO
16.00 I RACCONTI DI PADRE BROWN - «Il re dei ladri»
17.00 TG 1 - FLASH
17.05 ASTROBOY - Cartone animato
18.00 INCONTRO CON SARONNI
18.30 DRAGHETTO - In «Speranze in fumo»
18.50 LA SEDIA A SDRAIO - Tuttilibri per l'estate
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 VEDREMO INSIEME
20.55 CAMPIONATO MONDIALE DI CALCIO '82 -URSS—Scozia
22.50 MISTER FANTASY - «Musica da vedere»
23.30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
23.45 DSE - SCEGLIERE IL DOMANI (repl. 9ª puntata)

TV 2

12.30 MERIDIANA - Ieri giovani
13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.30 DSE - DALLE ELEMENTARI ALLA MEDIA: PSICOMOTRICITÀ E HANDICAPS (rep. 3ª puntata)
14.00 IL POMERIGGIO
14.20 UNA SPIA DEL REGIME - Regia di Alberto Negrin (2ª puntata)
15.25 DSE - VISTI DA VICINO - «Titina Maselli pittrice»
16.00 L'UOVO MONDO NELLO SPAZIO - Varietà
17.10 CAMPIONATO MONDIALE DI CALCIO '82 -Polonia- Perù - Nell'intervallo **(18) TG2 FLASH - DAL PARLAMENTO**
19.00 RHODA - «Canzone d'amore» - Telefilm
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.40 TRIBUNA POLITICA - Conferenza stampa MSI--DN
21.45 LO SPAVENTAPASSERI - Film. Regia di Jerry Schatzberg
23.35 TG2-STANOTTE

TV 3

10.15 PROGR. CINEMATOGRAFICO - Per Trieste e zone collegate
15.00 CAMPIONATO MONDIALE DI CALCIO '82 - Francia-Kuwait
16.30 PISTOIA: CICLISMO - Giro d'Italia dilettanti, 7ª tappa: Forlì-Pistoia
17.30 INVITO - «I Persiani», di Eschilo, con Lino Troisi
19.00 TG 3
19.30 TV3 REGIONI
20.05 DSE - EDUCAZIONE E REGIONI - «I bambini ci chiedono...»
20.40 DA PALAZZO VECCHIO - LA PRIMAVERA RISCOPERTA
21.25 CONCERTO DELL'ORCHESTRA SINFONICA DELLA RAI DI TORINO - Diretta da Andor Foldes - Musiche di Mozart
21.55 DELTA SERIE - Gli animali parlano (2ª puntata)
22.25 AVELLINO EXPRESS - Viaggio di Gerardo Carmine Gargiulo
22.55 TG3

RADIO 1

GIORNALI RADIO - 6, 7, 8, 9, 13, 19, 23; GR1 flash, 10, 11, 12, 14, 17; 6 Canale Uno; 6.03 Almanacco del GR1; 6.08 - 8.45 La combinazione musicale; 7.15 GR1 Lavoro; 7.30 Edicola del GR1; 7.40 Mundial 82; 9.02 Radio anch'io '82; 11.10 Casa sonora; 11.34 Analasunga; 12.04 Via Asiago Tenda; 13.35 Master; 14.28 Che giorno era quel giorno?; 15 Errepiuno; 16: Il paginone; 17.03 Master under 18; 18.05 Divertimento musicale; 19.30 Jazz 82; 20 La casa dei fiamminghi, di F. Cancogni; 20.50 Mundial '82: URSS-Scozia e Belgio-Ungheria; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.10 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30 16.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6, 6.06, 6.35, 7.05, 8.05 I giorni; 8 Spagna 82; 9 «Figli e amanti», di D.H. Lawrence (al termine: Nada); 9.32-15 Radiodue 3131; 10 Speciale GR2 Sport; 11.32 Senza sosta per il mondo; 11.56 Le mille canzoni; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Ho iniziato così; 13.41 Sound-track; 15.30 GR2 Economia; 16.32 Sessantaminuti; 17.05 Spagna 82: Perù-Polonia; 19.50 Mass-music; 22-22.50 Città notte: Milano; 22.20 Panorama parlamentare.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 6 Quotidiana radiotre; 6.55-8.30-11 Il concerto del mattino; 8.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donna; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 Cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 Storia della musica di danza; 17.30 Spazio tre; 21 Rassegna delle riviste; 21.40 Appuntamento con la scienza; 21.40 Concerto d'organo; 22.20 La Pasqua a Pieve di Soligo; 23 Il jazz; 23.40 Il racconto di mezzanotte.

«Cafe Müller» una tra le più fortunate coreografie di Pina Bausch

Debutto ufficiale ad Amsterdam per il nuovo spettacolo della celebre coreografa tedesca: il dramma pubblico e quello privato

Pina Bausch Un valzer dedicato al domani...

Nostro Servizio

AMSTERDAM — *Con la presentazione ad Amsterdam della sua ultima fatica, intitolata* Walzer, *Pina Bausch, la coreografa e regista tedesca più discussa del momento, ha riconfermato che l'ironia graffiante è ancora il marchio del suo originalissimo teatro di danza.*

Nel cuore del Festival d'Olanda, per importanza la seconda rassegna europea di spettacoli dopo il Festival di Berlino (4 mesi di musica, teatro, danza), il nome della Bausch, legato al Tanztheater Wuppertal che dirige dalla stagione 1973-74, figura fra gli ospiti di riguardo. Le è stato dedicato un periodo di 15 giorni per presentare quattro lavori: la Sagra della primavera *(all'interno di una sezione musicale del Festival dedicata a Stravinskij),* Keutschheitslegende *(La leggenda della castità),* 1980 *e* Walzer, *attesissimo. Ma la «prima» di quest'ultimo spettacolo, avvenuta qualche giorno fa al Carrè, ex-circo trasformato in teatro, ha diviso il pubblico. Contestazioni a scena aperta, fischi, fughe premature dalla sala: un'accoglienza al vetriolo mitigata solo da un folto gruppo di sostenitori.*

Per Pina Bausch reazioni di questo tipo non sono sconosciute. Anzi, riconfermano gli obiettivi delle sue scomode provocazioni, la prima delle quali è il linguaggio. Nel suo teatro, infatti, si danza tanto quanto si recita, o si usa la voce per cantare e urlare, o si fanno gesti inconsulti. La danza è perciò usata allo stesso livello della voce, della musica e perfino della scena. È un mezzo, non un fine. E ne esce un geniale e genuino «missaggio» delle più diverse espressioni del corpo.

Walzer, *come tutto il teatro-danza della Bausch, richiede un'adesione emotiva e intellettuale, quasi una dedizione totale. Per il resto (quattro ore di spettacolo sostenuto da grande raffinatezza e invenzione coreografica e registica, solo slabbrate qua e là da qualche ripetizione insistita) val bene il rischio di uno o due momenti di scoramento. Il pubblico olandese, di solito gioviale e incline al facile applauso, anche nei confronti di spettacoli di tono decisamente minore che al Festival non mancano, ha comunque dimostrato apertamente il suo malumore.*

Walzer, *comunque, è degno della firma che porta. Meno poetico e folgorante di* Café Muller, *meno coeso di* Arien *o di* Bandoneon, *il penultimo lavoro,* Walzer *è una girandola circense di beffarde dissacrazioni nei confronti dell'ufficialità, delle celebrazioni di Stato, di guerra, sino alle auto-commemorazioni private: gli oggetti-ricordo di famiglia, i propri soprannomi. In questa* pièce, *infatti, il prodigioso Tanztheater di Wuppertal «si cita addosso» come direbbe Woody Allen, scova nella propria memoria di gruppo e nel vissuto dei singoli elementi i luoghi vissuti di una generazione vissuta nel rispetto della famiglia, dello Stato, delle regole più obsolete del vivere collettivo.*

In Walzer *ci sono tutti i segni distintivi del teatro-danza della Bausch: gli abiti lunghi delle donne, i completi sobri e classici degli uomini (per distinguere nettamente le diverse psicologie, la maschile dalla femminile), ci sono soprattutto i gesti volgari di una società in disfacimento, chiusa dentro l'asfissia delle sue auto-imposizioni e della cerimoniosità di una festa da ballo dove il walzer vero e proprio, promosso dal titolo e dalle musiche, non si danzerà mai.*

Giù dal palcoscenico, faccia a faccia con il pubblico, in uno spazio a semicerchio illuminato dalle sole luci di sala (non c'è differenza tra scena e vita), la troupe della Bausch è subito attrice in una girandola di situazioni diverse. Come fossero venditori ambulanti, perditempo, vagabondi sulla banchina di un porto qualsiasi (ma uno speacker annuncia di continuo che ci si trova ad Amburgo), i meravigliosi danzatori — attori dispongono un mondo di oggetti e cose intorno a loro, poi all'improvviso si gettano a terra per formare geometrie e piramidi con i loro corpi abbandonati. Sono i segni, ripetuti molte volte, di un eroismo mortuario, di un trionfo di guerra, di un sapore di medaglie al valore e di vanagloria del potere esaltata anche dalla tronfia magniloquenza degli inni nazionali.

La satira politica è pungente e raffinatissima; di lì a poco viene riconfermata da una esilarante e crudele nuotata collettiva verso i luoghi e le capitali reali e potenziali della guerra: Beirut, Londra, la Polonia, l'Afganistan, il Nicaragua. È un'immagine che arriva diretta, senza la mediazione del simbolo: questa comunità (la nostra) segue l'onda dei grandi eventi contemporanei senza prendere posizione, senza ribellarsi. Ma poi, dal «pubblico» si passa quasi senza accorgersene al «privato». Qui, le crisi isteriche degli individui, le corse laceranti, i propositi suicidi, le cattiverie più impensate, le timidezze, i ritorni all'infanzia e i non-sensi più dolorosi sono il sale della vita, ma anche la spia di una insofferenza intima e solitaria, senza soluzione.

In Walzer *c'è un suggestivo contrasto di linee coreografiche; per il gruppo la Bausch sceglie geometrie secche, lunghe processioni in fila decorate ora da una gestualità funebre, ora da una gestualità inventata fatta di segni perversi e maligni adatti soprattutto alle donne, la cui femminilità è esasperata o sottomessa a bamboleggiamenti infantili. Per gli individui, invece, la coreografia è sempre libera, ispirata.*

Non è difficile penetrare nello squallido regno di queste miserie umane, l'ironia della Bausch si colora spesso di tenerezza; lo scherzo e il gioco sono sempre leggibili, come la crudeltà, molte volte straniata alla maniera di Brecht. Nel finale domina una cerimonia di vita. Un filmato in bianco e nero riporta minuziosamente i primi movimenti di un neonato. Le sequenze sono scarne, toccanti, forse l'unico spiraglio davvero positivo per la Bausch diventata madre di recente come l'altra famosa coreografa contemporanea, Carolyn Carlson, eppure con opposto sentimento. Se Underwood *della Carlson è un solare inno di gioa alla vita, il film della Bausch, collocato nel vacuo circo di* Walzer, *sembra solo scandire una domanda: quale futuro per questa nascita?*

Marinella Guatterini

Brasile, così solo, così magico

Prima a Milano di «Macunaima» lo spettacolo sudamericano tratto dal romanzo di De Andrade

Una scena di «Macunaìma», lo spettacolo brasiliano presentato al teatro Nazionale di Milano

MILANO — Tratto da un libro capolavoro — *Macunaìma* di Mario De Andrade, pubblicato circa cinquant'anni fa — ecco arrivarci ora al teatro Nazionale di Milano (poi all'Argentina di Roma dal 28 al 30) nell'ambito della rassegna dedicata al teatro latinoamericano, lo spettacolo omonimo messo in scena dal Gruppo De Arte di San Paolo del Brasile e già aureolato da successi in tutto il mondo.

Malgrado la lunghezza, talora eccessiva, dei singoli episodi, *Macunaìma* è proprio da vedere, magari per verificare come con mezzi semplicissimi, con un gusto incisivo e fantastico dell'immagine, con pochi arredi scenici il gruppo abbia dato corpo alle fantasie di De Andrade e come, pur restando sostanzialmente fedele al testo, sia riuscito a farne una scrittura autonoma. Esiste — è certo — un filo conduttore che collega comunque ai nostri tempi il *Macunaìma* teatrale, la cultura popolare brasiliana della quale il libro è a suo modo una summa, le sue leggende e i suoi miti. Questo collegamento si ritrova facilmente a livello di immagini, di simbologie, di rimandi, come linfa sotterranea, magari. E tutto contribuisce a tratteggiare una vicenda che può essere emblematicamente letta come un viaggio di iniziazione, di conoscenza, compiuto da una eroe non positivo, indifferente, pigro, senza ideologie. Un eroe all'incontrario suo malgrado, con tutte le sue contraddizioni: che non partorisce idee, né cambiamenti: un eroe sterile come talvolta è sterile l'uomo.

Lo spettacolo ha l'andamento di una grande saga popolare che segue tutte le stagioni della vita e della morte: Macunaìma, l'eroe indio, noi lo seguiamo fin dalla nascita dal ventre materno, la bocca già aperta a un pernacchio. Assistiamo alla sua iniziazione erotica, ai suoi turbamenti, alla sua breve felicità con Ci, fuggita poi in cielo per trasformarsi in stella. Seguiamo lui e i suoi fratelli nel loro difficile inurbamento nella grande città di San Paolo, nel loro incontro con «macchine misteriose» con il telefono. Intanto Macunaìma cerca il proprio talismano, segno di felicità e di potenza, che gli è stato sottratto. E nel cercarlo incontra e combatte giganti cattivi che qui si sono trasformati in collezionisti d'arte zoppi che somigliano a Toulouse-Lautrec; e non mancano bambinette proterve e donne dal nudo innocente e i riti di magia nera come quelli della macumba.

La felicità e la potenza sembrano lì a portata di mano, forse chissà — navigano sotto la vela dorata della donna sole e delle sue figlie. Ma è difficile vivere in città per l'indio: tanto vale fare all'indietro il viaggio, tornare alla foresta: anche se non si è più quelli di prima, magari accompagnati da una principessa europea (la cultura). Ma la principessa tradisce e così pure i fratelli, che vengono uccisi mentre una strega cattiva mangia una gamba di Macunaìma e gli ruba l'amuleto. Al nostro eroe a questo punto resta solo il cielo come rifugio: ed eccolo salire la scala che porta diritto alla volta stellare dove si trasformerà nell'inutile costellazione dell'Orsa Maggiore...

Malgrado la complessa trama che abbiamo cercato di esporvi, *Macunaìma* è uno spettacolo che vive principalmente delle sue immagini, del mescolamento dei tempi della narrazione, in grado quindi di superare qualsiasi barriera linguistica, e il regista Antones Filho è intervenuto con molta pulizia sul materiale lussureggiante che aveva di fronte, riducendolo, certo, ma senza mai tradirlo, conservandoci, anzi, intatto lo sguardo disincantato di De Andrade nei riguardi della cultura popolare che nel *Macunaìma* teatrale, semmai, si muta in coinvolgente e approfondita ironia, in uno sguardo derisorio ma mai caricaturale, dal forte segno grottesco.

Certamente però questo spettacolo non sarebbe quello che è se la messinscena, il regista e gli attori non fossero maturati insieme, cercando una forma autonoma di espressione che, se pure si arricchisce di prestiti immediatamente riconoscibili del teatro europeo di avanguardia e no — li trasforma, però, in una rivisitazione originale, dalle molteplici suggestioni, dove ha grande rilievo l'interpretazione di tutti gli attori: ma soprattutto quella di Marcos Oliveira, un viso stracolmo di simpatia, un clown del nostro quotidiano dallo sguardo stupito e irridente.

Maria Grazia Gregori

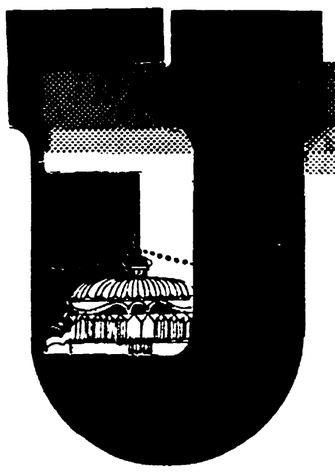
A Roma, da ieri al 30 giugno, una rassegna di cinema e video-tape

Cento film tutti di donne

ROMA — Cinquanta film e sessanta video-tape realizzati da donne italiane, statunitensi, tedesche, ungheresi, francesi, algerine (e l'elenco delle nazionalità potrebbe continuare) verranno proiettati entro il 30 giugno nella sala del romano Fiamma n. 2: si tratta della *Rassegna Internazionale di Cinema e Video: Donne Autrici*, che ha esordito ieri sera sotto il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune.

Diversi i materiali di provenienza. Un cospicuo pacchetto di film, infatti, proviene dalla rassegna femminile svoltasi recentemente a Firenze, ma non mancano anche le novità. Degna di interesse è la piccola retrospettiva dedicata all'ottima Marta Mezsaros. A fianco, inoltre, l'organizzatrice Associazione Culturale Babayaga ha voluto fornire l'occasione allo spettatore di «ripassare» la storia di questo cinema, proponendo alcuni film che ne costituiscono storiche tappe. Sotto questa luce, infatti, vanno viste le pellicole di Marie Epstein, Ida Lupino, Léontine Sagan, Dorothy Arznev e, in un certo senso, anche i *Rendez-vous d'Anna* della più giovane Chantal Ackerman.

Ecco l'elenco dei film-novità (molte se ne annoverano, naturalmente, anche fra i numerosissimi video-tape): *Courage Nounours* di Anna Kendall; *Le chagrin d'Ernst Loberlin* di Christine Riche, *Solange Giraud neé Tache* di Simone Bitton, *Rosi und die Grosse Stadt* di Gloria Beherens, *Empty suitcase* di Bette Gordon, *You are not I* di Sara Driver, *Kneedancing* di Doren Ross, *Murder in the mist* di Lisa Gottlieb, sono tutti film che fanno per la prima volta la loro comparsa in Italia. Quanto alle nostre cineaste, si è scelto di rappresentare con tre cortometraggi di Lù Leone.



PIU' LETTORI - NUOVI ABBONATI A L'UNITA' E RINASCITA

Le nostre feste in tutta Italia da tutto il Paese migliaia di nuovi abbonati

100 mila lire: *un nuovo abbonamento*

100 premi *da vincere al nostro concorso*

AUT. MIN. IN CORSO

Conclusa «Pesaro '82» protagoniste Jugoslavia e Ungheria

Ma la «guerra dell'Est» qui non ha avuto luogo

Bilancio cinematografico senza vincitori: «compatti» i magiari, «attuali» gli jugoslavi

Istvan Szabo e Miklòs Jancsò le due «stelle» del cinema ungherese

Dal nostro inviato

PESARO — *Qualche esponente della cinematografia jugoslava ha lamentato, nello scorcio conclusivo di Pesaro '82, il confronto troppo meccanico, troppo manicheo operato dalla stampa italiana tra le opere della scuola magiara e quelle provenienti da Belgrado. E, naturalmente, gli è spiaciuto in particolare che, da tale stessa comparazione, il cinema jugoslavo saltasse fuori in posizione subordinata, se non proprio in una luce meno lusinghiera.*

Forse costui ha ragione, forse ha torto. Radicare, però, il proposito e l'esito della XVIII Mostra a questo solo, esiguo aspetto ci sembra possa fuorviare ciò che è stata, nell'effettuale sostanza, la «cifra» caratteristica, la portata culturale della stessa manifestazione. Per la circostanza, non era in questione, infatti, stabilire chi fosse il più bravo, il più abilitato a far cinema. Semmai, problema prioritario ci è parso, qui a Pesaro, prendere cognizione, capire a fondo quali siano, tanto nel cinema ungherese quanto in quello jugoslavo, motivazioni e tendenze secondo cui operano autori noti e meno noti dei due paesi.

In questo senso, se poi sono emerse indicazioni abbastanza tangibili che accreditano al cinema magiaro una maggiore omogeneità d'intenti e di risultati rispetto alla più marcata frammentarietà tematica e stilistica dei film jugoslavi, non vuole necessariamente significare che ci sia stato da parte di cronisti e critici italiani alcun atteggiamento pregiudiziale.

Al di là di questa modesta querelle, le suggestioni e i motivi di interesse forniti a Pesaro '82 dal cinema jugoslavo sono importanti, anche oltre certe connotazioni sociologiche troppo insistite e convenzionali, quanto quelle scaturite dalle opere ungheresi. Il discrimine, d'altronde, tra le esperienze e i tentativi perseguiti dai cineasti dell'uno e dell'altro paese consiste proprio nell'approccio e, se si vuole, nella sagacia, nella misura diversa con cui si affrontano in generale problematiche di analoga attualità e drammaticità.

*Cineasti jugoslavi quali Paulovic (*Grano rosso, Il volo dell'uccello morto, La caccia*), Grlic (*Vada come vada, Si ama una volta sola*), Babic (*Giorni pazzi*) sono certo punti di riferimento sicuri di un'ansia di ricerca, di penetrazione della realtà più bruciante, ma poi i modi, se non proprio le schematiche convenzioni della loro mediazione filmica, lasciano spesso largamente perplessi per l'ostinazione quasi ossessiva dei dettagli anche trascurabili, a tutto scapito della lucidità dell'analisi o, semplicemente, della compiutezza cinematografica.*

*Allora, il divario s'instaura di necessità tra la compatta coesione avvertibile nella pur stratificata produzione ungherese, e quella jugoslava, al massimo tenuta assieme più per gli aspetti discutibili che per oggettivi pregi. Dove trovare, ad esempio, tra gli autori jugoslavi, cineasti in qualche modo omologhi ed omologabili coi nomi e i lavori di registi ungheresi marcatamente eccentrici come Gyöngyössy (*Frammenti di vita*), Szomjas (*Cane calvo*), Kezdi-Kovàcs (*Romantina, Zona temperata*), Gyula Naar (*Alla fine*) e, massimamente, Zoltan Huszarik (*A piacere, Szindbàd, Csontvàry*)?*

Non si tratta, ovviamente, di voler per forza instaurare astratti raffronti di valore, ma è sicuramente una questione accertata per il persistente travaglio del cinema jugoslavo (anche per l'oggettiva complessità dell'intricato quadro etnico e culturale, economico e politico della Repubblica Federativa) impronta di sé e, talora, condiziona pesantemente quella che è o dovrebbe essere la specifica dimensione creativa. Detto ciò, quindi, Pesaro '82 non è da catalogare come un incontro-scontro tra cineasti di diversi paesi e diverse scuole, con i prestigiosi ungheresi vittoriosi sui meno allettanti jugoslavi. Anzi, la guerra tra Ungheria e Jugoslavia non è mai avvenuta. E, naturalmente, non s'ha da fare.

Sauro Borelli

CINEMAPRIME — Fassbinder e Blier

Il mistero di un magnate nella Berlino dei nazisti

DESPAIR — Regia: Rainer Werner Fassbinder. Sceneggiatura: Tom Stoppard, dal romanzo di Vladimir Nabokov. Interpreti: Dirk Bogarde, Andréa Ferréol, Klaus Löwitsch, Bernhard Wicki. Fotografia: Michael Ballhaus. Musica: Peer Raben. Drammatico, tedesco-federale, 1977-'78.

La scomparsa improvvisa e immatura di Rainer Werner Fassbinder ha sollecitato già, nelle sale peraltro svuotate dal caldo e dal Mundial, la riedizione o il recupero di qualcuno dei suoi film (una minoranza, comunque, sull'insieme dell'opera cinematografica del regista tedesco-occidentale) diffusi in precedenza fra noi, generalmente con scarso esito, poiché il successo del *Matrimonio di Maria Braun* rimane un caso isolato.

Del tutto nuovo per l'Italia è, invece, sebbene risalga agli inizi del '78, questo *Despair*, presentato quell'anno al Festival di Cannes; e dopo il quale Fassbinder ha lavorato ancora molto, e meglio, come sanno i suoi ammiratori. *Despair* era, d'altronde, il frutto d'una combinazione produttiva multinazionale, partendo da un romanzo dello scrittore russo-americano Vladimir Nabokov, di cui conservava il titolo inglese (*Despair* significa *Disperazione*), valendosi di una sceneggiatura del drammaturgo britannico Tom Stoppard, e allineando uno schieramento d'interpreti di più paesi, a cominciare dal protagonista Dirk Bogarde, attore d'oltre Manica, ma richiesto e attivo, spesso, anche nell'Europa continentale.

L'azione si svolge, è vero, a Berlino, agli albori del decennio prebellico (e Berlino fu il luogo di pubblicazione del libro, in data 1936); essa si accentra nella figura di un magnate dell'industria dolciaria, Hermann Hermann (nome e cognome uguali, come l'Humbert Humbert di *Lolita*), mezzo russo mezzo tedesco, dal lato paterno, ebreo per parte materna, che, attediato da un'esistenza stucchevole come i prodotti smerciati dai suoi stabilimenti, preoccupato per la crisi economica e per il crescere della marea nazista, disgustato di una moglie stupida quanto infedele, decide di cambiare identità, e mette in moto una macchina perversa, dalla quale finirà con l'essere schiacciato.

Fassbinder doveva trovarsi, nel girare *Despair*, in un momento di stanchezza intellettuale (cosa più che giustificabile, se si considera il frenetico affollarsi dei suoi impegni, nell'intero arco di una breve vita). E forse né il testo letterario d'origine, né il copione di Stoppard lo ispiravano molto. Sta di fatto che, qui, egli sembra aver passato la mano, in buona misura, al direttore della fotografia, il prestigioso Michael Ballhaus.

Imperniato sul tema del «doppio», il racconto dunque si risolve, e quasi dissolve, in uno scialo di immagini ricercate, dove trionfano specchi, schermi, vetri, tende, grate, incorniciature, e insomma tutto ciò che possa velare, sfumare, sfocare la realtà; del resto, il quadro storico rimane abbastanza esterno alla vicenda (contro le intenzioni dell'autore, crediamo). Ma quegli ometti di cioccolata, nudi e tristi, ammucchiati alla rinfusa in una cassa, ci colpiscono come un'abbagliante premonizione di futuri stermini. Peccato che altri, più diretti riferimenti, non abbiano la stessa densità metaforica.

ag. sa.

Un'inquadratura di «Ormai sono una donna» il film di Blier

Attenti alla voglia matta di Ariel Besse l'orfanella

ORMAI SONO UNA DONNA — Regia: Bertrand Blier. Sceneggiatura e dialoghi: Bertrand Blier (dal proprio romanzo intitolato «Beau-père», come il film nell'originale versione francese). Musica: Philippe Sarde. Interpreti: Patrick Dewaere, Ariel Besse, Maurice Ronet, Nicole Garcia, Nathalie Baye, Maurice Risch, Geneviève. Francese. Sentimentale. 1981.

Quando gli adulti s'intrigano con gli adolescenti, in genere sono guai. O, perlomeno, si veleggia subito in torbide atmosfere soffuse a metà di profumi proibiti, a metà di bugiarde sciocchezze. In questo senso, non fa minimamente eccezione questo *Beau-père*, alla lettera «il patrigno», anche se, come al solito, nella versione italiana si è puntato, per incomprensibili ragioni, sul blandamente pruriginoso *Ormai sono una donna*.

La vicenduola, prima sulla carta stampata e poi sullo schermo, è opera di quel Bertrand Blier (figlio del bravo attore Bernard) già accreditato, in circa vent'anni di carriera, di mezza dozzina di lungometraggi a soggetto, tra i quali forse da ricordare soltanto *I santissimi* (1973) e *Preparate i fazzoletti* (1977) cui nel '79 fu persino attribuito, con indubbia prodigalità, un Oscar come miglior film straniero.

In breve, di che cosa tratta *Ormai sono una donna*? Lasciamo la parola all'autore: «Una storia come tante. Rémi Bachelier (Patrick Dewaere), il protagonista, ha trent'anni, suona il piano in un bar e vive da otto anni con una donna (Nicole Garcia) che ha una figlia quattordicenne. Un giorno questa donna muore in un incidente d'auto e Rémi si ritrova, in veste quasi di patrigno, tutto solo con la ragazzina che si chiama Marion (Ariel Besse). Non è una ragazzina tranquilla Marion, ha il fuoco nelle vene, vuole tutto e lo vuole subito e un giorno, quando scopre di essersi innamorata di Rémi, vuole anche lui. Rémi prima si tira indietro perché, nonostante tutto, gli sembrae di vedere l'ombra dell'incesto, poi alla fine capitola. Per amore, però, non per sesso, perché il film è una storia d'amore dal principio alla fine. Tenerissima».

Sarà! Il film ci racconta per filo e per segno, anche oltre il dovuto, tutti gli «spostamenti progressivi del piacere» tra l'imbambolato Patrick Dewaere e la fin troppo intraprendente Ariel Besse che, contrariamente al suo nome di alato spiritello scespiriano, sembra qui animata soprattutto da carnalissime «voglie matte». Compare anche di straforo il vero padre di Marion, Charly (un Maurice Ronet incartapecorito e grandemente sconcertato di trovarsi in simile pasticcio), ma nel suo inconcludente, confuso andirivieni è proprio come se non ci fosse.

A Cannes '81, salvo che per le longanimi recensioni della stampa francese, *Beau-père* passò quasi nel dileggio generale proprio per queste «fritturine miste» che vuol contrabbandare per chissà quale ghiottoneria. Per noi è sicura comunque una cosa: se qualche talento Bertrand Blier ce l'ha, deve trattarsi davvero di un talento «patrigno», nel senso peggiore del termine.

s. b.

Roy Lichtenstein: «Trompe l'Oeil with Leger Head and Paintbrush», 1907 o 1970

Roy Lichtenstein: grazia tranquillante di un aggressivo pop

Opere recenti del pittore che creò immagini nuovissime dai fumetti e oggi si contenta di una morbida maniera

FIRENZE — L'ampia antologia della più recente produzione di Roy Lichtenstein allestita nei due saloni di Orsanmichele fino a tutto agosto ci consente una duplice serie di considerazioni: da un lato, c'è la mostra; dall'altro la conduzione politico-amministrativa della manifestazione. Per quanto concerne le opere, e su questo torneremo più avanti, per il momento basterà ricordare che si tratta di una scelta di cinquanta quadri, otto sculture e trenta disegni, eseguiti dall'artista nel decennio 1970-80, dopo l'affievolirsi, cioè, delle punte più brucianti dell'esperienza pop.

D'altro canto, pur inevitabilmente ridimensionata dal trascorrere del tempo e dalle mutate congiunture storiche, la pop art dimostra a tutt'oggi una buona tenuta d'assieme (e la retrospettiva di due anni or sono nel veneziano Palazzo Grassi lo ha dimostrato una volta di più) anche se non è assolutamente vero, come qualcuno ha scritto proprio in margine a questa mostra fiorentina di Lichtenstein, che nei primi anni Sessanta i poveri provinciali europei andavano verso l'arte nordamericana con attrezzature da minatore; forse bastava guardarsi un po' in giro, almeno nel nostro paese, guardare a Manzoni e Castellani, a Festa e Schifano, a Lo Savio e Pascali, per sentirsi un po' meno provinciali.

Partita dal Saint Louis Art Museum nella primavera dell'anno scorso, l'esposizione già ha toccato Seattle, New York, Fort Worth e poi, in Europa, Colonia; dopo Firenze, sarà la volta di Parigi, Madrid e Tokyo; esempio davvero ammirevole di capacità organizzative, sorprendenti però fino ad un certo punto, dal momento che dietro le quinte della ufficialità c'è il gran centro di potere rappresentato dalla Galleria Leo Castelli di New York, appoggiatasi in questa tappa italiana alla Galleria Forma di Genova. Più volte chi scrive, da queste stesse colonne come altrove, ha auspicato l'inserimento di Firenze in un più vasto circuito internazionale; un inserimento da attuare, tuttavia, senza eccessivi complessi e senza ogni volta esporsi ai rischi del colonialismo.

Non a caso, nel suo grande tour, la mostra di Lichtenstein circola da museo a museo, attraverso un canale di istituzioni e competenze specifiche; da noi, una volta di più, a menare la danza è l'Assessorato alla Cultura del Comune, sono cioè i politici ad essere in prima istanza gli interlocutori dei direttori dei musei, ad accettare proposte a sorpresa, talvolta, ma non sempre, eccellenti, quasi sempre costosissime (in questo caso, a quanto sembra, si andrà ben oltre i duecento milioni), senza, almeno fino ad oggi, niente o ben poco proporre come corrispettivo.

Purtroppo gli addetti ai lavori da noi sono ormai ridotti a prefatori di cataloghi, e quasi del tutto esclusi dalla progettazione e dall'organizzazione critica delle manifestazioni.

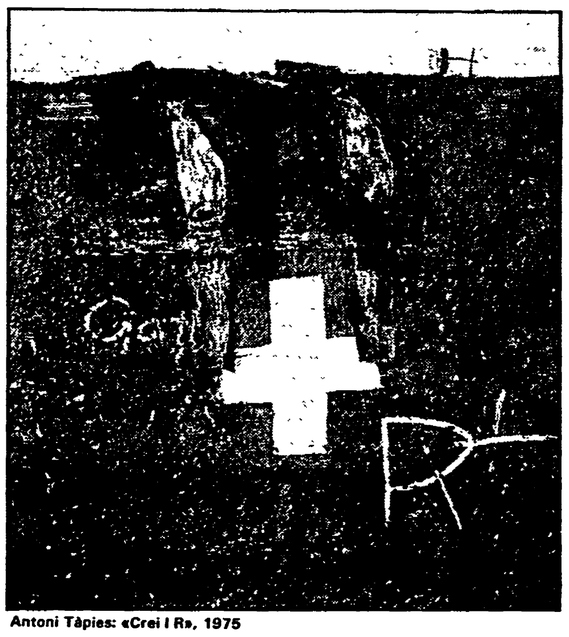
Resta da dire che la rassegna si palesa ricca di attrattiva e di eccellente livello in alcune sue punte emergenti. Fra gli artisti della pop, Roy Lichtenstein continua ad essere il più mentale ma anche il più, se possibile, nordamericano; fedele e coerente con se stesso, Lichtenstein persiste nel produrre una pittura di superficie, non più ancorata all'universo dei fumetti, quanto piuttosto, sul piano iconografico, alla storia dell'arte e al mondo dell'illusione.

L'esposizione, articolata in diverse sezioni ed introdotta in catalogo da testi di Barilli, Salvi e Cowart, appare di particolare interesse in alcuni capitoli, come «specchi» e «cornicioni», dove la fantasia dell'artista viene a lasciar cadere per strada taluni accenti quotidiani ormai fuori luogo; e, ancora, nella serie delle «nature morte puriste», ammirevoli per sapienza strutturale, anche se altra cosa rispetto, ad esempio, a «Pistola» del '64. Pieno di luce e di grazia, Lichtenstein ha surrogato sul piano della gradevolezza e della decoratività una forza oramai perduta, così lontano, come del resto più o meno tutti siamo, da un'arte aggressiva e polemica quale quella dei primi anni Sessanta, e così incline ad un'arte di tranquillante ed intelligente consolazione, ad alto indice di gradimento.

Vanni Bramanti

Sui muri di Tàpies tracce di esistenza lurida o sublime

Una bella antologia del grande pittore informale spagnolo alla 40ª Biennale con opere dal 1946 al 1982



Antoni Tàpies: «Crei I R», 1975

VENEZIA — *Tra le poche cose che meritano d'esser viste e ricordate c'è, in questa 40ª Biennale di Arti Visive, la grossa mostra antologica — circa 70 tecniche miste su tela e legno e carta datate tra il 1946 e il 1982 — del pittore informale spagnolo Antoni Tàpies alla Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, ai Frari. Il luogo è un favoloso spazio a misura d'uomo tra i tanti di Venezia, un «contenitore» alleggerito ed esaltato dai marmi come li sapevano trattare i veneziani in relazione alla gran luce della laguna filtrata o no che fosse da finestre.*

Insomma, qui la materia ti restituisce splendore e spessore del mondo. In questo ambiente, trovò la sua giusta collocazione, nell' '80, la straordinaria antologica del pittore Balthus che dialoga con la luce, il tempo e la giovinezza nello spazio sereno d'una Italia pierfrancescana. Ma le pietre di Venezia danno, forse, ancor più risalto all'insieme dei dipinti di Tàpies per il quale il muro della materia pittorica, graffito o no che sia, è metafora dell'esistenza e spessore della memoria esistenziale, a volte anche storica, da penetrare.

Va ricordato un fatto assai importante che ha caratterizzato la nascita e lo sviluppo dell'informale spagnolo rispetto al corso dell'informale europeo ed internazionale. L'informale spagnolo nasce, nella situazione sociale e culturale del franchismo che ha superato senza danni la guerra mondiale e agonizza ma non muore mai, come resistenza e rifiuto esistenziale. Posizione diversa ma parallela prendono giovani realisti come José Jardiel, Juan Genovès e Carlos Mensa.

I giovani informali spagnoli si fanno subito notare: sono Saura, Millares, Canogar e Tàpies. Saura è assai gestuale e violento e sotto i vortici della materia traspare spesso come una crocifissione. Millares non è meno tragico ma costruisce per grandi, violente masse di bianco e nero con inserimenti oggettuali. Canogar dipinge in grande dispiegando gesti enormi e nel magma della pittura fa apparire belve. Tàpies non ha gesto. Scava in profondità. Cerca sempre lo spessore e la stratificazione della materia. Spesso i suoi dipinti sembrano frammenti di antichi muri, luridi e sublimi, di Spagna e di un colore indefinibile, che solo il tempo lungo riesce a dare.

I graffiti, raffinatissimi o aggressivi, rimandano a segni di passaggi esistenziali o storici. C'è sempre una superfice (muro, terra, pelle o anche strada e carcere e manicomio) ma sotto scorre un tempo lunghissimo: fuoco sotto la cenere? si chiede Maurizio Calvesi in una delle due presentazioni in catalogo; l'altra è di Carmine Benincasa che gli attribuisce una natura nichilista e la vocazione a donarsi interamente alle regioni dell'ignoto senza contrasti e parossismi.

Far sentire la profondità, evocare spessori geologici pur operando da pittore come un muratore. Tàpies possiede come pochi altri pittori contemporanei il senso e il piacere della superfice ma è magico nel far sentire come una porta murata o che c'è qualcosa di nascosto di là dallo spessore.

Qualche sua immagine di muro genera il desiderio di prendere un piccone e sfondare per vedere cosa c'è. Dopo il nostro Burri (ed è impensabile senza di lui) Antoni Tàpies è un pittore assai concreto che con la materia ha condotto il dialogo esistenziale più serrato, più angoscioso, più notturno (la Spagna e il mondo), più totalizzante fino a perdersi, spesso, nel gesto metodico, oramai da 35 anni, del murare la sua metafora dolce e feroce della vita tinta, slavata, ritinta.

Dario Micacchi

Cosa c'è da vedere

La Ruota del Presente a Jesi

JESI — Sabato 26 giugno, alle ore 18.30, nel Centro Documentazione Arti Visive si inaugura la mostra «La ruota del presente - Una situazione artistica romana» che è organizzata dal Comune di Jesi, nel quadro di un ampio programma di informazione sull'arte contemporanea avviato con la mostra «La ruota del Lotto», ed è curata da Dario Micacchi. La mostra, accompagnata da un ricco catalogo, presenta 16 artisti, italiani e stranieri, attivi a Roma e liberi da ipoteche di mercato, che dipingono e scolpiscono dal cuore del presente dandone immagini diverse e ricche. Gli espositori sono: Valeriano Ciai, Ettore Consolazione, Pablo Echaurren, Emanuele Floridia, Vincenzo Gaetaniello, Nino Giammarco, Paolo Giorgi, Jonathan Janson, Dieter Kopp, Nino Le Barbera, Francesco Manzini, Franco Mulas, Mario Sasso, Italo Scelza, Pasquale Verrusio e Andrea Volo. Domenica 27, ore 10.30, si terrà un incontro degli artisti e del critico presentatore con il pubblico nelle sale della mostra di questa nuova linea italiana di pittura e scultura della realtà. La mostra sarà aperta fino a agosto.

La Primavera di Botticelli restaurata

FIRENZE — *Mercoledì 23 giugno, il presidente Sandro Pertini inaugurerà, in Palazzo Vecchio, nel quadro delle celebrazioni dei quattro secoli degli Uffizi, due mostre: «Metodo e scienza - Operatività e ricerca nel restauro» e «La Città degli Uffizi». Ordinatore della prima mostra è Umberto Baldini e saranno visibili importanti restauri di opere preziose; al centro sta la famosa «Primavera» di Sandro Botticelli che un accurato e completo restauro sembra aver restituito alla levità, alla grazia, alla musicalità primitive dei gesti, dell'aria e della luce. Ordinatore della seconda mostra è Franco Borsi che in un percorso quanto mai suggestivo ha fatto evidente quella complessa e ricca storia degli Uffizi dai Medici a noi e che, giustamente, può far parlare di una «città» nella città di Firenze. Le due mostre resteranno aperte fino al 6 gennaio 1983 e saranno aperte al pubblico tutti i giorni, tranne il mercoledì, dalle ore 9 alle 19. Quanti vorranno fotografare le mostre dovranno chiedere autorizzazione all'ufficio stampa della Palazzina di Annalena a Bobolì.*

Italiani a Documenta 7 di Kassel

KASSEL — La mostra «Documenta 7» di Kassel si è inaugurata il 19 giugno e resterà aperta fino al 28 settembre. Nel massiccio catalogo figurano in gran numero artisti nordamericani, tedeschi e italiani (neoavanguardia, espressionismo selvaggio, transavanguardia). Gli italiani presenti a «Documenta» sono Giovanni Anselmo, Marco Bagnoli, Alighiero Boetti, Alberto Burri, Enrico Castellani, Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Gino De Dominicis, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Luigi Mainolfi, Nicola De Maria, Carlo Maria Mariani, Mario Merz, Marisa Merz, Mimmo Paladino, Giulio Paolini, Giuseppe Penone, Michelangelo Pistoletto, Aldo Rossi, Remo Salvadori, Ettore Spaletti, Emilio Vedova, Antonio Violetta e Michele Zaza. È la nostra una partecipazione più mossa che in altre edizioni di «Documenta» ma che riflette quelle oscillazioni di flusso volute dal mercato tra neoavanguardia e transavanguardia che oramai si registrano in sempre più numerose mostre in Italia e fuori e che, con una certa egemonia di mercato, potrebbero costituire una tran tran per anni.

Schifano 1960-1980 a Ravenna

RAVENNA — *Sabato 26 giugno, alle ore 18, si apre una mostra antologica di Mario Schifano, a cura di Marco Meneguzzo, allestita alla Loggetta Lombardesca. Sono circa venti dipinti di grande formato realizzati tra il 1960 e il 1980 e che riflettono l'interesse di Schifano per l'immagine mediata dalla comunicazione di massa e per la sua ristrutturazione in immagine lirica folgorante e primaria. Vi figurano immagini del «Futurismo rivisitato», di derivazione fotografica e televisiva, del ciclo «Compagni, compagni», degli omaggi ai pittori Balla, Boccioni, Cézanne, delle più recenti serie tematiche sul mare, sugli animali, sugli aerei, sugli orti botanici, sulle architetture e quasi sempre di grandissimo formato che Schifano affronta con una straordinaria immaginazione lirica e fanciullesca. Per la mostra viene pubblicato un volume, a cura di Meneguzzo, nella «Collana artisti contemporanei», contenente un profilo dell'artista, foto inedite di Ugo Mulas, e una ricca bibliografia ragionata (il volume segue quello su Turcato). La mostra chiuderà il 3 ottobre.*

Balthus al Festival di Spoleto

SPOLETO — Nel restaurato Palazzo Racani-Arroni, nella piazza del Duomo di Spoleto, si inaugura oggi, alle ore 17, una mostra assai bella e rara che raccoglie disegni e acquerelli del grande pittore francese Balthus rivelato al gran pubblico italiano dalla Biennale 1980. Curatore della straordinaria mostra di Spoleto è Giovanni Carandente. Ma, nel quadro del 25° Festival, si aprono oggi ben cinque mostre oltre quella di Balthus e sono: *Moore a Spoleto* (l'opera grafica di Moore stampata in Italia, disegni e piccole sculture); *Ugo Mulas: Spoleto '62* (mostra fotografica delle «Sculture nella città»); *Artisti egiziani moderni* (in collaborazione con l'Accademia d'Egitto e lo Studio S di Roma); *Due giovani: Roberto Barni pittore e Stephen Cox scultore; Disegni teatrali creati per il Festival (1958-1982)*. Direttore delle mostre è Giovanni Carandente. Il manifesto del Festival (25 giugno - 18 luglio) è stato disegnato da Henry Moore. La mostra di Balthus, la prima del genere così ampia, comprende 130 disegni e acquerelli dal 1921 al 1982 provenienti da musei e collezioni di tutto il mondo.

La crisi in Campidoglio e alla Provincia Fissato per il 1° luglio il Consiglio comunale

Le forze politiche discutono tempi e modi della crisi

Rotiroti: «Le giunte bilanciate una semplice necessità» - Dichiarazione di Redavid - Concluso il congresso regionale del PSDI

Il sindaco Vetere e il prosindaco Severi

Il consiglio comunale è stato fissato per il 1° luglio. In quella data i partiti dovranno discutere ufficialmente sulla crisi aperta dai socialisti al Comune e alla Provincia una settimana fa. Questa settimana appare decisiva per i rapporti che le forze politiche manterranno e per le decisioni che adotteranno in vista del dibattito in consiglio e delle successive trattative. Continuano intanto le reazioni e le prese di posizione sull'assetto politico futuro. Fra queste quella dell'assessore al personale, Raffaele Rotiroti, esponente della sinistra del PSI. «Le dimissioni degli assessori al Comune — dice Rotiroti in un' intervista a un giornale — riflettono una crisi che non è di tipo tradizionale e non coinvolge il quadro politico; l'intesa cioè tra i partiti della sinistra non viene intaccata da questo gesto che riguarda invece un meccanismo procedurale di riformazione della giunta, soprattutto in relazione a punti programmatici che richiedono un chiarimento. La composizione della crisi — continua l'assessore socialista — avverrà in tempi brevi, anche se parlerei non di rimpasto ma di azzeramento». Rotiroti ha anche precisato che la crisi romana non può essere messa in relazione col quadro politico nazionale e che «le giunte bilanciate la sinistra del PSI non le ha mai condivise ma le ha sempre ritenute una necessità per dare una governabilità alla Regione e una giunta di sinistra al Campidoglio». Meno «esplicito» appare Gianfranco Redavid, segretario della federazione romana socialista, il quale ha dichiarato all'agenzia Agi che «Il suo partito ha invitato i sindacati e le forze sociali a una verifica sul programma che il PSI intende presentare per la formazione della nuova giunta capitolina e provinciale. Il nodo da affrontare — dice Redavid — non può esulare dalla definizione degli elementi di programma sui quali sono sorte le divergenze di fondo che hanno determinato l'attuale crisi». Sul fronte socialdemocratico c'è da registrare la conclusione del secondo congresso regionale del partito di domenica con una lunga relazione del segretario, Pietro Longo. Questi, tra i vari argomenti trattati, ha anche affrontato la crisi capitolina riconfermando la disponibilità del PSDI a entrare in una giunta di sinistra, affermando però che l' equilibrio fra forze laiche e comuniste deve dare un concreto riflesso nella pari dignità tra le forze laiche. Longo ha anche invitato gli esponenti della federazione romana del suo partito a ricomporre le polemiche interne di questi giorni «per il bene stesso del partito che potrebbe essere chiamato a prove elettorali la prossima primavera». Infine i repubblicani, in una nota ufficiale del segretario romano, Saverio Collura, sollecitano il sindaco Vetere a farsi promotore di iniziative «per verificare la possibilità di pervenire all'accordo politico-programmatico tra i partiti della maggioranza, prima della riunione del consiglio già fissata per il 1° luglio». Ieri mattina, anche a Palazzo Valentini, si è svolto un incontro tra il presidente della Provincia Lovari e i rappresentanti del PCI, del PSI, del PSDI, del PRI e del PLI. I liberali, in considerazione del voto di astensione espresso dal loro partito sul bilancio '82, hanno ribadito la necessità di una continua consultazione nel corso delle trattative per la ricostituzione della giunta laica alla Provincia e tutti i partiti di maggioranza hanno convenuto sull'opportunità di dar luogo all'avvio delle trattative anche con il PLI.

La crisi: intervista a Morelli e a Redavid

Quali sono i motivi della decisione del PSI di aprire la crisi in Campidoglio e alla Provincia? Quali sono i dissensi all'interno della maggioranza? Che prospettive ci sono ora, per un rapido superamento della attuale situazione? Su questi argomenti pubblichiamo domani una intervista a Sandro Morelli, segretario della federazione romana del PCI e a GianfrancoRedavid, segretario della federazione socialista.

San Basilio: un centro ospitalità per pazienti psichiatrici

Due stanze per un totale di cinque posti letto, un salottino ed un'infermeria. In più, un'équipe medica a «tempo pieno» costituita da sei infermieri, medici-psichiatri e animatori psicologi. Il tutto a disposizione di chi ne avesse bisogno per 24 ore su 24. L'inaugurazione ufficiale del centro di ospitalità e accoglimento del Dipartimento della salute mentale della V circoscrizione è avvenuta sabato scorso a parecchi mesi di distanza, tuttavia, dell'inaugurazione «di fatto».

Il centro, infatti, è in funzione dal febbraio '82 ed ha finora ospitato trenta persone in crisi psicotica grave con una degenza media di 10 giorni, estremamente ridotta, quindi, rispetto alla «norma» del ricovero ospedaliero. Il servizio, infatti, nasce come una vera e propria alternativa al ricovero dell'utente in uno dei tre centri di Diagnosi e cura esistenti a Roma (al San Giovanni, al San Filippo e al Forlanini). Un ricovero assai spesso drammatico per le condizioni logistiche in cui si trovano questi reparti spesso neppure in grado di fornire un'adeguata assistenza terapeutica. Tutto questo naturalmente dovrebbe essere superato con l'istituzione dei centri di ospitalità (che, nei piani, dovrebbero nascere in ogni USL) che consentono un rapporto diretto con il paziente oltre ad un equilibrato rapporto tra terapia individuale e intervento sociale. In questo senso il Centro della V circoscrizione, diretto dal responsabile del diapartimento di salute mentale della USL V Fausto Antonucci, ha già riscosso lusinghieri successi.

All'inaugurazione del Centro avvenuta nella sede di piazza Urbania (a San Basilio) hanno partecipato, oltre ad Antonucci, l'assessore alla Sanità del Comune Franca Prisco, il presidente della USL 5 Armando Gaeta, il presidente della circoscrizione Walter Tocci ed un'ampia rappresentanza di cittadini, utenti e familiari. «Da esperienze come questa — ha sottolineato Franca Prisco — deriva la convinzione che la 180 può e deve essere applicata».

Detenuto 18enne trovato morto a Regina Coeli

Impiccato nella cella

«Qui mi ammazzano» aveva detto La tesi ufficiale è: suicidio

Paride Frezza, tossicodipendente, era stato arrestato sabato scorso per furto - Era terrorizzato: nello stesso carcere sono detenuti i due boss contro i quali aveva testimoniato per un delitto a Guidonia

Per ora la versione ufficiale è quella del suicidio. Ma sulla fine di Paride Frezza, il giovane di 18 anni trovato morto domenica scorsa, con un cappio al collo, nella cella d'isolamento di Regina Coeli, rimangono ancora molti punti oscuri.

Frezza era stato arrestato sabato. Una volante del commissariato di Tivoli l'aveva sorpreso mentre con un complice stava svaligiando un appartamento. Agli agenti aveva detto che non voleva essere trasferito a Regina Coeli, perché temeva le ritorsioni di due personaggi, due boss della droga accusati di omicidio e rinchiusi nel penitenziario. Non era stato ascoltato; ma ora il sospetto che il suicidio sia una specie di macabra messinscena per mascherare un'esecuzione, un regolamento di conti, una vendetta sia pure tardiva per punire uno sgarro, è un'ipotesi che gli inquirenti non possono più escludere.

La paura di Paride Frezza, tossicodipendente, un nome che più volte compare negli archivi della polizia e dei carabinieri per furti, traffico di stupefacenti e estorsioni, era legata a una vecchia storia. Nell'ottobre scorso, fu testimone di un delitto, uno dei più feroci avvenuti in questi ultimi tempi nella zona tra Villanova e Guidonia, dove impera una nuova e potente organizzazione criminale. Filippo Candidi, piccolo trafficante e spacciatore, fu ucciso a colpi di pistola e di lupara sul portone della sua abitazione.

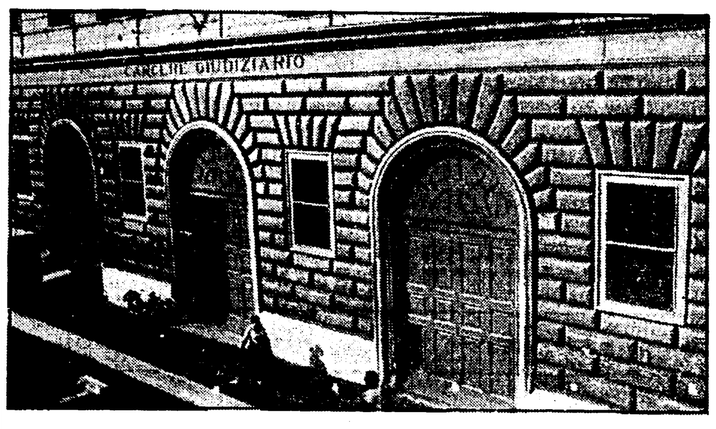
All'omicidio assistettero alcune persone, ma nessuna ebbe il coraggio di rivelare l' identità dei killer. Paride Frezza, che in qualche modo era legato alla banda e che forse conosceva i motivi che avevano portato al delitto, con le sue ammissioni fece arrestare gli assassini: Agostino e Alfredo Amadei, padre e figlio. Tutti e due sono a Regina Coeli nello stesso penitenziario dove è stato portato il giovane testimone.

Quell'omicidio e la condanna dei due esecutori hanno segnato drammaticamente il destino di Frezza. Lo minacciavano continuamente e lui era terrorizzato. Lo aveva confessato alla madre, lo aveva detto anche alla polizia, e aveva cercato in ogni modo di togliersi da quel giro che ormai non gli dava più pace. Era riuscito anche a trovarsi un lavoro: lo avevano aiutato il commissario Mignacca e un sottufficiale della squadra giudiziaria. Un impiego all'Estigas di Tivoli avrebbe dovuto tenerlo lontano dal mondo della malavita. Ma non è stato così. Aveva appena preso servizio che ecco, due giorni dopo, un nuovo arresto per una vicenda di estorsioni. E il periodo di prova, la sospirata assunzione era sfumata con l'arrivo dei carabinieri. Di nuovo il carcere e le vecchie amicizie che ritornano: Paride Frezza non ce l'aveva fatta a togliersi da quel giro maledetto, che alla fine lo avrebbe costretto alla morte

Riuscì dal carcere, ma fuori non ci sarebbe rimasto molto. Tra l'altro, sembra che avesse bisogno di eroina e i pusher, in cambio chiedono forse contropartite sempre più alte, sempre sotto l' incubo di pesanti minacce.

Tutto questo è durato mesi e mesi. Fino all'altro giorno, fino all'arresto per l'ultimo furto.

Cosa sia successo sabato scorso in quei pochi metri di cella probabilmente con sicurezza lo dirà solo l'autopsia. Quello che è certo è che in carcere Paride Frezza è arrivato quasi terrorizzato. Sapeva che a Regina Coeli prima o poi avrebbe incontrato gli assassini di Filippo Candidi e ha implorato che lo destinassero a Rebibbia. Quello che i funzionari hanno potuto fare per lui è stata una sistemazione nel braccio d'isolamento, dove ci sono altri ventisei reclusi. Poi, dopo nemmeno ventiquattro ore di permanenza, è stato trovato morto, con un lenzuolo legato al collo e fissato a una sbarra.



Quel giorno di fine ottobre quando i due assassini fecero fuoco con la lupara

Paride Frezza rivelò alla polizia i nomi dei killer di Filippo Candidi - Prima di quel delitto, il giovane fu pestato

Filippo Candidi, 36 anni, sposato, tre figli e un passato burrascoso culminato con una rapina in una banca di Tivoli. Lo uccisero una sera d'ottobre dello scorso anno mentre rientrava a casa in via Federico Torre, a Villanova, nell'androne della sua abitazione.

Due killer gli si pararono addosso con una pistola e una lupara.

Quando cominciarono le indagini al commissariato, vennero interrogate moltissime persone: gli abitanti del condominio, amici e conoscenti della vittima. Alcuni di questi finirono dentro per favoreggiamento. La paura, nata in un clima di omertà e di ritorsioni, fece tenere in quella occasione la bocca cucita anche a quelli che con il delitto non avevano nulla a che fare. Alfredo Amedei, soprannominato il «Setaccio» e suo figlio Agostino, furono arrestati il giorno dopo l'«esecuzione». E non fu un caso.

Ad aiutare la polizia era stato proprio Paride Frezza, il giovane trovato morto l' altro ieri in una cella di Regina Coeli. Parlò e disse tutto quello che sapeva sugli assassini: dovevano essere prove inoppugnabili se gli inquirenti dopo aver fermato i due, decisero di arrestarli.

Nella sua testimonianza Paride Frezza, rivelò anche un altro particolare. Poco prima che Filippo Candidi venisse ucciso, «Setaccio» e il figlio, gli avevano fatto visita: non era stato proprio un incontro di cortesia. La discussione era terminata con una lite furibonda. Padre e figlio lo avevano preso a randellate lasciandolo quasi morente.

Fu allora che il giovane decise di farla finita e di vuotare il sacco una volta per tutte.

Forse proprio quella decisione gli è costata cara.

Continua il dibattito sulle risposte da dare al flagello della droga: come e insieme con chi lottare?

«Noi continueremo questa battaglia per fermare la strage dell'eroina»

Una lettera di un gruppo di compagni che lavorano alla «Tenda» del Tiburtino III - «Manca ancora una solidarietà di massa» - Quelle 5 mila firme raccolte dalle madri dei tossicodipendenti - «Faremo altre petizioni, se occorre, vogliamo colpire gli spacciatori»

«Ma basta una firma contro la droga, contro il mercato della morte?». Era la domanda di fondo di una lettera del comitato direttivo della sezione del PCI di Villa Gordiani, che abbiamo pubblicato su queste pagine dieci giorni fa. I compagni di Villa Gordiani avanzavano alcune critiche all'iniziativa lanciata dal partito per la raccolta di firme contro la droga. «Una firma contro la droga — dicevano — è qualcosa di troppo indefinito, può essere tutto e il contrario di tutto». Lo strumento della firma — aggiungevano — è negativo perché appiattisce e pone le sezioni nell'ottica di raccogliere solo il maggior numero di firme. Invece — concludevano — occorre un movimento tutto nuovo, di cui i tossicodipendenti siano protagonisti. Servono nuove forme di lotta, nuovi strumenti, eliminando certi «attivismi scriteriati».

La lettera che pubblichiamo oggi, viene dal Tiburtino III. La scrive un gruppo di compagni che sta lavorando alla «Tenda», insieme coi tossicodipendenti e con le loro famiglie. È un'altra opinione, diversa da quella dei compagni di Villa Gordiani, e anche questa è maturata sulla base di un'esperienza diretta.

Cari compagni,

siamo degli «attivisti scriteriati» che alla fine delle riunioni di caseggiato a Tiburtino III per far conoscere gli obiettivi de «La Tenda» (centro di lotta alla droga e di solidarietà ai tossicodipendenti e alle loro famiglie) abbiamo anche chiesto ai cittadini di firmare la nostra petizione.

Anzi, abbiamo continuato a chiedere le firme, perché la prima petizione ciclostilata, con gli obiettivi di fondo che poi sarebbero stati contenuti anche nella petizione del Partito, è nata dalle donne di Tiburtino III, in seguito all'incontro con il Presidente della Circoscrizione, compagno Tocci, a piazza S. Maria del Soccorso, dopo il tentativo di occupazione della Tiburtina e il montaggio della Tenda. E tutte le firme (cinquemila) raccolte dalle madri, dai tossicodipendenti, da noi, le abbiamo consegnate a Nilde Jotti durante un incontro in Parlamento (erano presenti ed hanno parlato anche i tossicodipendenti!).

Abbiamo sbagliato? Sarebbe stato più giusto avere prima tutto un programma preciso ed elaborato nella testa e sulla carta? Dovevamo lasciare le famiglie su Via Tiburtina, con il loro lenzuolo scritto, senza un foglio di carta che spiegasse a chi passava, che chiedesse un minimo di partecipazione, di divisione di questo dramma?

Può essere bello parlare di «movimento di cui i tossicodipendenti siano protagonisti» ma nei fatti risulta difficile, mancando attorno a loro e alle loro famiglie una solidarietà di massa, che certo non si acquisisce con una firma, ma che tocca conquistare giorno per giorno.

Oggi abbiamo rapporto con le istituzioni, abbiamo ottenuto dei risultati anche nel miglioramento di vita di questi giovani, abbiamo (pensiamo sia anche merito di questa iniziativa) assistito allo smembramento di una rete di spacciatori nella nostra città.

Per quanti di noi stanno facendo l'esperienza al centro «La Tenda» la solidarietà ai tossicodipendenti e alle loro famiglie non è più uno slogan. E vogliamo che anche la parola «prevenzione» non sia più una parola.

Ricette? Non le abbiamo! Esiste solo la nostra volontà! Continueremo a fare riunioni nei caseggiati, continueremo a raccogliere le firme, faremo altre petizioni, se occorre. Forse saremo ancora «scriteriati»!

Ai Mercati Traianei la mostra Cgil sulla storia del movimento operaio romano

Viene inaugurato oggi, ai Mercati Traianei, una mostra fotografica documentaria sul tema: «Momenti di vita e di lotta dei lavoratori romani - 1870-1982».

La manifestazione (che inizia alle 18 di questo pomeriggio) è compresa tra quelle promosse in occasione del 90° anniversario della fondazione della Camera del Lavoro di Roma, posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica.

La rassegna, che potrà essere visitata liberamente fino al 6 luglio prossimo, è organizzata dalla Cgil di Roma e del Lazio in collaborazione con l'assessorato comunale alla Cultura; alla cerimonia inaugurale saranno presenti, tra gli altri, l'assessore Renato Nicolini e Raffaele Minelli, segretario generale della Camera del Lavoro, che rievocherà le tappe più significative del sindacato romano. Testimonianze saranno recate da delegazioni di poligrafici, alimentaristi, autoferrotranvieri, edili e braccianti.

Dopo la pausa estiva, un secondo momento espositivo è previsto nel periodo autunnale.

piccola cronaca

Sottoscrizione

Fernando Grifoni e la famiglia di Montemario, sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità in memoria del compagno Nello Servalli, scomparso il 16 giugno.

Lutto

È morto a soli 26 anni Guido Felice, figlio dell'avvocato Armando, dello studio Tarsitano. Ai genitori e a tutti i familiari le commosse condoglianze dell'Unità.

Radio Blu

Oggi alle 14.30 a Radio Blu (94.600 della modulazione di frequenza) dibattito in studio con l'Olp e alcuni intellettuali ebrei firmatari dell' appello pubblicato da Repubblica «Israele si fermi». Gli ascoltatori che vogliono prendere parte alla trasmissione possono telefonare al 4930611 oppure al 4953316.

Nozze d'oro

I compagni Vera Fiore e Luigi Corvasce festeggiano oggi il 50° anniversario del loro matrimonio. A Vera e Luigi giungano i più vivi rallegramenti.

Sessanta appartamenti a Bagni di Tivoli consegnati dal Comune agli sfrattati

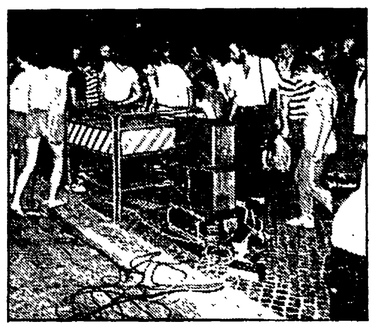
Sessanta appartamenti per gli sfrattati. Sono stati consegnati, ieri mattina dall'assessore Piero Della Seta a Bagni di Tivoli. Gli alloggi, acquistati dal Comune proprio per dare una risposta alle famiglie senza casa, dovevano essere pronti alcuni mesi fa, ma per ritardi dovuti ad ostacoli burocratici hanno dovuto aspettare per un po' prima di essere consegnati ai loro legittimi inquilini.

«Nel consegnare finalmente queste case — ha detto Piero Della Seta, rivolgendosi alle famiglie assegnatarie — più che fare discorsi elogiativi dobbiamo riflettere sul ritardo con cui la consegna è avvenuta, ritardo di cui il Comune non è responsabile, ma che deve comunque spingerci ad operare con incisività ancora maggiore perché sono molte, purtroppo, le famiglie che aspettano tuttora un alloggio».

Gli appartamenti di Bagni di Tivoli sono situati in diverse palazzine a tre piani, hanno tutti un'ampiezza di 110 metri quadrati, con posto macchina e cantina. L'affitto, secondo equo canone, sarà di 50 mila lire circa. Ci vanno ad abitare quasi trecento persone, costrette, dopo lo sfratto, ad alloggiare per molti mesi nelle pensioni del Comune o presso parenti e amici. Il complesso è stato costruito dalla «Cooperativa Mazzini» su area 167 del Comune di Tivoli.

All'isola Tiberina un altro pezzo di Estate romana: partono i festival dell'Unità

Mille idee, un solo tema: la città



Una tradizione dei comunisti che sa vivere nel presente L'esperienza della Zona Centro Dieci giorni di discussioni, cinema, musica

L'Isola Tiberina è in questi giorni in preda ad una frenetica e stravagante attività. Da un lato nasce uno stand, dall'altro passano file di tubi Innocenti, assi di legno scendono le scalette che portano alle banchine mentre un gruppo di giovani corre affannosamente da una parte all'altra dell'Isola.

Motivi? Venerdì parte il megafestival dell'Unità della zona centro, nuovo di zecca per ispirazione, contenuti ed impegno con cui i compagni lo stanno organizzando. Prima di tutto c'è la frenesia dell'isola, testa del progettato parco archeologico.

Poi c'è la stravaganza di un programma che divide l'area culturale per settori che non corrispondono però alla semplice fila di stand, ciascuno con la sua piccola specializzazione. E poi c'è il cinema, lo schermone televisivo, la discoteca, il calcio, le gite in città. Una festa davvero in grande insomma, che durerà 10 giorni senza un attimo di tregua ad un divertimento che non si preannuncia però semplice svago.

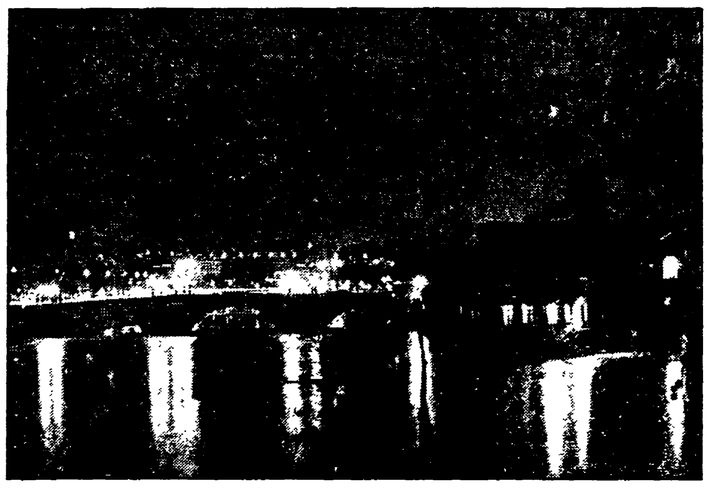
Il filo conduttore di tutte le iniziative è il partito, la sua politica per la città, il progetto culturale per Roma metropoli. Perciò, accanto ed in mezzo a tutte le manifestazioni ci saranno dibattiti «importanti», legati ad un tema specifico. Il cinema per esempio è tutto incentrato sul tema «Donne e potere»: 5 film su quest'argomento, e 6 donne per discuterne assieme. Ogni sera sullo schermo televisivo saranno proiettate le partite di calcio del Mundial, e sul tema «Calcio da capire ed amare» è stata organizzata una tavola rotonda.

Per discutere di scienza sono stati invitati dei cattedratici, e va bene; ma poi nello stand ad essa dedicato, i compagni della cellula dell'Olivetti faranno «giochi di prestigio» con le nuove tecnologie, e li faranno tutte le sere diversi, come tutte le sere cambiano nella parte «spettacolo» i cartelloni. Cartelloni istituzionali con grandi nomi (Gino Paoli e Paolo Conte, i ballerini del Teatro dell'Opera tanto per citarne qualcuno) e cartelloni «off» messi su dai gruppi di base, dalle cooperative.

L'idea — lo spiegano i compagni della zona centro — è quella di far partecipare la gente alla festa in modo produttivo rispetto a quello che accade. Per far questo era fondamentale non separare il momento dello svago da quello della discussione, e bisognava offrire materiale a sufficienza per tutti, iniziative in cui giovani e anziani potessero riconoscersi sulle questioni specifiche che su quelle generali. E poi c'è un'altra esigenza ancora: far vivere e riflettere davvero nel partito il grande problema della cultura, emancipare i festival dell'Unità dalla subalternità all'estate romana per farne qualcosa di originale. Al centro della manifestazione — avvertono i compagni — non c'è il semplice stare insieme, c'è la politica. E uno dei momenti importanti della festa sarà il dibattito che si tiene mercoledì 30 alle 22 con il compagno Pietro Ingrao su «Il partito e la militanza politica oggi». Il tema interessa in particolare l'organizzazione di questi 10 giorni per le novità di rapporto che si sono create tra la zona, gli operatori e le sezioni, ma c'è dentro la storia ed il futuro del progetto comunista per la società.

Lo sforzo e l'impegno dei compagni — l'abbiamo detto — è stato davvero grande. Basta pensare che per consentire un altro accesso alla banchina di fronte a Trastevere stanno montando una vera e propria scala. E che ci saranno ben 5 ristoranti: pizzeria per i giovani, specialità romane, pesce, tavola calda ed enoteca. E che ogni singola struttura è stata studiata per incunearsi nell'isola senza dar fastidio a nessuno e soprattutto senza turbare l'equilibrio estetico. I compagni delle sezioni sono perfino riusciti a scovare chissà dove delle transenne «antiche», tutte di legno perché non stonassero quelle nuove bianche e rosse contro i colori smorzati delle case.

I costi della festa non sono bassi, ma con la vendita dei biglietti per alcuni spettacoli di particolare attrazione, la zona spera di ridurli. In tutto hanno speso 80 milioni e dando un ultimo sguardo al programma non sembrano proprio buttati via: tra le altre c'è una serata di magia a sorpresa, una dedicata tutta a Roma coordinata da Fiorenzo Fiorentini, e l'ultima sarà «esplosiva», perché pronti nelle casse ci sono i giochi pirotecnici, tanti, belli, coloratissimi.



Uno sguardo al Cartellone

Tra le iniziative del Festival dell'Unità dell'isola Tiberina segnaliamo alcune delle principali

Dibattiti

Sabato 26, ore 19,30 - «Calcio da capire ed amare» con Andrea Barbato, Alberto Benzoni, Luca Pavolini, Antonello Venditti, Walter Veltroni.

Martedì 29, ore 19,30 - «La città metropoli» con Giacomo Marramao, Lidia Menapace, Renato Nicolini, Piero Salvagni, Pierluigi Severi, Mario Tronti.

Mercoledì 30, ore 22 - «Il partito e la militanza politica oggi» con Pietro Ingrao, Sandro Morelli.

Domenica 4, ore 19,30 - «Quali scelte per il futuro di Roma?» con Gianni Letta, Vittorio Emiliani, Ugo Vetere, Maurizio Ferrara, Maurizio Barletta.

Spettacoli

Venerdì 25, ore 21,30 - Concerto di Gino Paoli (ingresso L. 4.000).

Martedì 29, ore 21 - «Testo, poeta, tendenze», poesia italiana oggi.

Leggono: Arbasino, Cavallo, Falasca, Frabotta, Giuliani, Leonetti, Leoni, Lunetta, Malfaiera, Moroni, Paniccia, Piemontese, Rosselli, Sanguineti, Vassalli, Vivaldi, Volponi. Presentano Filippo Bettini e Mario Lunetta.

Mercoledì 30, ore 21 - Concerto di Severino Gazzelloni (ingresso L. 4.000).

Venerdì 2, ore 21,30 - Concerto di Paolo Conte (ingresso L. 4.000).

Domenica 4, ore 21 - Serata di danza classica con Margherita Parrilla, Stefano Teresi, Salvatore Capozzi primi ballerini del Teatro dell'Opera di Roma.

Due nuove violenze, all'apparenza slegate tra loro. Ma il movente è lo stesso

Un omosessuale ucciso, un altro in fin di vita Sono solo «casi» di cronaca nera?

Amedeo Gili, ammazzato nel suo appartamento, non sarebbe rimasto vittima di semplici ladri - E così Silvano Minotti, ferito a colpi di forbice da un ragazzetto incontrato poco prima a Piazza dei Cinquecento

Le dieci di sera. Lungo il marciapiede tra piazza dei Cinquecento e piazza Esedra i «ragazzetti» aspettano un cliente. Basta un cenno, un timido «scusi, mi fa accendere»? poi la «trattativa» sul prezzo. Quindicimila lire, in media. Nella serata tra venerdì e sabato uno dei «clienti» è Silvano Minotti, 40 anni, sarto. Lo avvicina un ragazzetto tunisino. Ha 17 anni, e tira avanti. Partono insieme, per raggiungere il laboratorio di sartoria di Minotti, al numero 106 di via Due Macelli. In questi casi le violenze sono prevedibili, e gli omosessuali finiscono spesso per essere vittime di pestaggi. Ma stavolta Silvano Minotti non immagina nemmeno con quanta ferocia il suo occasionale amico infierirà su di lui. Cinque, sei colpi di forbice al petto e sulle braccia. Solo un miracolo, e l'intervento di un metronotte che ha sentito le urla, hanno evitato un altro orrendo assassinio di un omosessuale.

Passa mezza giornata. In un'altra zona della città, in via Leonina, è di nuovo un omosessuale ad essere vittima di una violenza. Amedeo Gili, 57 anni, truccatore teatrale, viene trovato morto in casa sua, ucciso con un colpo in testa. Stavolta — sembra — si tratterebbe di un semplice furto. L'assassino (o gli assassini) si sono portati via un televisore, un milione e mezzo e tre anelli. «Poteva succedere a chiunque — dicono alla squadra mobile — probabilmente si tratta di semplici topi d'appartamento, anche se è ancora tutto poco chiaro». Ecco. Vediamo perché è poco chiaro. E vediamo perché, probabilmente, questo non è un delitto da «topi d'appartamento».

L'amico della vittima, che da tempo divideva la sua stessa casa, ha assicurato alla polizia che Amedeo Gili non riceveva quasi mai nessuno. Al massimo cercava qualche amicizia nella zona di Colle Oppio, altro luogo di ritrovo degli omosessuali, ma assai raramente. La cronaca registra però anche un sopralluogo della polizia nello stabile. È risultato che l'appartamento di Gili era praticamente «inattaccabile» dai ladri. Un grande spioncino nella porta rinforzata, pesanti sbarre d'acciaio sul terrazzino per impedire a chiunque di calarsi dal tetto, ed addirittura un sistema d'allarme. Dunque Amedeo Gili ha fatto entrare il suo assassino (o gli assassini) dalla porta principale. Ed evidentemente si trattava di gente conosciuta, o quantomeno di amici occasionali. Secondo il medico legale, la sua morte risale alle 16 del pomeriggio di sabato, mentre il suo amico lo ha ritrovato in casa, morto, alle due di notte. Dieci ore di differenza, durante le quali l'assassino ha avuto tutto il tempo di fuggire, e rubare tutto.

Ma nessuno, né nello stabile, né nel piccolo bar sotto l'abitazione di via Leonina, ha notato niente. Che motivo c'era, per un uomo particolarmente prevenuto come Gili, di aprire la porta corazzata a degli sconosciuti? Ecco quindi che anche in questo caso, come per l'episodio di piazza dei Cinquecento, e come per l'operaio torinese Salvatore Pappalardo, ammazzato a bastonate nei giardini di Monte Caprino il mese scorso, l'odio razzista contro gli omosessuali è tornato alla ribalta delle cronache. È tornato con un altro delitto, e con un gravissimo episodio di violenza. Non esistono altri moventi plausibili. Dopo il «caso Pappalardo», il movimento degli omosessuali organizzò anche una manifestazione nazionale a Roma, chiese un luogo d'incontro che non fosse un «nascondiglio», chiese anche alla polizia di individuare i teppisti che uccisero Pappalardo. Finora non è stato ottenuto molto.

r. bu.

Grave lutto del compagno Micucci

È morta la madre del compagno Sergio Micucci, capogruppo alla Provincia e membro del Direttivo della Federazione. Al compagno Sergio e a tutti i familiari, le fraterne condoglianze del Gruppo Provinciale, della sezione Portuense-Villini, della Federazione e dell'«*Unità*».

Trattative con immobiliari e majors americane

I 26 cinema del circuito Amati venduti in blocco?

Ancora una svolta all'interno del circuito cinematografico Amati, a due anni dalla scomparsa dell'esercente romano.

La nuova proprietà, che ora fa capo alla moglie e alle figlie di Giovanni Amati, starebbe per cedere le 26 sale della catena cinematografica.

A quanto affermano i lavoratori del consiglio d'azienda Amati, si prospettano due ipotesi.

La prima possibilità, che gli eredi dell'esercente, avrebbero preso in considerazione è quella di vendere il circuito a grosse case americane, come la Paramount o la Cic: da qualche tempo infatti gli avvocati degli Amati stanno avendo contatti con i rappresentati delle *majors* statunitensi.

La seconda possibilità sarebbe invece quella di una vendita del circuito ad un gruppo immobiliare con la conseguente riduzione delle gestioni. I lavoratori delle sale, che sono quasi 200, hanno immediatamente risposto con una serie di scioperi alle «grandi manovre» della famiglia Amati per quello che riguarda il riassetto del circuito.

Da giovedì a domenica scorsa i cinema Amati hanno chiuso prima dell'ultimo spettacolo.

Franco Messina, 28 anni, catturato dai carabinieri in via Eritrea

Br arrestato: avrebbe partecipato all'assalto di piazza Nicosia

Avrebbe partecipato all'assalto alla sede della DC romana a piazza Nicosia il 3 maggio del '79 e sarebbe un personaggio di spicco nella colonna romana delle Br. Franco Messina, 28 anni, laureando in Fisica, è stato arrestato dai carabinieri del reparto operativo giovedì scorso in via Eritrea, nel quartiere Africano. La sua cattura è stata mantenuta segreta per dare modo ai militari di proseguire la loro operazione, che avrebbe infatti portato all'arresto di altri componenti della colonna romana delle Br. La cattura di Messina è stata possibile, secondo quanto dicono i carabinieri, grazie all'esame dei materiali rinvenuti in alcuni covi scoperti negli ultimi tempi nella capitale (in particolare quelli di via delle Sequoie, di viale Gorizia e di via Tronto).

Franco Messina sarebbe entrato in clandestinità dall'81. La sua attività è cominciata all'università dove frequentava la facoltà di Fisica. Nel '78 viene avvicinato da Emilia Libera ed entra nella «brigata universitaria» (che faceva parte della «colonna 28 marzo»). Messina, dopo lo scioglimento della «brigata universitaria» confluisce in quella «servizi» e poi nella «brigata ferrovieri».

I carabinieri ritengono che dopo gli arresti degli ultimi mesi, che hanno tagliato la testa alla colonna romana (otto in totale i brigatisti catturati) Messina abbia assunto incarichi delicati all'interno dell'organizzazione terroristica. Al momento dell'arresto aveva una pistola calibro 7,65 col colpo in canna e documenti ritenuti interessanti. Su di lui pendeva un ordine di cattura della Procura di Roma per partecipazione a banda armata e un altro per insurrezione armata spiccato dal giudice Amato. Ma l'accusa più pesante è quella che lo ritiene autore dell'assalto brigatista di piazza Nicosia, durante il quale vennero uccisi due agenti di PS.

Oggi i funerali dei due dirigenti dell'OLP che sono stati assassinati giovedì scorso

Si terranno oggi alle 9,30 presso il Centro islamico di via Bertoloni 24 (piazza Ungheria) i funerali dei due palestinesi assassinati giovedì scorso.

Dopo il rito religioso e nel corso della cerimonia funebre, prenderanno la parola il sindaco di Roma Ugo Vetere, Dario Valori per l'Associazione italo-araba e il comitato Italia-Palestina, un rappresentante della Federazione sindacale unitaria e un esponente dell'OLP in Italia.

Ai funerali sarà presente una delegazione della Direzione del PCI con a capo il segretario Enrico Berlinguer e i compagni Ugo Pecchioli e Antonio Rubbi.

il partito

COMITATO REGIONALE

Prosegue oggi, alle 9,30 la riunione del Comitato Direttivo Regionale.

SEZIONE FEMMINILE: domani alle 17 riunione. Odg: «Prosecuzione dibattito sul movimento delle donne e congresso dell'Udi» (L. Forti).

SEZIONE CASA: oggi alle 18 riunione allargata ai CC.DD. delle sezioni con insediamenti di edilizia pubblica, su: «Canone sociale e situazione Iacpa (Mazza).

ASSEMBLEE: PORTONACCIO alle 19 (Fredda); VELLETRI alle 18 (Cervi); TIBURTINO GRAMSCI alle 18,30 al Parco di via Meda (L. Betti); SETTECAMINI alle 18,30 (Rossetti); PORTA MAGGIORE alle 18 (Spera).

ZONE DELLA CITTÀ: AURELIO BOCCEA alle 18,30 C.d.Z. a Valle Aurelia (De Negri-Proietti); OSTIENSE COLOMBO alle 18 a Ostiense Nuova C.d.Z. (Maglio-Lorenzi); GIANICOLENSE alle 19 attivo CC.DD. delle sezioni.

ASSEMBLEE IN PREPARAZIONE CONFERENZA OPERAIA NAZIONALE: cellule del CREDITO alle 17,30 a Campo Marzio con il compagno Paolo Ciofi del C.C.; ZONA CASSIA FLAMINIA alle 18 a Ponte Milvio riunione luoghi di lavoro (Ferrante-Granone); SELENIA alle 18 a Settecamini (Iannilli); SIGMA TAU alle 17 a Pomezia (Corradi); SELENIA Pomezia (Piccarreta).

SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: cellula MINISTERO GRAZIA E GIUSTIZIA alle 20 (Fiasco).

AVVISO ALLE SEZIONI: le sezioni sono invitate a far pervenire in federazione le firme della petizione sulla droga.

FROSINONE

In Federazione alle 17 attivo operai SACE SUD - E.M. (Colafranceschi).

Domani attivo straordinario

I comunisti manifestano grande preoccupazione per la volontà padronale di aggravare ulteriormente le tensioni sociali in atto e per il modo contraddittorio, insufficiente e pericoloso con cui il governo intende affrontare la questione del deficit dello Stato, tagliando ulteriormente le spese sociali, riducendo con misure fiscali il potere di acquisto reale dei lavoratori, affossando la riforma del sistema pensionistico.

La situazione sta divenendo insostenibile: la risposta combattiva e responsabile del movimento sindacale, con lo sciopero indetto per il 25 giugno e la manifestazione nazionale a Roma, deve essere appoggiata da tutti i lavoratori e da tutti i cittadini romani proprio perché l'attacco padronale e le scelte governative non colpiscono solo gli operai, ma tutti gli strati sociali, i disoccupati, i giovani, le donne e i pensionati. I comunisti saranno come sempre in prima fila.

Su questi temi è convocato un attivo straordinario, domani alle 19, in federazione.

Giovedì 24 giugno ore 21
Casa della Cultura
Largo Arenula 26 - Roma

Incontro sulla 40ª Biennale d'arte di Venezia

Achille Bonito Oliva
Maurizio Calvesi
Filiberto Menna

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse

DAL 16 AL 30 GIUGNO
ECCO COSA VALE IL TUO USATISSIMO SE ACQUISTI UNA NOSTRA AUTO NUOVA
MINIMO 700.000 LIRE

PIÙ FINANZIAMENTO TOTALE DELLA RIMANENZA
PIÙ RATEIZZAZIONE FINO A 42 MENSILITÀ SENZA CAMBIALI
PIÙ NESSUN PAGAMENTO PRIMA DELLE VACANZE

L'auto nuova deve essere scelta fra quelle attualmente disponibili presso i dieci Concessionari Peugeot Talbot di Roma e Lido di Ostia
Vieni subito da noi a provare la tua fiammante auto nuova e a conoscere tutte le modalità di questa irripetibile occasione d'acquisto siamo aperti anche il sabato e la domenica

PEUGEOT TALBOT concessionarie

AUTOBERARDI S.n.c. Via Collatina, 69 M - Tel. 258.59.75 ROMA
AUTOVINCI S.r.l. C.so Trieste, 29 - Tel. 844.09.90 ROMA
M.I.L.L.I. S.r.l. C.so Duca di Genova, 134 - Tel. 569.92.76 LIDO DI OSTIA
AUTOCOLOSSEO S.p.A. Viale Marconi, 260 - Tel. 556.32.48 ROMA
BELLANCAUTO S.p.A. P.zza di Villa Carpegna, 52 - Tel. 623.01.41 ROMA
MOTOR COMPANY S.r.l. Via Flaminia Nuova (Zona Industriale Saxa Rubra) Tel. 691.35.41 - ROMA
AGIS-MIF S.p.A. Via Salaria, 741 - Tel. 810.88.41 ROMA
AUTOMAR Via delle Antille, 1 - Tel. 569.09.17 LIDO DI OSTIA
ITAL FRANCE AUTO S.r.l. Circ. Appia, 39A - 458 - Tel. 79.41.551 ROMA
V.I.A. S.r.l. Via Clelia Garofolini 6 - Tel. 531.34.16 ROMA

Cinema e teatri

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
(Direzione artistica - Tel. 461755)
Le rappresentazioni alle Terme di Caracalla avranno luogo dal 10 luglio all'8 agosto. Per informazioni rivolgersi al 461755.

ARCUM - ASSOCIAZIONE ROMANA CULTORI DELLA MUSICA
(Piazza Epiro, 12)
Domani alle 21. Presso la Sala Baldini (P.zza Campitelli, 9) **Concerto del Trio: E. Casularo (flauto barocco), A.L. Martella (clavicembalo), M. Cerpiceci (viola da gamba).** Musiche di Corelli, Vivaldi, Boni, Marcello, Locatelli, Clementi. Ingresso libero.

ASSOCIAZIONE MUSICALE CORO SARACENI
(Via Clitunno, 24/F)
Domani alle 21. «Incontri Internazionali di Polifonia». Presso l'Aula Magna dell'Università **Concerto del Nashua Symphony Choral Society e del Coro Saraceni.** Direttori: J. Johnston e G. Agostini. Ingresso libero.

ASSOCIAZIONE MUSICALE ROMANA
Domani alle 21. Presso il Palazzo della Cancelleria **Musica a' palazzo.** L. Kantardjieva (violino), R. Klarer Samale (clavicembalo). Musiche di Bach, Mozart. Informazioni tel. 6568441.

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA
(Via Arenula, 16)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1982/83 che avrà inizio il 6 settembre prossimo. Per informazioni telefonare alla Segreteria (tel. 6543303) tutti i giorni esclusi i festivi ore 16/20.

PRIMAVERA MUSICALE DI ROMA
(Largo del Nazareno, 8)
Alle 21.15. «XIV Primavera Musicale di Roma». Presso la Basilica di S. Sabina (all'Aventino) **M. Crudeli (pianoforte), A. Mosesti (violino), P. Stella (violoncello).** Musiche di W.A. Mozart. Informazioni tel. 6789258.

Prosa e Rivista

ARGENTINA
Alle 21.30. Rassegna del Teatro Latino-Americano. La Comp. «Little Carib Theatre» presenta **Trinidad - Jouvert - Il carnevale esplode.** Regia di Helen Camps.

BORGO S. SPIRITO
(Via dei Penitenzieri, 11)
Riposo.

DEL PRADO
(Via Sora, 28)
Si effettuano audizioni per attori ed attrici. Per informazioni tel. 5421933.

IL LEOPARDO
(Vicolo del Leopardo, 33)
Alle 22. **Oroscopo** di Guido Finn, con Claudio Saint-Just e Jessica Leri. Musiche di Peeter Van Wood. Regia di Paolo Finn.

LA MADDALENA
(Via della Stelletta, 18)
L'Assessorato allo Sport e al Turismo della Provincia di Roma e l'Associazione La Maddalena presentano: **Dacia Maraini-Seminario-Spettacolo.**

LIMONAIA DI VILLA TORLONIA
(Via Spallanzani, 1)
Alle 21. La Comp. Mimo Danza Alternativa presenta **L'Assente.** Dramma con mimo, di Brusoporco. Regia di Aurelio Gatti.

PADIGLIONE BORGHESE
(Villa Borghese - Viale dell'Uccelliera)
Alle 21.30. L'Associazione Culturale Beat 72 presenta La Gaia Scienza in **Gli insetti preferiscono le ortiche.** (Ultima settimana).

TEATRO DELL'OROLOGIO
(Via dei Filippini, 17/A)
(SALA ORFEO): Domani alle 21.30. **Stress-Time.** Commedia musicale. Regia di Luciana Russo Roveto.

Sperimentali

ASSOCIAZIONE CULTURALE ALESSANDRINA
(Via Giorgio Morandi, 98)
Riposo.

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO MAIAKOWSKI
Riposo.

Prime visioni

ADRIANO
(Piazza Cavour 22 - T. 352153) L. 4000
Il cacciatore di uomini con Al Cliver - Avventuroso
(17-22.30)

AIRONE
(Via Libia, 44 - Tel. 7827193) L. 3500
E tutti risero con B. Gazzara, A. Hepburn - Comico
(16.30-22.30)

ALCYONE
(Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930) L. 3500
L'amante di Lady Chatterley con S. Kristel - Drammatico (VM 18)
(17-22.30)

AMBASCIATORI SEXY MOVIE
(Via Montebello, 101 - Tel. 4741570) L. 3000
Professione P... attrici
(10-22.30)

AMBASSADE
(Via Acc. degli Agiati, 57 - Ardeatino - Tel. 5408901) L. 3500
Mammina cara con F. Dunaway - Drammatico
(17-22.30)

AMERICA
(Via N. del Grande, 6 - Tel. 5816168) L. 3000
Il padrone e l'operaio con R. Pozzetto - Comico (VM 14)
(17-22.30)

ANTARES
(Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947) L. 3000
Vieni avanti cretino con L. Banfi - Comico
(17-22.30)

ARISTON
(Via Cicerone, 19 - Tel. 353230) L. 4000
Ormai sono una donna (Prima)
(17.30-22.30)

ARISTON N. 2
(G. Colonna - T. 6793267) L. 4000
Hanimal House con J. Belushi - Satirico (VM 14)
(17-22.30)

ATLANTIC
(Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) L. 3000
Assassinio sul Tevere con T. Milian - Satirico
(16.30-22.30)

AUGUSTUS
(Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455) L. 3000
L'inganno con H. Schygulla - Drammatico
(16.30-22.30)

BALDUINA
(Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592) L. 3500
Computer per un omicidio con J. Savage - Giallo
(17-22.30)

BARBERINI
(Piazza Barberini, 52 - Tel. 4751707) L. 4000
Hair di M. Forman - Musicale
(17-22.30)

BELSITO
(Piazza Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
L. 3000
Chiusura estiva

BLUE MOON
(Via dei 4 Cantoni 53 - Tel. 4743936) L. 4000
Carezze inconfessabili
(16-22.30)

BOLOGNA
(Via Stamira 7, Piazza Bologna - Tel. 426778) L. 4000
Lili Marleen con H. Schygulla - Drammatico
(17-22.30)

CAPITOL
(Via G. Sacconi - Flaminio - Tel. 393280)
L. 3500
Chiusura estiva

CAPRANICA
(Piazza Capranica, 101 - Tel.6792465) L. 4000
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - Avventuroso
(17.15-22.30)

CAPRANICHETTA
(Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
L. 4000
Loulou con J. Huppert - Drammatico (VM 18)
(16.45-22.30)

CASSIO
(Via Cassia, 694 - Tel. 3651607) L. 3000
Banana Joe, con B. Spencer - Avventuroso
(17-22)

COLA DI RIENZO
(Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) L. 4000
Lo scopone scientifico con A. Sordi - Satirico
(17.30-22.30)

EDEN
(Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
L. 4000
Bagliori di guerra
(17.30-22.30)

EMBASSY
(Via Stoppani, 7 - Tel. 870245) L. 4000
Gli anni spezzati di P. Weir - Drammatico
(16.30-22.30)

EMPIRE
(Via R. Margherita, 29 - Tel. 857719) L. 4000
Un mercoledì da leoni con J.M. Vincent

ETOILE
(Piazza in Lucina 41 - Tel. 6797556) L. 4000
Ciao maschio con G. Depardieu - Drammatico (VM 18)
(17-22.30)

EURCINE
(Via Liszt, 32 - Tel. 5910986) L. 4000
Oceano - Avventuroso
(17-22.30)

EUROPA
(Corso Italia, 107 - Tel. 865736) L. 4000
Oceano - Avventuroso
(16.30-22.30)

FIAMMA
(Via Bissolati, 47 - T. 4751100) L. 4000
Chiusura estiva

FIAMMA N. 2
(Via S. N. da Tolentino, 3 - T. 4750464)
L. 4000
Rassegna internazionale Cinema e Video: Donne autrici
(16.30-22.30)

GARDEN
(Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848) L. 3.500
Penitentiary con T. Pollard - Drammatico (VM 18)
(16.30-22.30)

GIARDINO
(Piazza Vulture - Tel. 894946) L. 3500
Ricche e famose con J. Bisset - Drammatico
(17-22.30)

GIOIELLO
(Via Nomentana 43 - T. 864149) L. 3500
Ricomincio da tre con M. Troisi - Comico
(17-22.30)

GOLDEN
(Via Taranto, 36 - T. 7596602) L. 3000
Un mercoledì da leoni con J.M. Vincent - Drammatico
(17-22.30)

GREGORY
(Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600) L. 4000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
(17-22.30)

HOLIDAY
(Largo B. Marcello - Tel. 858326) L. 4000
Effetto notte con J. Bisset - Satirico
(17-22.30)

INDUNO
(Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495) L. 3000
Chiusura estiva

KING
(Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541) L. 4000
Chiusura estiva

MAESTOSO
(Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086) L. 4000
Lo scopone scientifico con A. Sordi - Satirico
(17.30-22.30)

MAJESTIC
(Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908) L. 3500
E tutti risero con B. Gazzara, A. Hepburn - Comico
(17-22.30)

METROPOLITAN
(Via del Corso, 7 - Tel.;6789400) L. 4000
Agente 007 Dalla Russia con amore con S. Connery - Avventuroso
(17.30-22.30)

MODERNETTA
(Piazza della Repubblica, 44;- Tel.;460285)
L. 3500
Calore nel ventre
(16-22.30)

MODERNO
(Piazza della Repubblica, 44 Tel. 460285) L. 3500
Porno carovana
(16-22.30)

NEW YORK
(Via delle Cave, 36 - Tel. 780271) L. 4000
Il cacciatore di uomini con Al Cliver - Avventuroso
(17-22.30)

N.I.R.
(Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296) L. 4000
Chiusura estiva

PARIS
(Via Magna Grecia 112 - Tel. 7596568) L. 4000
Reds con W. Beatty - Drammatico
(18-22)

QUATTRO FONTANE
(Via Quattro Fontane, 23 - Tel. 4743119)
L. 3500
Chiusura estiva

QUIRINALE
(Via Nazionale - Tel. 462653) L. 4000
Despair di R.W. Fassbinder - Drammatico
(17-22.30)

QUIRINETTA
(Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012) L. 3500
La donna mancina con B. Ganz - Drammatico
(17-22.30)

RADIO CITY
(Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103) L. 3000
Scanners di D. Cronenberg - Horror (VM 14)
(17-22.30)

REALE
(Piazza Sonnino 7 - Tel. 5810234) L. 3500
Un sacco bello di e con C. Verdone - Satirico
(17-22.30)

REX
(Corso Trieste, 113 - Tel. 864165) L. 3500
Computer per un omicidio con J. Savage - Giallo
(16.30-22.30)

RITZ
(Via Somalia, 109 - Tel. 837481) L. 4000
Chiusura estiva

RIVOLI
(Via Lombardia, 23 - Tel. 460883) L. 4000
Sul lago dorato con H. Fonda, K. Hepburn - Drammatico
(16.30-22.30)

ROUGE ET NOIR
(Via Salaria, 31 - Tel. 864305) L. 4000
Un sacco bello di e con C. Verdone - Satirico
(16.30-22.30)

ROYAL
(Via E. Filiberto, 179 - Tel. 7574549) L. 4000
Il padrone e l'operaio con R. Pozzetto - Comico (VM 14)
(16.30-22.30)

SAVOIA
(Via Bergamo, 21 - Tel. 865023) L. 4000
Computer per un omicidio con J. Savage - Giallo
(17.30-22.30)

SUPERCINEMA
(Via Viminale - Tel. 485498) L. 4000
Jack Chan la mano che uccide
(17.45-22.30)

TIFFANY
(Via A. De Pretis - Tel. 462390) L. 3500
Erotico 2000
(16.30-22.30)

UNIVERSAL
(Via Bari, 18 - Tel. 856030) L. 4000
Il cacciatore di uomini con Al Cliver - Avventuroso
(17-22.30)

VERBANO
(Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195) L. 4000
Paradise con W. Aames - Sentimentale
(16.30-22.30)

Visioni successive

ACILIA
(Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Film per adulti

ADAM
(Via Casilina, 1816 - Tel. 6161808) L. 1000
Riposo

ALFIERI
(Via Repetti, - 1 - Tel.295803) L. 2000
Riposo

AMBRA JOVINELLI
(Piazza G. Pepe - Tel. 7313306) L. 2500
Chiuso per restauro

ANIENE
(Piazza Sempione, 18 - Tel. 890947) L. 2500
Mondo di femmine

APOLLO
(Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300) L. 1500
Branco selvaggio

AQUILA
(Via L'Aquila, 74 - T. 7594951) L. 1000
Africa excitation - Documentario (VM 18)

ARIEL
(Via di Monteverde, 48 - Tel. 530521) L. 1500
Riposo

AVORIO EROTIC MOVIE
(Via Macerata, 10 - Tel. 7553527) L. 2000
Film solo per adulti

BRISTOL
(Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) L. 2500
Albergo a ore

BROADWAY
(Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740) L. 1500
Ragazze porno

CLODIO
(Via Riboty, 24 - Tel. 3595657) L. 3500
Atmosfera zero con S. Connery - Avventuroso

DEI PICCOLI
(Villa Borghese) L. 1000
Riposo

DEL VASCELLO
(Piazza R. Pilo, 39 - Tel. 588454) L. 2000
Chiusura estiva

DIAMANTE
(Via Prenestina, 230 - Tel. 295606) L. 2000
Il Decameron con F. Citti - Drammatico (VM 18)

ELDORADO
(Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652) L. 1000
Assistente sociale

ESPERIA
(Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884) L. 2500
Il cacciatore con R. De Niro - Drammatico (VM 14)

ESPERO L. 1500
Riposo

ETRURIA
(Via Cassia, 1672 - Tel. 6991078) L. 2500
Film solo per adulti

MADISON
(Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926) L. 2000
Mezzogiorno e mezzo di fuoco con G. Wilder - Satirico

MERCURY
(Via Castello, 44 - Tel. 6561767) L. 2500
L'immorale con U. Tognazzi - Drammatico (VM 18)

METRO DRIVE IN
(Via C. Colombo, Km 21 - Tel. 6090243)
L. 2500
Saranno famosi di A. Parker - Musicale
(21.15-23.35)

MISSOURI
(Via Bombelli 24 - T. 5562344) L. 2000
Excitation star

MOULIN ROUGE
(Via O.M. Corbino, 23 - Tel. 5562350) L. 2000
Le goditrici

NUOVO
(Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116) L. 2000
Il volto dei potenti con J. Fonda - Drammatico

ODEON
(Piazza della Repubblica - Tel. 464760) L. 1500
Film solo per adulti

PALLADIUM
(Via B. Romano, 11 - Tel. 5110203) L. 1500
Le tombe dei resuscitati ciechi con Y. Brynner - Giallo (VM 18)

PASQUINO
(Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622) L. 1500
The Day The World ended (Ormai non c'è più scampo) con P. Newman - Drammatico
(16-22.30)

PRIMA PORTA
(P.za Saxa Rubra, 12-13 - Tel. 6910136) L. 1500
Film solo per adulti

RIALTO
(Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763) L. 1500
Brivido caldo con W. Hurt - Drammatico (VM 14)

SPLENDID
(Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205) L. 2500
Albergo a ore

TRIANON
Riposo

ULISSE
(Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744) L. 2500
Brigate call girls

VOLTURNO
(Via Volturno, 37 - Tel. 4751557) L. 2500
Bordello e Rivista spogliarello

Ostia Lido - Casalpalocco

CUCCIOLO
(Via dei Pallottini - Tel. 5603186) L. 3500
La mazzetta con N. Manfredi - Satirico
(17-22.30)

LE GINESTRE
(Casalpalocco - Tel. 6093638) L. 3500
Un lupo mannaro americano a Londra di J. Landis - Horror (VM 18)
(17.30-22.30)

SISTO
(Via dei Romagnoli - Tel. 56110750) L. 3500
Fico d'India con R. Pozzetto - Comico
(16.30-22.30)

SUPERGA
Joss il professionista con J.P. Belmondo - Avventuroso

Fiumicino

TRAIANO
Non pervenuto

Cineclub

C.R.S. IL LABIRINTO
(Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
(SALA A): Riposo
(SALA B): Riposo

ESQUILINO
(Via Paolina, 31)
Riposo

FILMSTUDIO
(Via Orti d'Alibert, 1/c - Trastevere - Tel. 657378)
Tessera trimestrale L. 1000. Ingresso L. 2000.
(STUDIO 1): «Nuovo cinema tedesco: W. Wenders»: alle 18.30-20.30-22.30 **Nick's film** (Lampi sull'acqua) con N. Ray - Drammatico
(STUDIO 2): Alle 18.30-20.30-22.30 **La marchesa Von...** con E. Cliver Drammatico

GRAUCO-CINEMA
(Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 - 7822311)
(CINECLUB RAGAZZI): Alle 18.30 **Laboratorio teatrale per animatori di bambini.**
(CINECLUB ADULTI): Alle 18.30 **Mostra fotografica su Gérard Philipe.**

L'OFFICINA
(Via Benaco, 3 - Tel. 862530)
Riposo.

SADOUL
Le notti di Cabiria con G. Masina - Drammatico (VM16)

Cinema d'essai

AFRICA
(Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718) L. 2000
Riposo

ARCHIMEDE
(Via Archimede, 71 - Tel. 875567) L. 4000
S.O.B. con W. Holden - Satirico
(16.30-22.30)

ASTRA
(Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256) L. 2000
Il piccolo grande uomo con D. Hoffman - Avventuroso

DIANA
(Via Appia Nuova, 427 - Tel. 7810146) L. 2000
M.A.S.H. con D. Sutherland - Satirico

FARNESE
(Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
L. 2000
I vicini di casa con J. Belushi - Comico

MIGNON
(Via Viterbo, 11 - Tel. 869493) L. 1500
Electra Glide con R. Blake - Drammatico (VM14)

NOVOCINE
(Via Merry del Val - Tel. 5816235) L. 1500
Zorro mezzo e mezzo con G. Hamilton - Comico

RUBINO
(Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
Assassinio allo specchio con A. Lansbury - Giallo

TIBUR
(Via degli Etruschi, 40) - Tel. 4957762)
Rollerball con J. Caan - Drammatico (VM14)

Jazz - Folk - Rock

MISSISSIPPI
(Borgo Angelico, 16 - Tel. 6540348 - 6545652)
Riposo

SELARUM
(Via dei Fienaroli, 12 - Tel. 5813249)
Tutte le sere dalle 18 **Concerti in giardino a Trastevere**

Cabaret

BAGAGLINO
(Via Due Macelli, 75)
Non pervenuto

EXECUTIVE CLUB
(Via San Saba, 11/A)
Tutti i mercoledì e venerdì alle 22.30 «I Frutta Canditi» in **Baffi e collants.** Tutti i giovedì alle 22.30 **Cabaret Partenopeo** con La Rotonda e Dodo Gagliarde.

IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI
(Via Cassia, 871)
Chiusura estiva

YELLOW FLAG CLUB
(Via della Purificazione, 41)
Riposo

PARADISE
(Via Mario de' Fiori, 97 - Tel. 854459-865398)
Alle 22.30 e 0.30. «Sebastian Durcal Ballet» in **Momento magico.** Nuove attrazioni internazionali. Informazioni tel. 854459/865398.

Attività per ragazzi

COOP. GRUPPO DEL SOLE
(Via Carlo Della Rocca, 11)
Alle 10. **Big Bang.** Gioco teatrale per ragazzi. Mattinate per le scuole.

IL TEATRINO IN BLUE JEANS
(Piazza Giuliani Dalmati - Tel. 784063)
Alle 10. Il Teatrino in Blue Jeans di Sandro Tuminelli e Lidia Forlini presenta presso il Teatro San Marco (Piazza Giuliani Dalmati) spettacoli per le scuole.

TEATRO DELL'IDEA
(Tel. 5127443)
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Baturfolo, favole quasi vere di un asino impertinente** di Osvaldo Ciamma.

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- «E tutti risero» (Alrone, Majestic)
- «S.O.B.» (Archimede)
- «Animal House» (Ariston)
- «Computer per un omicidio» (Balduina, Rex)
- «Hair» (Barberini)
- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica)
- «Lo scopone scientifico» (Cola di Rienzo, Maestoso)
- «Gli anni spezzati» (Embassy)
- «Ciao maschio» (Etoile)
- «Effetto notte» (Holiday)
- «Ricche e famose» (Giardino)
- «Reds» (Paris)
- «La donna mancina» (Quirinetta)
- «Nuovo cinema tedesco» (Filmstudio 1)

i programmi delle tv locali

VIDEOUNO

Ore 11.30 Tatort «I tre Nodi» - Film; 13 Cartoni animati; 13.30 Una famiglia piuttosto intraprendente - Telefilm; 14 TG; 14.45 Il cambiacuoiate; 15.30 Selvaggio West - Telefilm; 16.30 Cartoni animati; 17 Cartoni animati; 18.30 TG; 19 I cristiani nella sinistra; 20 Cartoni animati; 20.30 Una famiglia piuttosto intraprendente - Telefilm; 21 TG; 21.15 Capitan Blood - Film; 23 La pesca miracolosa - Sceneggiato; 23.50 Sport e sport; 0.15 Telefilm.

TELETEVERE

Ore 8.40 Gloria per un traditore - Film; 10.10 Telefilm; 10.30 Documentario d'attualità; 11 Westfront - Film; 12.30 Movie; 13 Telefilm; 14.30 Capitan Fuoco - Film; 16.30 Telefilm; 17.30 Cartoni animati; 18 Yes, rotoflash per famiglia; 19 Telefilm; 20 Telefilm; 20.30 Diario regionale; 21 Gli sciacalli di Hong Kong - Film; 23.30 Trailers; 0.40 Paisà - Film.

SPQR

Ore 13.30 Rubrica; 14.00 Compravendita; 14.30 Il trionfo di Pancho Villa - Film; 16 Film; 17.30 La cripta e l'incubo - Film; 19 Rubrica; 20.30 Film; 22 Il segreto della Sierra Dourada.

CANALE 5

Ore 9 Cartoni animati; 9.30 «Maude» - Telefilm; 10 Aspettando il domani - Sceneggiato; 10.30 Sentieri - Sceneggiato; 11.30 Rubriche; 12 Phyllis - Telefilm; 12.30 «Naranjito»; 13 Cartoni animati; 13.30 Aspettando il domani - Sceneggiato; 14.00 «Vedovo cerca moglie» - Film; 16 The Doctors - Sceneggiato; 16.30 Maude - Telefilm; 17 Cartoni animati; 18.15 Popcorn; 19 Search - Telefilm; 20 Aspettando il domani - Sceneggiato; 20.30 Dallas - Telefilm; 21.30 Questo mio folle cuore - Film; 23.30 Sport: Boxe; 0.30 Ombre bianche - Film - Telefilm.

PTS

Ore 18.45 Cartoons; 19 News; 19.15 One day at a time - Telefilm; 19.45 Cartoons; 20 Documentary; 20.30 Film; 22 Cowboy in Africa - Telefilm.

RTI-LA UOMO TV

Ore 9.10 La luce dei giusti - Sceneggiato; 9.40 Claudius - Sceneggiato; 10.30 Documentario - Telefilm; 10.55 Callan - telefilm; 11.40 Il segreto di villa Paradiso - Film; 13.15 Sulle strade della California - Telefilm; 14.05 Dancin'Days - Telefilm; 15 Agli estremi del mondo - Film; 16.35 Documentario - Il selvaggio mondo degli animali; 17.05 Cartoni animati; 18.45 Dancin' Days - Telefilm; 19.45 Cartoni animati; 20.15 Kazinsky - Telefilm -90 secondi: le opinioni che contano; 21.15 I ragazzi di provincia - Film; 23.10 Claudius - Sceneggiato; 24 All'alba giunse la donna; 1.30 Film.

QUINTA RETE

Ore 8.25 Cartoni animati; 9.40 L'enigma che viene da lontano - Sceneggiato; 10.30 Insieme con GIOIA; 11.05 Magician - Telefilm; 12 Giorno per giorno - Telefilm; 12.30 Cartoni animati; 14 L'enigma che viene da lontano - Sceneggiato; 15 F.B.I. - Telefilm; 15.55 Provaci ancora Lenny - Telefilm; 16.20 Cartoni animati; 19 Wroom; 19.30 Cartoni animati; 20.30 Provaci ancora Lenny - Telefilm; 21 Frau Marlene - Film; 23 F.B.I. - Telefilm; 24 Sangue di Caino - Film.

TVR VOXSON

Ore 9 La grande vallata - Telefilm; 10 Sherlock Holmes - Telefilm; 10.30 L'assassino fantasma - Film; 12 Stelle alla ribalta - Telefilm; 13 Cartoni animati; 13.30 La grande vallata - Telefilm; 14.30 Violenza armata a San Francisco - Film; 16 Cartoni animati; 18.35 Al banco della difesa - Telefilm; 19.30 Cartoni animati; 20.20 Doris Day - Telefilm; 20.45 Bonditis - Film; 22.20 Toma - Telefilm; 23.30 Al Pappagallo Verde - La morte grigia - Film; 0.45 Shane - Telefilm.

GBR

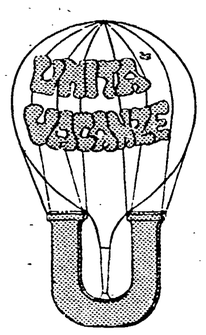
Ore 9 Il pentolone; 13 Cartoni animati; 13.30 Garrison's Commando - Telefilm; 14.30 Sala stampa; 15 Gioventù perduta - Film; 16.30 Cartoni animati; 17.30 Maxivetrina; 18 Love American Style - Telefilm; 19.30 Applausi; 19 Telefilm; 20.15 Mister Game; 21.30 Controgiornale; 22 Storia di un criminale - Film; 0.30 Amore mio - Telefilm.

T.R.E.

Ore 12 Telefilm; 13 Ironside - Telefilm; 14 Vodka al limone - Film; 15.30 Bianco nero in Technicolor; 16.30 Cartoni animati; 19.30 Rader; 20 Telefilm; 20.30 Peyton Place - Telefilm; 21.20 Arrivederci, Baby - Film; 23 Film.

Urss
KIEV - LENINGRADO - MOSCA

PARTENZA
17 agosto 1982
DURATA
10 giorni
TRASPORTO
voli di linea



ITINERARIO
Milano-Kiev-Leningrado-Mosca-Milano

Il programma prevede la visita delle città indicate nell'itinerario. Escursione in battello sul Dnepr; escursione a Petrodvorez, spettacolo teatrale a Mosca. Sistemazione in alberghi di categoria semi-lusso in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa.

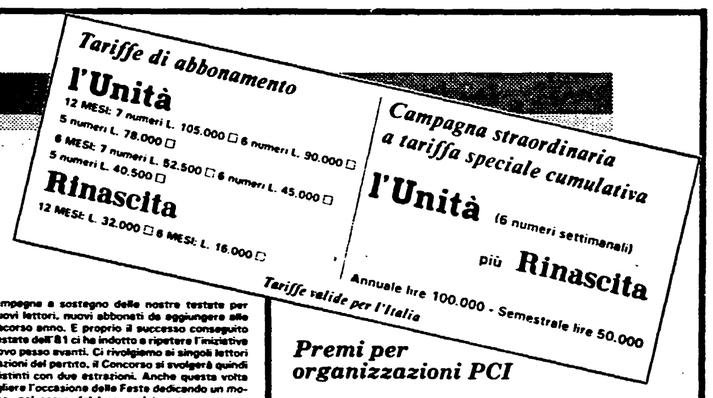
QUOTA INDIVIDUALE
DI PARTECIPAZIONE LIRE 1.035.000

Unità vacanze
MILANO - Viale F. Testi 75 - Tel. 64.23.557
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. 49.50.141

ORGANIZZAZIONE TECNICA ITALTURIST

Le feste gli abbonamenti i nuovi lettori e tante altre cose (100 premi per esempio) In poche parole molte idee e un concorso per far leggere di più l'Unità e Rinascita

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. n. 430207 intestato a l'Unità spa Viale Fulvio Testi 75 - Milano



Una nuova Campagna a sostegno delle nostre testate per conquistare nuovi lettori, nuovi abbonati da aggiungere alle migliaia dello scorso anno. E proprio il successo conseguito nel corso dell'estate dell'81 ci ha indotto a ripetere l'iniziativa per fare un nuovo passo avanti. Ci rivolgiamo ai singoli lettori e alle organizzazioni del partito. Il Concorso si svolgerà quindi su due piani distinti con due estrazioni. Anche questa volta l'invito è di cogliere l'occasione delle Feste dedicando un momento specifico, nel corso del loro svolgimento, a questa iniziativa.

Norme di partecipazione al concorso

Partecipano al concorso a premi tutti coloro che nel periodo 1° giugno-31 ottobre 1982 sottoscriveranno un nuovo abbonamento a l'Unità o a Rinascita (sia alla tariffa speciale cumulativa di lire 100 mila, sia alle normali annuale o semestrale.

L'abbonamento a tariffa speciale prevede l'invio dell'Unità per 6 giorni alla settimana, l'abbonamento a tariffa normale dovrà essere a 7, 6 o 5 giorni settimanali per dare diritto alla partecipazione all'estrazione dei premi.

Parteciperanno all'estrazione due figure distinte: a) tutti coloro che avranno sottoscritto un nuovo abbonamento annuale o semestrale all'Unità o a Rinascita; b) tutte quelle organizzazioni del PCI che avranno raccolto i nuovi abbonamenti oggetto del primo sorteggio.

Verranno effettuati quindi due sorteggi sulla base di due elenchi di premi. Si intende che le organizzazioni parteciperanno al concorso con un numero di possibilità pari al numero di abbonamenti inviati.

L'estrazione avverrà il 10 dicembre 1982 presso la sede di Roma dell'Unità, alla presenza di un funzionario delegato del ministero delle Finanze.

Il concorso è valido solo per l'Italia. (Autorizzazione del ministero delle Finanze in corso).

Premi per organizzazioni PCI

1° arredamento completo per ufficio - produzione Cooposette di Reggio Emilia, modello Symbol
2° e 3° viaggio a Parigi in occasione del Festival Humanité 1983 per due persone, organizzazione «Unità Vacanze»
4°, 5°, 6° e 7° impianto di diffusione audio, ditta RCF, composto di amplificatore, trombe, microfono, megafono,
8° e 9° Enciclopedia animali «Urania», 7 volumi, Teti Editore
10°, 11° e 12° macchina fotografica Revue AC 3, ditta Foto Quelle International;
dal 13° al 22° «Storia fotografica del PCI», 2 volumi, Editori Riuniti;
dal 23° al 32° «I comunisti nella storia d'Italia», 2 volumi, Teti Editore;
dal 33° al 37° 5 volumi fotografici, geografico-divulgativi, Edizione De Donato;
dal 38° al 40° «Le donne nella storia d'Italia», 2 volumi, Teti Editore;
dal 41° al 45° «I comunisti raccontano», 2 volumi, Teti Editore;
dal 46° al 50° «Storia fotografica del lavoro», Edizione De Donato.

Premi per singoli sottoscrittori

1° viaggio a Cuba per due persone (1983), organizzazione «Unità Vacanze»,
2° moto Gilera modello 200T4C,
3° crociera «Festa dell'Unità sul mare per due persone estate 1983, organizzazione «Unità Vacanze»,
4°, 5° e 6° Enciclopedia animali «Urania», 7 volumi, Teti Editore
7°, 8°, 9°, 10° e 11° «I grandi movimenti popolari nella storia d'Italia», 6 volumi, Teti Editore;
dal 12° al 21° 5 volumi fotografici geografico-divulgativi, Edizione De Donato;
dal 22° al 41° macchine fotografiche Revue modello Pocket FTM, ditta Foto Quelle International,
dal 42° al 46° «L'Italia dal cielo», autore Folco Quilici, Edizione De Donato;
dal 47° al 50° «Storia fotografica del lavoro», Edizione De Donato

Oggi in Polonia-Perù potrebbe entrare in ballo la differenza-reti

Bearzot fa gli scongiuri: da La Coruña arriverà una boccata di ossigeno?

Il ct sostiene che il Camerun contro l'Italia dovrà modificare la sua impostazione tattica, del che gli azzurri potrebbero approfittare con un lavoro veloce lungo le fasce laterali - Tutti confermati i «nostri»? - Rossi alla ricerca del gol - La preziosa rete di Conti contro il Perù

Da uno dei nostri inviati

VIGO — I giocatori del Camerun tengono banco alla casa del Baron. Non che, precisiamo subito, siano venuti fino a Pontevedra per una visita di cortesia agli azzurri. Ma è che di loro si sente parlar tanto, in ogni angolo dove stazioni un giocatore, un tecnico, un dirigente o uno qualsiasi dei tanti accompagnatori, così come avviene nelle dichiarazioni ufficiali o a tu per tu quando si conversa amichevolmente. Questi fino a ieri sconosciuti atleti di colore entrano con tanta insistenza nelle argomentazioni tecniche e nei calcoli di previsione, così come nelle note spicciole e nelle battutine spiritose, che par davvero d'avvertire, nei corridoi ovattati e nelle salette severe del «pazo», una loro fisica presenza.

Una sensazione davvero strana per chi si ingegni di osservare «dal di fuori» questa particolarissima situazione. Gente tutta, infatti, questa del club Italia, ad eccezione forse del solo Bearzot che sappiamo buon conoscitore del calcio internazionale anche nei suoi aspetti più reconditi, che se ne è venuta fin qui avendo al massimo in mente, del Camerun, il solo portiere N'Kono per averlo sentito decantare, appunto, da Bearzot. Degli altri pensavano un po' tutti come ad un gruppo di giovani strappati con qualche lauta promessa alle piantagioni di caffè o di banane, messi pazientemente insieme dal francese Vincent, un mercenario prestatosi all'occorrenza, e spediti in Spagna come nota folcloristica in omaggio alla decisione di Havelange, e all'ingordigia degli organizzatori, che avevano voluto la fase finale con 24 squadre anziché con le 16 tradizionali.

Una squadra-materasso, insomma, per dirla un po' all'antica, da battere a piacimento secondo esigenze della famosa differenza-reti. E invece questa squadra-materasso prima costringe il Perù al pareggio, dove costringere vuol dire che non gli lascia altra possibile alternativa, poi si prende il lusso di insegnare a una stranita Polonia come si deve giocare: un altro pari, ma che le va, per l'occasione, anche più stretto. Adesso quella che dovrebbe essere la squadra-materasso ha due punti in classifica e si accinge ad incontrare l'Italia con la dichiarata ambizione di farla fuori. Di qui i timori dell'ambiente azzurro o, quanto meno, le profonde preoccupazioni. Bearzot compreso ovviamente, se senza falsi pudori arriva ad augurarsi un risultato tale da Polonia-Perù (che si giocherà com'è noto oggi, un giorno prima cioè di Italia-Camerun), che gli possa garantire un doppio risultato utile a disposizine. Vincendo una delle due, non importa quale, o pareggiando 0-0, per qualificarsi agli azzurri basterebbe infatti un punto per via della preziosa rete segnata da Conti ai peruviani, ma potrebbe complicare le cose la differenza-reti. Certo, che si debba essere indotti a far di simili calcoli è non poco mortificante ma è, purtroppo, la realtà del momento.

Come spiega Bearzot questo «fenomeno» del Camerun e, più in generale, del calcio africano visto che pure l'Algeria ha suscitato fin qui grande impressione? Ciò in virtù di una efficiente organizzazione, di una ottima preparazione atletica e sull'onda di un entusiasmo derivante dall'essersi sentiti improvvisamente competitivi, anche se ieri gli algerini sono stati battuti dagli austriaci. In fondo, a livello di singoli, il calcio africano aveva pur già espresso i Coluna e gli Eusebio; s'è trattato soltanto di non disperdere l'abbondante «materia prima», di strutturarla, diciamo così, all'europea. Cose tutte da sottoscrivere. Anche se andrebbe forse particolarmente sottolineato *l'entusiasmo* che molti in questo vecchio nostro continente han perso, sostituendolo con la regola del massimo profitto che fa puntualmente soldoni ma non sempre gioco. Bearzot dice anche, per stemperare le sue preoccupazioni in un bagno di fiducia, che il Camerun ha fin qui potuto giocare in scioltezza, non cullando in partenza grosse ambizioni e sfruttando al meglio la compattezza della squadra, ben ancorata su un solido reparto difensivo (lo ha soprattutto favorevolmente impressionato l'agilissimo Onana), e pronta a scattare fulminea e incisiva negli spazi vuoti che le si offrano.

Ora, dice sempre Bearzot, la sua condizione di classifica è tale che deve pur adattarsi a rischiar qualcosa, a modificare, diciamo, la sua abituale impostazione tattica, e qualche scompenso dovrebbe pur fatalmente arrivare a denunciarlo. E potremmo allora approfittarne con un lavoro veloce sulle fasce laterali, e con l'agilità di Rossi alle prese con un tipo d'avversario che dovrebbe risultargli congeniale. Liberissimo ognuno, si capisce, di pensarla in modo diverso, e però ecco la dichiarazione che sta lì chiara a significare che Rossi sarà, domani, della partita. Soltanto un episodio dunque la sostituzione a metà incontro col Perù, soltanto un episodio la brutta partita d'Antognoni, così come il naufragio collettivo della ripresa: da certe mezze frasi, da certi dico e non dico, Bearzot sembra infatti orientato («dovessi cambiare chi ha fallito la prova col Perù dovrei cambiare tutti») a confermare la squadra delle prime due partite. Qualche piccola speranza, forse, ma molto piccola, potrebbe cullare Oriali, al posto di Marini considerato il particolare tipo di match.

Quanto ai giocatori, s'è detto, hanno tutti il Camerun qui, nella «*cabeza*», e buttano lì i poco orecchiabili nomi dei loro prossimi avversari come fossero dei Maradona o degli Zico. Bontà loro però in genere aggiungono, Antognoni ad esempio per tutti, che se nonbattono il Camerun possono davvero andare a nascondersi. E per il resto glissano. Fuor del solito loquace, invece, Rossi. Assicura di star bene, di aver buttato, ammesso che mai l'abbia avuto, l'incubo delle responsabilità superiori ai suoi attuali mezzi, di sentirsi addosso concentrazione, grinta e la rabbia necessaria per arrivare a quel gioco che ancora gli manca per «esplodere», ma che comunque non lo condiziona. Azzarda anche un pronostico: batteremo il Camerun con un gol storico, un gol di Rossi. Ci ride sopra, ma ci par giusto fargli ugualmente gli auguri.

Bruno Panzera

E se la Juve acquistasse il portierone del Camerun?

Da uno dei nostri inviati

MADRID — *Proviamo a fare un po' di calcoli, come suggeriscono a Fiuggi. E tiriamo le somme — avendo esaurito gli ortaggi, gli aeroplanini di carta e le riserve monetarie — di questi primi dieci giorni di Mundial, oltre 60 gol, l'overdose più massiccia mai propinata e per giunta legale. Cominciando dai festeggiamenti che si celebrano in tutta la Spagna per santificare il successo sulla Jugoslavia; ancora nulla a che vedere — beninteso — con le follie argentine, che le carovane d'auto sono modeste, i clakson timidi, le bandiere agitate mollemente, i cori stentati e le ambizioni contenute. Tutta roba, comunque, che induce ugualmente a nere riflessioni sul nazionalismo più esasperato, salvo poi comportarsi allo stesso modo in casa nostra se appena appena quei pusillanimi in maglia azzurra ne dessero l'occasione.*

A non infiammare smodatamente gli animi iberici — tuttavia — contribuisce certamente il disagio per l'accumularsi di sontuose e sfrontate regalie arbitrali, che finiscono per offendere oltreché la decenza anche la sensibilità dei caballeros più disponibili alla beneficenza. Scandalizzarsi è inutile, che la squadra di casa abbia più santi in paradiso di quanti ne contempli il calendario è cosa prevedibile e scontata come il ritocco del prezzo della benzina a fine mese, il pollo con i peperoni a Ferragosto e il ritorno di «Giochi senza frontiere» in primavera; come dicono in Catalogna, arbitro astuto non cerca rogna. Solo che, a questo punto, non si capisce davvero perché i rigori agli spagnoli non li facciano tirare prima dell'inizio dell'incontro, evitando oltretutto il fastidio della perdita di tempo e il ridicolo di doverli far ripetere ogni volta che li sbagliano (ecchediamine, almeno con i penalty si potrebbero allenare, in fondo non gli si chiede altro). Comunque — trascinati dal pubblico e spinti dall'uomo nero — gli spagnoli sono già con un piede robustamente conficcato nel secondo turno, mentre per gli jugoslavi — che assai rimpiangono il punto buttato via con l'Irlanda del Nord — le cose si sono maledettamente complicate, e solo all'ultimo minuto sapranno se fare le valigie o meno.

D'altra parte, finora, le certezze sono assai poche, e riguardano il Brasile e l'Inghilterra che — dall'alto dei quattro punti acquisiti — possono dedicarsi ai bagni in piscina in attesa di passare alla seconda manche. Del Brasile si è già detto: è così forte che bisognerebbe farlo giocare con l'handicap, volendo potremmo prestare Scalfari come consigliere, La Malfa come accompagnatore, De Michelis come animatore e Memè Perlini come trainer, aspettando che il cocktail funzioni. Per il secondo posto, invece, si preannuncia un imminente e titanico scontro fra l'URSS e la Scozia, con i sovietici leggermente favoriti dal quoziente reti (in caso di pareggio sarebbero loro a qualificarsi) e dall'ottima impressione finora destata come gioco; inoltre gli organizzatori spagnoli molto ambirebbero l'eliminazione degli scozzesi e la conseguente rimpatriata dei loro tifosi, temuti quanto il documentario al cinema, rissosi come un vicesindaco socialista, indigesti quanto la canzonetta ufficiale del Mundial, voce (sciagurata) di Placido Domingo, parole e musica di criminali (dilettanti).

Altrettanto difficile stabilire chi terrà compagnia all'Inghilterra nel IV gruppo, fra Kuwait, Cecoslovacchia e Francia: vero è però che l'interesse del girone è stato in questi giorni distratto dalle complicazioni sentimentali in seno alla squadra transalpina, foriere di turbamenti, polemiche e coltellacci nascosti sotto la tuta d'allenamento. Il fatto è che Platini tiene 'e corna. Dice: fatti suoi, inevitabili malattie di gioventù come il morbillo e la varicella. Eh no perché il caso vuole che la moglie di Platini sia proprio scappata con Larios, altro centrocampista della nazionale: e di conseguenza Platini ha preteso l'esclusione di Larios, dicendo che con lui non vuole condividere altro, tantomeno il pallone. La delicata e inedita questione è stata addirittura sottoposta al voto della squadra: che per la verità pare abbia risposto come il maresciallo Ney, per favore non rompete gli zebedei, proponendo inoltre di far giocare a centrocampo la moglie in modo da garantire l'unità nazionale.

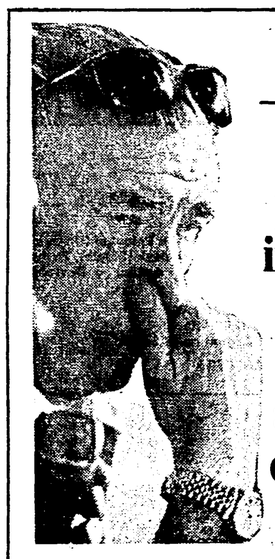
Passiamo ad Alicante, dove le botte sono tante. Infatti fra Argentina, Belgio e Ungheria, le possibilità di passare il turno sono quasi alla pari: con qualche live preferenza per gli argentini — ai quali tocca il compito di killer dei salvadoregni — e per i belgi; questi ultimi però devono vedersela con gli ungheresi, e in caso di vittoria magiara si finirebbe tutti e quattro punti, nel segno di Santa Liberata la patrona dell'ammucchiata. E anche nel secondo gruppo le complicazioni sono numerose e raffinate come in un reparto del Policlinico o in un ufficio comunale: la Germania, per qualificarsi, deve battere assolutamente l'Austria, che a sua volta non può farsi raggiungere dall'Algeria, la quale ultima potrebbe battere sonoramente i cileni. Insomma, uno sprint finale aggrovigliato e inestricabile quanto un modello 740.

Infine gli azzurri, il girone anemico di Vigo e La Coruña, dove chi pareggia non si ingrugna. Qui, appunto, la fantasia ha battuto il computer, che mai si sarebbe aspettato simile orgia di zero a zero e tanta pignolesca spartizione dei punti. Così, è toccato far ricorso ai manuali e agli esperti di diritto per stabilire che in caso di assoluta parità si ricorre al sorteggio mediante monetina. Per ora, comunque, azzurri e peruviani sono fortificati dal golletto segnato, che li pone in condizioni di schiacciante superiorità. Solo eventi altamente improbabili — come la segnatura di qualche rete fra polacchi e peruviani — potrebbe scompaginare i piani del clan azzurro. Ma oltretutto giocano prima e — sapendolo per tempo — si potrebbero organizzare le contromisure: fare acquistare il portiere camerunense N'Kono alla Juventus — previo accordo su indispensabile paresi multipla —, garantire all'arbitro bulgaro Dochev un colossale export di yogourth per la mensa aziendale RAI, e distribuire talismani, cornetti, quadrifogli, ferri di cavallo e tanti santini con l'effige di mamma Rosa protettrice dell'Italia bisognosa.

Tutto, insomma, pur di non affiancarci ai già sicuri partenti — cileni, neozelandesi, salvadoregni — e agli altri che, entro poche ore, ingrosseranno le file dell'Air terminal. Fugaci protagonisti senza storia, senza rimpianti, senza cerimonie di saluti; ma anche senza troppi drammi, perché — come insegna l'Andalusia — fa meno male beccarle in compagnia.

Marcello Del Bosco

● Nella foto in alto: Thomas N'Kono firma autografi ad un gruppo di giovanissimi ammiratori



L'opinione di Valcareggi

Rossi: problema ingigantito dal ricordo argentino di quattro anni fa

Le cosiddette blasonate prendono quota dopo le sbandate della prima partita. Contro il Cile, ad esempio, ho visto la nazionale della RFT migliorata in tutti i reparti. Ciò che maggiormente mi ha impressionato nella squadra tedesca è stata la perfetta coesione fisicomentale. Era una caratteristica, questa, che del resto già tutti conoscevano. La convinzione dei giocatori, la smagliante forma di Rummenigge sono stati gli elementi che hanno favorito il decollo della RFT, alquanto impacciata in occasione del debutto contro l'Algeria. Inutile dire che Rummenigge ancora una volta si è rivelato giocatore prezioso ed importantissimo per la squadra. Oltre ad essere molto abile nel gioco di raccordo, Rummenigge si è infatti confermato puntualissimo sotto porta. Indubbiamente si tratta di un calciatore il cui stato di forma può influenzare in modo non trascurabile il rendimento dell'intera squadra.

Ho visto anche Spagna-Jugoslavia. A mio avviso si è trattato di un incontro bellissimo. L'eccessiva velocità delle opposte manovre talvolta non ha consentito ai protagonisti di questo incontro di brillare sotto il profilo della precisione. Direi, però, che la partita ha ampiamente rispettato le attese della vigilia. A dire il vero, checché indichi il risultato, mi è piaciuta di più la Jugoslavia. Gli slavi in parte hanno subito gli effetti di un arbitraggio non sempre sereno e, a mio avviso, non hanno sfigurato contro i focosi spagnoli. Le polemiche sul rigore assegnato agli spagnoli, fallito dagli stessi, e fatto ripetere, forse tarderanno a spegnersi nel clan jugoslavo. Ma, al di là delle decisioni arbitrali, resta il fatto che questi mondiali ci hanno proposto una Jugoslavia di tutto rispetto.

Per quanto riguarda Austria-Algeria, non c'è che ribadire la favorevole impressione suscitata dagli algerini. Anche in questo caso, c'è l'ombra di un arbitraggio che spesso ha sorvolato su interventi alquanto rudi. C'è da rilevare, tuttavia, che Boskovic è un arbitro propenso a lasciar correre in quanto dirige un campionato dove la durezza degli interventi rientra nella normalità del gioco.

Indubbiamente, da quanto si è visto in occasione delle seconde partite, c'è da ribadire l'impressione già espressa ieri: le squadre indicate come le favorite si sono rifatte a suon di gol, è stata ristabilita la vecchia scala di valori. Le favorite, a questo punto, restano quelle della vigilia: RFT, Brasile, Inghilterra oltre a dimostrare di avere un bel gioco, hanno confermato la validità di certe credenziali.

Per quanto riguarda l'Italia, poco da aggiungere. Per esprimere giudizi, del resto, bisogna ben essere addentrati nelle segrete cose dell'ambiente. Io, tuttavia, nonostante la deludente prova contro il Perù, resto fiducioso sul futuro degli azzurri. A mio avviso dovrebbero farcela a qualificarsi. Resta aperto, il «problema» Rossi. Un «problema» che probabilmente è ingigantito dal bel ricordo lasciato dal giocatore in occasione dei mondiali di quattro anni fa. Personalmente le non eccellenti prestazioni di Rossi non mi hanno sorpreso. In fondo si sapeva che il giocatore non era in buone condizioni di forma e che il lungo periodo di inattività avrebbe finito con l'incidere negativamente sulle sue prestazioni. I miracoli, del resto (se proprio di miracoli si vuol parlare) non possono essere opera di un solo giocatore. Anzi, sotto questo profilo, direi che Rossi è il meno responsabile delle poco convincenti prestazioni della sua squadra.

Un giudizio globale, infine, sui gironi. Direi che dopo gli scossoni della prima giornata, tutto sta ritornando nei binari della normalità. A questo punto non mi sentirei di dare molto credito a quanti lasciano intravedere la possibilità di nuove sorprese.

Ferruccio Valcareggi

Dopo Lamo Castillo sotto accusa Sorensen

Da uno dei nostri inviati

PONTEVEDRA *(l.c.)* — Il rigore concesso da Lund Sorensen a favore della Spagna nel corso della partita con la Jugoslavia ha fatto traboccare il vaso. La maggioranza dei giornalisti spagnoli, compresi quelli della televisione, non si sono limitati a rilevare che Zaiec aveva commesso fallo su Alonso mezzo metro fuori dell'area di rigore (e dalle riprese della tv si è visto benissimo) e che quindi non era il caso di concedere la massima punizione, ma hanno anche chiamato in causa i più grossi personaggi di questo «Mundial»: il presidente della FIFA Joao Havelange e il presidente della Federcalcio spagnola, Pablo Porta.

I due sono messi sotto accusa per le decisioni prese a suo tempo nella scelta degli arbitri. Secondo il collega Jose Maria Garcia, uno dei più noti giornalisti spagnoli, si può benissimo parlare di mafia. «Lo sporco impero degli inetti» è il titolo del suo corsivo. Nel corso dell'articolo si chiama nuovamente in causa l'arbitro spagnolo Lamo Castillo che nella partita Brasile-URSS negò ai sovietici un rigore nettissimo facilitando così la vittoria dei brasiliani.

Garcia precisa che Lamo Castillo resterà impunito poiché ha nel presidente della Federazione spagnola il suo «padrino» e che Pablo Porta può muoversi a suo piacimento in quanto è protetto da Havelange. L'arbitro spagnolo — precisa Garcia — facilitò il compito dei brasiliani; l'arbitro danese ha fatto di tutto per aiutare la Spagna che in quel momento contro gli jugoslavi stava perdendo. Non è così — continua Garcia — che si rende bella l'immagine della Spagna. Questo comportamento da parte di persone che hanno tanta responsabilità è aberrante, è umiliante non solo per gli spagnoli ma per tutto il mondo che segue il calcio.

PONTEVEDRA — Cento pesetas per manifestare il proprio disappunto verso la squadra del cuore. È stato il prezzo pagato da un centinaio di tifosi italiani che ieri si sono recati allo stadio Pasaron ad assistere all'allenamento della nazionale azzurra. Particolarmente preso di mira Paolo Rossi. I tifosi non hanno perdonato al centravanti lo scarso impegno palesato in occasione di Italia-Perù. Coinvolti nella contestazione, anche altri giocatori e lo stesso Bearzot. Una riprova, questa, del clima tutt'altro che sereno che avvolge la vigilia della partita decisiva col Camerun. La contestazione sembra non aver generato tensione nell'entourage azzurro. Almeno è quanto hanno cercato di assicurare gli addetti alle pubbliche relazioni della squadra.

●Nella foto in alto Bearzot e Rossi conversano con alcuni tifosi

La «supercerniera» (gli tocca sempre l'uomo più pericoloso) risponde alle dichiarazioni battagliere di Jean Vincent

Tardelli: «Siamo più forti del Camerun»

Lo juventino ribadisce il concetto, sostenendo che sarà l'Italia ad aggredire impedendo così agli africani di impostare il gioco - Collovati spiega il «grigiore» dell'incontro col Perù con un «momento di sbandamento generale» - Gentile: «In campo per vincere»

Da uno dei nostri inviati

PONTEVEDRA — Quando nel clan azzurro sono arrivate le dichiarazioni del francese Jean Vincent, il C.T. del Camerun, fra i giocatori c'è stato un momento di sbandamento generale. Che cosa ha detto l'allenatore dei «Leoni d'Africa»? È stato spavaldo e lapidario: «L'Italia vanta molte tradizioni in campo calcistico. Contro la Polonia gli azzurri si sarebbero meritati di vincere, ma dopo averli visti balbettare contro il Perù sono convinto che contro di noi perderanno. Faccio questa affermazione — ha proseguito — per due motivi: perché la mia squadra è in crescendo, ha preso coscienza dei propri mezzi, mentre gli italiani mi sono apparsi troppo indecisi, timorosi e privi di quella carica indispensabile che occorre per raggiungere una vittoria. Alla vigilia di questo campionato del mondo, ritenendo l'Italia, la Polonia e il Perù squadre di buon livello, dichiarai che avremmo fatto di tutto per non subire, per non essere la squadra materasso del girone. Oggi, alla luce di quanto è accaduto e resomi conto che il Camerun è in grado di praticare un gioco moderno, essenziale, dico che sarà la mia squadra a passare il turno».

Una dichiarazione «partigiana» quanto si vuole, ma che non fa una grinza, poiché se è vero che contro la Polonia la nostra rappresentativa avrebbe dovuto vincere, è pur vero che contro la squadra di Tim poteva benissimo perdere. Ed è appunto perchè la squadra di Bearzot non è stata in grado di essere all'altezza della sua fama che i giocatori, dopo avere commentato il giudizio di Vincent, hanno trovato la forza di reagire.

«Il Camerun lo credevo meno preparato — ci ha detto Collovati. — Ma nonostante ciò e nonostante le parole del suo tecnico, sono convinto che vinceremo. Perché ne sono convinto? Perché a differenza dei giorni scorsi l'ambiente è più sereno e tutti abbiamo la voglia di dimostrare che abbiamo avuto soltanto un momento di sbandamento generale, e che ora siamo pronti a dare tutto in campo. Ne va di mezzo anche la nostra reputazione».

Collovati era seduto in poltrona con accanto alcuni compagni di squadra. Fra questi c'era anche Gentile, il terzino della Juventus: «L'allenatore del Camerun ha ragione a dire certe cose — afferma Gentile —. Non è che nelle due partite abbiamo reso al massimo. Soltanto che a noi potrebbe anche andar bene un pareggio nel caso che la partita fra Polonia e Perù dovesse finire a reti bianche. Ma a parte il risultato di domani (oggi per chi legge), non possiamo correre rischi. Di conseguenza andremo in campo solo per vincere, per dimostrare che la nostra squadra è meritevole di partecipare alla seconda fase di questo torneo. Come faremo a bloccare e superare il Camerun? Visto il loro gioco preferito penso che dovremo essere noi a prendere l'iniziativa, dovremo fare pressing in continuazione, non dobbiamo dare loro il tempo di impostare il gioco. Se non vado errato soffrono un po' la marcatura stretta».

Tardelli, che nelle gare precedenti ha sempre avuto il compito di marcare l'uomo più pericoloso, e che contro il Camerun dovrà montare la guardia ad Abega o Mbida, ha risposto a Vincent: «Gli africani fanno bene a dire che non ci temono. Lo avremmo detto anche noi se ci fossimo presentati al "Mundial" al solo scopo di non rimediarle da tutti. Solamente che fra noi e loro, così ad occhio e croce, c'è un po' di differenza. Ed è proprio perché ritengo la nostra squadra più forte di quella africana che domani la aggrediremo non le daremo il tempo di pensare, di impostare il loro gioco».

Anche Cabrini la pensa come il suo compagno di club: «I pericoli vengono dai terzini, sono loro che impostano il gioco per Abega, Mbida e Tokoto, i tre centrocampisti. Il loro maggiore difetto sta nel fatto che si muovono con una certa lentezza quando sono in possesso del pallone. Ebbene non dobbiamo permetterglielo. La nostra dovrà essere una marcatura assillante, asfissiante. Allo stesso tempo dobbiamo sfruttare i loro limiti: spesso, per mancanza di esperienza, giochicchiano il pallone anche nell'area dei 16 metri. Dovranno quindi essere le nostre punte a sfruttare questi errori. Se Conti e Rossi saranno in giornata di vena, non ci dovrebbero essere dubbi. Saremo noi i vincitori del girone».

Loris Ciullini

tv

Così in TV

Ore 15.00 Francia-Kuwait: Rai Rete 3 (differita)
Ore 17.15 Perù-Polonia: Rai Rete 2 e Svizzera (diretta)
Ore 19.00 Perù-Polonia: Montecarlo (differita)
Ore 19.30 Perù-Polonia: Capodistria (differita)
Ore 21.00 Scozia-URSS: Rai Rete 1 (diretta)
Ore 21.00 Belgio-Ungheria: Capodistria (diretta)
Ore 22.45 Scozia-URSS: Capodistria (differita) Ore 23.00 Belgio-Ungheria: Montecarlo (differita)

Le partite alla radio

Ore 17.05-19.10: Polonia-Perù: Rai Rete 2 (radiocronaca diretta e commenti)
Ore 20.55-22.50 Belgio-Ungheria e Scozia-URSS: Rai Rete 1

L'Algeria, sconfitta per 2-0, ridimensionata dopo il successo sulla RFT

L'Austria verso la qualificazione

TELEtifo

Piola era proprio un'altra cosa

*Avevo sempre pensato che il tipo di calcio più imitato nel mondo fosse quello brasiliano così come lo era stato l'olandese; invece, vedendo questi mondiali, mi sono accorto che era una convinzione del tutto falsa. i più imitati siamo noi, gli italiani, inventori del celebre grido di guerra: «*Tutti indietro e spera in Dio*».*

La più felice imitazione del gioco italiano l'ho vista fare dai cecoslovacchi: sembravano Gigi Sabani quando imita Enzo Tortora in modo tale che Tortora, da casa sua, vedendosi sul video, telefona in Rai per sapere se lui è quello che sta a casa o quello che sta trasmettendo.

L'altro giorno la Cecoslovacchia giocava con l'Inghilterra e doveva battere il calcio d'inizio. In effetti lo ha battuto: il centravanti ha passato la palla alla mezz'ala sinistra che gli era dietro; la mezz'ala sinistra al mediano di spinta che era più indietro ancora, il mediano di spinta allo stopper che era a tre quarti di campo (nel campo cecoslovacco: mica era scemo ad andare avanti), lo stopper al libero e il libero al portiere. Con quattro passaggi, tutti in verticale e tutti di prima, come insegnano i tecnici in gamba, i cecoslovacchi erano andati a rete Alla propria rete.

Dicono: è uno schema di gioco, per tirare fuori gli inglesi dalla loro area. Uno schema di gioco indubbiamente lo era, ma non aveva tanto lo scopo di tirare gli inglesi fuori dalla loro area quanto quello di tirare a Seman, il loro portiere, in base al prudente principio che finché erano loro a tirare contro il proprio portiere lo facevano affettuosamente e senza dargli troppi problemi; se fossero stati gli inglesi erano affari amari

Perché c'è un altro parallelo da fare tra Italia e Cecoslovacchia: in passato l'Italia ha avuto un attaccante come Piola mentre la Cecoslovacchia ha avuto un portiere come Planicka; poi tutti e due i paesi hanno perso la semenza: adesso l'Italia ha degli attaccanti che sanno fare di tutto (giocare a tombola, a ramino, al flipper) tranne che dei gol; la Cecoslovacchia ha dei portieri che sanno fare di tutto (andare a donne, bere la birra, cantare in coro) tranne che evitare i gol.

Per la partita contro l'Inghilterra il direttore tecnico della Cecoslovacchia aveva sostituito il portiere titolare che contro il Kuwait aveva fatto cose da scemo e aveva messo al suo posto il portiere in seconda, Seman, che ha fatto anche lui cose da scemo· deve soffrire di labirintite — quella malattia dell'orecchio che fa perdere il senso dell'equilibrio, quindi la capacità di dirigersi — perché appena arrivava un pallone lui scattava dalla porta per andargli incontro, solo che gli andava incontro da un'altra parte.

Così i tecnici cecoslovacchi hanno tolto anche il portiere numero due ed hanno mandato in campo il numero tre. Il guaio è che a questo punto hanno consumato tutti i portieri disponibili: per la prossima partita dovranno o ricominciare da capo, col portiere n. 1 — e sai che scelta — o mandare in porta l'ala sinistra, come si faceva al tempo in cui non era consentito sostituire i giocatori infortunati. E a questo punto forse è la soluzione migliore: tanto alla Cecoslovacchia come all'Italia gli attaccanti non servono se non per fare mucchio in area di rigore (la propria, naturalmente,) e l'ala sinistra non può essere peggio dei portieri titolari.

kim

● SCHACHNER mette a segno il primo gol degli austriaci

AUSTRIA: Koncilia; Krauss, Obermayer; Degeorgi, Pezzey, Hattemberger; Schachener, Prohaska (80' Weber), Krankl, Hintermayer, Baumeister (dal 46' Welzl)
ALGERIA: Cerbah; Guenduz, Kurichi; Merzekane, Mansouri, Fergani, Belloumi (65' Bensaoula), Dahleb (76' Tlemcani), Madjer, Zidane, Assad
ARBITRO: Boskovic (Australia)
RETI: nel 2° tempo al 10' Schachner, al 22' Krankl

OVIEDO — Dopo l'exploit con i campioni d'Europa della RFT, l'Algeria per poco non l'ha fatta franca anche con l'Austria. Per 55' ha dato l'impressione di poter condurre in porto un nuovo sorprendente risultato positivo, che le avrebbe semi spalancate le porte della qualificazione al turno successivo del mega-mundial di Spagna. Invece nella ripresa Schachner, con grande opportunismo, e Krankl con una splendida bordata al volo di sinistro hanno infranto i sogni di gloria degli africani.

Se l'Algeria ha dovuto inchinarsi di fronte al suo avversario, che mai è apparso irresistibile, la responsabilità in buona parte è loro, che si sono lasciati travolgere dalla voglia di strafare. Il suo primo tempo, giocato a ritmi di valzer, ma con ordine, aveva maledettamente complicato i disegni tattici degli austriaci, che non riuscivano a venirne fuori. La manovra era quasi sempre nelle mani del cavallone Merzekane, di Fergani, di Madjer. Il loro gioco fatto di passaggetti millimetrici, la loro lunga melina, che ha ricordato a tratti il gioco corto della Roma di Liedholm, aveva messo alle corde i loro avversari.

In un paio di occasioni gli algerini sono anche andati vicino al gol con Zidane all'8' e con Madjer al 30'. Entrambe le volte il bravissimo Koncilia, con grande intuito e grandi riflessi è riuscito ad evitare la capitolazione.

L'Austria dal suo canto poteva soltanto reclamare per la mancata concessione di un rigore ai danni di Krankl, incredibilmente ignorato dal signor Boskovic e in un paio di tiri di Baumeister e Schachner. Insomma tutto lasciava credere ad una nuova impresa degli africani. Invece la squadra di Khalef diventava presuntuosa, perdendo quel pizzico di umiltà che l'aveva lanciata in orbita. La sua manovra semplice e lineare diventava improvvisamente involuta e leziosa. L'Algeria insomma peccava di narcisismo. Così minuto dopo minuto, sbaglio dopo sbaglio perdeva il controllo della gara e permetteva all'Austria di arrivare al gol. Al 10' un gran tiro di Wenzl, entrato al posto di Baumeister, veniva respinto da un difensore, raccoglieva lesto Schachner che sparava in porta. La palla colpiva il palo interno e terminava la sua corsa in rete. Dodici minuti dopo il raddoppio. Krankl veniva pescato in corsa con un lungo lancio. Gran bordata di sinistro ad effetto dal limite e nulla da fare per Cerbah. La partita finiva qui, con l'Algeria nel pallone e col fiatone.

Con questo successo l'Austria è ad un passo dal secondo turno. Le basterà pareggiare con la RFT. L'Algeria se vuole ancora sperare deve battere il Cile, sperando poi che Austria e RFT a confronto diretto si danneggino in suo favore.

La Francia ridimensiona un «nervoso» Kuwait: 4-1

FRANCIA: Ettori, Amoros, Rossis, Januion, Tresor (Lopeaz dal 61'), Genghini, Soler, Giresse, Lacombe, Platini (dall'81' Girard), Six.
KUWAIT: Al Tarabulsi, Saad, Yasen (dal 78' Fletch), Ma'Yoof, Mubarak, Bouloushi, Al Houti, Karam (dal 65' Kamel) Al Dakhil, Yacour, Ahbari.
ARBITRO: Stupar (URSS)
RETI: nel p.t. Genghini, al 44' Platini; nel s.t. al 3' Six, al 27' Buloushi (Kuwait), al 45' Bossis.

VALLADOLID — Il «boom» del calcio «terzomondista» si è già sgonfiato? La sconfitta dell'Algeria con l'Austria e la disfatta del Kuwait di fronte alla Francia, starebbero a dimostrare di sì. Certo che a Valladolid se ne sono viste di tutti i colori proprio a causa del comportamento dei giocatori del golfo, e non soltanto durante le fasi di gioco. L'episodio più importante dell'incontro è costituito infatti da alcuni incidenti che sono avvenuti in campo a otto minuti dal termine. All'origine c'è stata una rete messa a segno dal francese Alain Giresse nel momento in cui dalle tribune partiva un colpo di fischietto. I giocatori del Kuwait, pensando a un fuorigioco che il guardalinee esitava a decretare, non hanno accettato la convalida del gol da parte dell'arbitro.

Lo hanno prima circondato per protestare, poi, su invito del presidente della loro federazione, lo sceicco Fahd, sceso in campo nel frattempo, hanno minacciato di abbandonare il campo. I kuwaitiani erano talmente furenti (nonostante stessero perdendo per 1-3 prima del gol contestato), che ad un certo punto si sono messi a litigare anche con gli avversari francesi. Il gioco è rimasto fermo per sei minuti, dopodiché l'arbitro, avvalendosi di una nuova norma del regolamento, ha deciso di annullare la rete, evidentemente allo scopo di portare a termine la partita.

Il successo ottenuto ieri contro la squadra rilancia i francesi, che appaiono ad un passo dalla qualificazione al secondo turno, grazie alla vittoria dei transalpini, l'Inghilterra è già matematicamente promossa. Ma la Francia, nel gruppo quattro, dovrebbe seguirla. Nel terzo ed ultimo incontro di qualificazione, Platini e compagni (due punti) dovranno infatti affrontare la Cecoslovacchia (un punto) che, apparsa spenta nei primi due incontri, non sembra una minaccia seria. Alla Francia basterà un pareggio per qualificarsi, la Cecoslovacchia deve assolutamente vincere.

Le reti dei francesi sono state realizzate da Genghini e Platini nel primo tempo e da Six e Bossis nella ripresa. Il gol della bandiera del Kuwait è stato realizzato quando la nazionale araba era in svantaggio di tre gol da Al Buloushi.

L'Honduras pareggia con l'Irlanda del N.: 1-1

IRLANDA DEL NORD: Jennings; J. Nicholl, Donaghy; McCreery, C. Nicholl, McClelland; L. O'Neill (Healy dal 77'), Mc Ilroy, Whiteside (Brotherson dal 65'), Armstrong, Hamilton.
HONDURAS: Arzu; Gutierrez, Villegas; Cruz, Costly, Madariaga; Zelaya, Gilberto, Betancourt, Norales (Laing dal 53') Figueroa
ARBITRO: Chan Tam Sun (Hong Kong)
MARCATORI: Armstrong al 10' e Laing al 60'

SARAGOZZA — Tutto rinviato tra Irlanda del Nord e Honduras per la seconda poltrona del Gruppo 5 dietro alla Spagna: le due squadre si sono date battaglia a viso aperto, ma al novantesimo con il pareggio in tasca, nessuna delle due può dirsi fino in fondo soddisfatta.

Con l'1-1 la qualificazione resta ancora un rebus: sulla carta dietro la superfavorita Spagna tutte ancora (dall'Honduras all'Irlanda del Nord senza scartare neppure la Jugoslavia) possono sperare di passare alla seconda fase del Mundial. Determinanti saranno le ultime due gare Honduras-Jugoslavia di giovedì e Spagna-Irlanda del Nord di venerdì prossimo.

La partita tra irlandesi e honduregni, giocata nel catino di Saragozza sotto la solita cappa asfissiante dei 35 gradi, è stata condotta su ritmi accettabili, con capovolgimenti di campo veloci, ma è mancato ancora una volta lo spettacolo. Le reti sono venute una per tempo. Hanno segnato per primi gli irlandesi con il loro centravanti Armstrong che al 10' è stato abile a riprendere un pallone calciato su punizione e respinto dalla traversa.

Nei primi 45 minuti l'Honduras atteso ad una conferma dopo la bella prova disputata contro i padroni di casa spagnoli nella loro partita inaugurale, hanno accusato il colpo, incapaci di dispiegare i loro ficcanti contropiede. Da segnalare nel periodo di massimo forcing da parte degli honduregni un palo di Figueroa e un salvataggio provvidenziale sulla linea dello stopper dei «verdi» C. Nicholl.

Nel secondo tempo il caldo — come era d'altronde prevedibile — ha imposto ritmi più blandi e il gioco brioso dei primi 45 minuti è stato definitivamente archiviato. Ma mentre le azioni ristagnavano a centrocampo è venuto a sorpresa il pareggio dell'Honduras: corner e perfetto stacco di testa di Laing (entrato appena due minuti prima) che insaccava alle spalle di Jennings. Tutto questo al 60'. Restava da giocare ancora una mezz'ora, ma anche se con tanta buona volontà, i muscoli sovraffaticati e indeboliti dal caldo non hanno più risposto.

Il «Mundial» in cifre

gruppo 1

I RISULTATI
A Vigo: Italia-Polonia 0-0
A La Coruña: Camerun-Perù 0-0
A Vigo: Italia-Perù 1-1
A La Coruña: Camerum-Polonia 0-0

MARCATORI:
1 rete: Conti (Italia); 1 autorete: Colllovati (Italia)

PARTITE DA DISPUTARE
OGGI - A La Coruña (ore 17.15). Perù-Polonia.
DOMANI - A Vigo (ore 17.15): Italia-Camerun.

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
ITALIA	2	2	0	2	0	1	1
PERU	2	2	0	2	0	1	1
POLONIA	2	2	0	2	0	0	0
CAMERUN	2	2	0	2	0	0	0

gruppo 2

I RISULTATI
A Gijon: Algeria-RFT 2-1
A Oviedo: Austria-Cile 1-0
A Gijon: RFT-Cile 4-1
A Oviedo: Austria-Algeria 2-0

MARCATORI:
4 reti: Rummenigge (RFT); 2 reti: Schachner (Austria); 1 rete: Madjer e Belloumi (Algeria), Krankl (Austria), Reinders (RFT), Moscoso (Cile).

PARTITE DA DISPUTARE
GIOVEDÌ 24 - A Oviedo (ore 17.15): Algeria-Cile.
VENERDÌ 25 - A Gijon (ore 17.15): Austria-RFT

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
AUSTRIA	4	2	2	0	0	3	0
RFT	2	2	1	0	1	5	3
ALGERIA	2	2	1	0	1	2	3
CILE	0	2	0	0	2	1	5

gruppo 3

I RISULTATI
A Barcellona: Belgio-Argentina 1-0
A Elche: Ungheria-El Salvador 10-1
A Alicante: Argentina-Ungheria 4-1
A Elche: Belgio-El Salvador 1-0

MARCATORI:
3 reti: Kiss (Ungh.); 2 reti: Fazekas, Nijlasi e Poloskei (Ungh.), Maradona (Arg.); 1 rete: Van Den Bergh e Coeck (Belgio), Toth, Szentes (Ungh.), Ramirez (El Salvador), Ardiles e Bertoni (Arg.).

PARTITE DA DISPUTARE
OGGI - Ad Elche (ore 21): Belgio-Ungheria.
DOMANI - Ad Alicante (ore 21): Argentina-El Salvador.

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
BELGIO	4	2	2	0	0	2	0
UNGHERIA	2	2	1	0	1	11	5
ARGENTINA	2	2	1	0	1	4	2
EL SALVADOR	0	2	0	0	2	1	11

gruppo 4

I RISULTATI
A Bilbao: Francia-Inghilterra 1-3
A Valladolid: Cecoslovacchia- Kuwait 1-1
A Bilbao: Inghilterra-Cecoslovacchia 2-0
A Valladolid: Francia-Kuwait 4-1

MARCATORI:
2 reti: Robson (Ingh.); 1 rete: Mariner e Francis (Ingh.), Soler, Genghini, Platini, Six e Bossis (Fr.), Panenka (Cecosl.); Al Dakhil e Al-Buloushe (Kuwait); 1 autorete: Barmos (Cecosl.).

PARTITE DA DISPUTARE
GIOVEDÌ 24 - A Valladolid (ore 17.15): Cecoslovacchia-Francia.
VENERDÌ 25 - A Bilbao (ore 17.15): Inghilterra-Kuwait.

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
INGHILTERRA	4	2	2	0	0	5	1
FRANCIA	2	2	1	0	1	5	4
CECOSLOVACCHIA	1	2	0	1	0	1	3
KUWAIT	1	2	0	1	1	2	5

gruppo 5

I RISULTATI
A Valencia: Spagna-Honduras 1-1.
A Saragozza: Jugoslavia-Irlanda del Nord 0-0
A Valencia: Spagna-Jugoslavia 2-1
A Saragozza: Honduras-Irlanda del Nord 1-1

MARCATORI:
1 rete: Zelaya, Laing (Honduras), Ufarte, Juanito e Saura (Spagna), Stojkovic (Jugosl.); Armstrong (Irlanda N.).

PARTITE DA DISPUTARE
GIOVEDÌ 24 - A Saragozza (ore 21): Jugoslavia-Honduras.
VENERDÌ 25 - A Valencia (ore 21): Spagna-Irlanda del Nord.

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
SPAGNA	3	2	1	1	0	3	2
HONDURAS	2	2	0	2	0	2	2
IRLANDA N.	2	2	0	2	0	1	1
JUGOSLAVIA	1	2	0	1	1	1	2

gruppo 6

I RISULTATI
A Siviglia: Brasile-URSS 2-1
A Malaga: Scozia-Nuova Zelanda 5-2
A Siviglia: Brasile-Scozia 4-1
A Malaga: URSS-Nuova Zelanda 3-0

MARCATORI:
2 reti: Wark (Scozia), Eder (Brasile);1 rete: Dalglish, Robertson, Archibald e Narey (Scozia); Bal, Gavrilov, Blokhin e Baltache (URSS); Socrates, Falcao, Oscar e Zico (Brasile); Summer e Woodin (N. Zel.).

PARTITE DA DISPUTARE
OGGI - A Malaga (ore 21): Scozia-URSS.
DOMANI - A Siviglia (ore 21): Brasile-Nuova Zelanda.

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
BRASILE	4	2	2	0	0	6	2
URSS	2	2	1	0	1	4	2
SCOZIA	2	2	1	0	0	6	6
NUOVA ZELANDA	0	2	0	0	2	2	8

L'incontro che si gioca oggi allo stadio Raizor di La Coruña è senza pronostico

Polonia-Perù: chi perde torna a casa

Da uno dei nostri inviati

LA CORUÑA — Polonia e Perù erano, assieme all'Italia, le favorite del primo girone di questa dodicesima edizione del campionato del mondo. Sulla scorta dei risultati ottenuti nelle qualificazioni, polacchi e peruviani avrebbero dovuto conquistare il visto per Barcellona dopo le prime due partite. Invece, in questo momento, sono con l'acqua alla gola: chi vince passa il turno, chi perde prende il primo aereo e ritorna a casa. Soltanto che al Perù potrebbe anche andar bene un pareggio. I sudamericani vantano un gol all'attivo (l'autorete di Collovati) mentre i polacchi, pur avendo conquistato due punti come Italia, Camerun e Perù, non hanno segnato alcuna rete. I peruviani, dal canto loro, per raggiungere la Catalogna devono solo sperare che la partita Italia-Camerun termini in pareggio e senza gol. Soltanto nel caso che l'incontro fra gli azzurri e gli africani terminasse sul 2 a 2, i peruviani verrebbero estromessi dal prosieguo di questo «Mundial».

Per questo la partita in programma oggi allo stadio Raizor si presenta interessante ed il pubblico di La Coruña dovrebbe assistere almeno ad una gara combattuta senza esclusione di colpi: la posta in palio è decisiva. Soltanto che dopo le modeste prove offerte nelle prime due partite da peruviani e polacchi avanzare un pronostico resta difficile. Il Perù contro il Camerun denunciò di non essere in grado di mantenere un ritmo spedito. La Polonia nella gara con l'Italia non riuscì a combinare molto, tanto è vero che se gli azzurri avessero vinto nessuno avrebbe potuto gridare allo scandalo. Subito dopo i sudamericani, contro la nostra rappresentativa, per un soffio non riuscirono ad avere la meglio, anche se è vero che nel primo tempo, dopo la rete di Conti, rischiarono di perdere.

La stessa cosa è capitata alla Polonia: una prestazione passabile contro gli azzurri, un inizio alla grande contro gli africani per concludere alla svelta la partita. Invece, dopo un gioco passabile nella prima mezz'ora, Boniek e compagni iniziarono a pagare lo scotto nello sforzo di impedire agli africani di impostare le loro manovre, finendo la partita sulle grucce. Anzi, se gli africani avessero vantato una maggiore esperienza sicuramente avrebbero vinto, rendendo proibitivo il compito degli azzurri nell'incontro di domani al «Balaidos».

Per tutti questi motivi, perché le squadre non hanno mai evidenziato una fisionomia precisa, non sono mai state all'altezza della loro fama, indovinare chi andrà a Barcellona è come vincere al «Bingo» (facsimile della nostra tombola) che ha molto successo in Spagna, in questo momento, considerato anche i numerosi italiani presenti in Galizia. Ma, «Bingo» a parte, resta un fatto: oggi dovrà essere la Polonia a prendere l'iniziativa, dovrà essere lei ad attaccare per cercare il successo pieno. Un pareggio la condannerebbe, mentre invece potrebbe andare benissimo agli uomini di Tim, abili nel rompere il ritmo, nell'interdizione e nel gioco di rimessa. Unico loro difetto, visto che il pallone lo trattano bene, proprio il ritmo. Se i polacchi riuscissero a sfoderare una prestazione degna del loro nome, per i sudamericani non ci dovrebbe essere via di scampo, così come è lapalissiano che se i peruviani dovessero ripetere la prova offerta al «Parco dei Principi» contro la Francia, i polacchi sarebbero spacciati. La TV italiana trasmetterà in diretta la partita, sulla Rete 2, a partire dalle 17,15 (Radio Rete 2, ore 17,05).

I. c.

COSÌ IN CAMPO
(TV, Rete 2, ore 17,15)

POLONIA		PERÙ
(1) Mlynarczyk	●	Quiroga (21)
(10) Majewski	●	Duarte (2)
(5) Janas	●	Diaz (15)
(9) Zmuda	●	Salguero (3)
(7) Jalocha	●	Oleochea (10)
(16) Lato	●	Cueto (8)
(8) Maysik	●	Velasquez (6)
(15) Cielek	●	Oblitas (11)
(18) Kusto	●	Leguia (5)
(20) Boniek	●	La Rosa (19)
(11) Smolarek	●	Cubillas (10)

ARBITRO: Rubio (Messico).

Battere il Belgio: è l'unica «chance» che resta ai magiari

Un esordio travolgente con 10 gol al Salvador, un record del Mundial, e certamente l'Ungheria si vedeva già a Barcellona. Ed invece il leone argentino con il suo impetuoso risveglio ha riportato nell'alveo le acque danubiane che avevano straripato contro i salvadoregni. Questa sera ad Elche i magiari scenderanno in campo contro il Belgio in uno stato d'animo difficilissimo. Gli uomini di Meszoly devono vincere a tutti i costi per poter sperare ancora mentre ai belgi basta un pareggio. Battere il Belgio per poter poi sfruttare la differenza reti è l'unica chance che resta ai magiari. Il commissario tecnico ungherese, Kalman Meszoly ha detto che niente è impossibile nel calcio. Certo è che per dare concretezza a questa speranza dovrà rivedere molte cose. Lui stesso al termine della disastrosa partita contro i biancocelesti di Menotti ha dichiarato che contro l'Argentina avevano giocato in tre contro undici. I tre da salvare erano il portiere Metzaros, il difensore Garaba e la punta Poloskei. Lui stesso però ha dovuto subire critiche per il mancato impiego dell'esperto Fazekas. Il c.t. ungherese si difende dicendo che Fazekas non è più un ragazzino e che voleva risparmiarlo per l'incontro con il Belgio. Meszoly potrebbe aver ragione. Questa sera, infatti, l'apporto di Fazekas, che gioca da professionista in Belgio, potrebbe dimostrarsi determinante. La sua esperienza e conoscenza del calcio belga potrebbe essere il grimaldello vincente per i «disperati» magiari.

COSÌ IN CAMPO

BELGIO		UNGHERIA
(1) Pfaff	●	Meszaros (1)
(2) Gerets	●	Martos (4)
(3) Millecamp	●	Balint (5)
(4) Meeuws	●	Toth (7)
(14) Baecke	●	Varga (10)
(10) Coecke	●	Garaba (8)
(21) Czerniatynski	●	Fazekas (17)
(20) Vandermissen	●	Nyilasi (12)
(9) Van den Bergh	●	Kiss (19)
(6) Vercauteren	●	Torocsik (18)
(11) Ceulemans	●	Paloskei (21)

ARBITRO: Clive White (Inghilterra).

Contro la Scozia all'URSS basta un pareggio per qualificarsi

MALAGA — Si giocano la qualificazione. Scozia e URSS chiederanno agli ultimi novanta minuti in calendario questa sera allo stadio di Malaga il passaporto per il passaggio alla fase successiva del torneo iridato. Partita indubbiamente delicata per entrambe le compagini. Chi sbaglia, in pratica, dovrà dare l'addio all'avventura. Appare arduo formulare un pronostico. Tanto la squadra allenata da Beskov che quella diretta da Stein devono necessariamente puntare al risultato pieno per avere la sicurezza di passaggio alla fase successiva.

La classifica, tuttavia, fa partire i sovietici con i favori del pronostico. In effetti, data la differenza-reti favorevole, all'URSS potrebbe essere sufficiente anche un pareggio per accedere alle fasi successive.

Diverso, ovviamente, il discorso per gli scozzesi che devono puntare al risultato pieno. Al momento, le probabilità che gli uomini di Beskov passino il turno appaiono notevoli. Grande l'attesa, soprattutto tra i supporters scozzesi. Per la partita decisiva del sesto girone, esauriti i biglietti per ogni ordine di posti. I tifosi in gonnellino a scacchi, abbandonate le discussioni e le polemiche sulla catastrofe di Siviglia contro il Brasile, hanno rispolverato speranze ed illusioni. Attraverso le informazioni divulgate quasi esclusivamente dai giornali britannici (che sono gli unici a ricevere le confidenze dell'abbottonatissimo Stein) si è appreso che il tecnico scozzese intende allestire per stasera una squadra in grado di sorprendere i saggi e smaliziati avversari.

COSÌ IN CAMPO
(TV, Rete 1, ore 21)

URSS		SCOZIA
(1) Dazaiev	●	Rough (1)
(2) Sularkvelidze	●	Narey (14)
(3) Chivzdze	●	Hansen (5)
(5) Baltacha	●	Miller (6)
(6) Demianenko	●	Gray (3)
(12) Baal	●	Souness (4)
(8) Bessonov	●	Strachan (7)
(10) Oganesyan	●	Wark (10)
(7) Shengelija	●	Dalglish (8)
(9) Gavrilov	●	Brazil (9)
(11) Blokhin	●	Robertson (11)

ARBITRO: Nicolai Rainea (Romania).

Maradona infortunato: forse niente Salvador

ALICANTE — Il fuoriclasse argentino Diego Maradona si è infortunato alla gamba destra e, probabilmente, non potrà giocare domani contro il Salvador. Lo ha annunciato un componente della delegazione argentina. Maradona, molto brillante nella partita vinta per 4 a 1 della sua squadra contro l'Ungheria, ha riportato un leggero stiramento alla coscia. L'allenatore Menotti sembra pertanto orientato a tenerlo a riposo contro il Salvador anche per motivi precauzionali.

Ieri risolte alle buste le comproprietà ancora pendenti

Per Schachner fiorentino oggi risposta del Cesena

Riuscirà la Juve a bloccare la «pericolosa» operazione? - L'Inter perde Ambu ma recupera Sabato dal Catanzaro - Coppa Italia: «Olimpico» inagibile per Lazio e Roma

MILANO — Giornata tranquilla senza colpi sensazionali al calcio-mercato. In cambio però la Commissione disciplinare della FIGC ha proceduto all'apertura delle buste contenenti le offerte riguardanti i giocatori in comproprietà su cui le società non si erano accordate. Molta attesa, intanto, per la giornata odierna sul nome di Schachner. Il vertice del Cesena si è infatti riunito ieri sera e oggi darà una risposta alla Fiorentina per il forte attaccante austriaco che anche ieri è andato in gol nella partita che la sua nazionale ha giocato al «Mundial» contro l'Algeria. Come è noto la Fiorentina offre al Cesena i due Bertoni — l'argentino e l'italiano, che i viola hanno ripreso dal Pisa — e in più il mediano Casagrande e il libero Galbiati. La risposta romagnola potrebbe essere positiva, anche se corre voce che la Juve stia manovrando per bloccare l'affare (Schachner al centro dell'attacco viola fa evidentemente paura).

Torniamo alle buste: l'Inter ha definitivamente perso il centravanti Ambu che resta del Perugia, ma in cambio è riuscita a risolvere a suo favore (grazie a un'offerta di appena 100.000 lire superiore a quella avversaria) la comproprietà di Sabato che lascia così il Catanzaro. La società calabra riesce però a tenere il portiere Zaninelli per il quale ha avanzato un'offerta superiore a quella della Roma.

La Roma recupera i giovani Gentilini e Casaroli del Pescara e ieri in una conferenza stampa il presidente Viola ha fatto capire che, dopo quello di Prohaska, potrebbero esserci altri «colpi» del mercato. Intanto si è appreso che i giallorossi giocheranno due partite di Coppa Italia (e tre i loro cugini della Lazio) lontano dall'Olimpico, dove si compiranno nella curva Sud i lavori di riattamento già compiuti nell'altra curva.

Ancora buste, fra Bari e Lecce per Bresciani l'ha spuntata il Bari, e ancora il Lecce si vede soffiare Marino dal Napoli. Il Napoli riesce a riprendersi Celestini che condivideva con il Catanzaro. Il portiere Piangerelli resta al Verona che ha offerto di più del Bologna e la società veneta riesce a tenersi anche l'attaccante D'Ottavio, contesole dall'Avellino. Insomma, con le buste il neopromosso Verona è riuscita a realizzare un en-plein.

Follie italiane: Mancini «vale» 4 miliardi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Dal Bologna F.C. si attendono novità che tardano a giungere. È «storica» la retrocessione del sodalizio rossoblù perché nei suoi settantatre anni di vita un'«infortunio» del genere non gli era mai capitato. All'indomani del tonfo si disse: giriamo pagina, la lezione deve servire. Da quel giorno le novità però si contano. Per volere degli sportivi e della stampa è arrivato Radice con la sua organizzazione per impostare un rilancio che tenesse conto di una città attenta ai problemi dello sport ai vari livelli. Ma siamo fermi a quella tappa, sia pure importante. Ora c'è irrequietezza. È stato acquistato il torinese Sclosa, ma sono stati ceduti definitivamente Vullo e Mastalli (quest'ultimo non dispiaceva a Radice che lo aveva seguito).

Adesso tutto è per aria. I problemi sono tanti. I giocatori bussano a quattrini, vogliono le loro spettanze, chiedono la chiusura dei conti della passata stagione. Colomba e Mancini hanno dichiarato che con Radice allenatore sono disponibili alla B. Eppure Colomba sa che il Napoli e la Roma lo cercano insistentemente. Per non parlare di Mancini che lo vogliono tutti. Ma le buone intenzioni possono mutare se Fabbretti non affronta gli intoppi economici.

Per Mancini siamo di fronte a un «caso». C'è una scelta da fare. Fabbretti (che non si decide a passare la mano) può confermare il giovane attaccante (come tutti vorrebbero anche per costruire il Bologna del futuro) il che però significherebbe rinunciare a nuovi giocatori. La seconda soluzione riguarda la possibile cessione di Mancini. Anche se i mondiali testimoniano la crisi del nostro calcio, le sue strutture e la sua organizzazione non cambieranno. Il «mercato» infatti continua con le sue follie. E per l'appunto il giovane Mancini è stato valutato quattro miliardi, sia pure in giocatori. La Juve (almeno in teoria) avrebbe proposto come contropartita il milanista Romano, il barese Frappampina e i due juventini Galderisi e Prandelli più qualche milione. Ma siamo nel campo delle ipotesi che toccano una società, il Bologna, che non ha per niente girato pagina. A livello societario si ha la sensazione che tutto proceda per improvvisazione e invenzioni: si tappa un buco per aprirne un altro. Eppure si sa che a una politica del genere Gigi Radice non ci sta per l'impegno morale che ha assunto con la città.

Franco Vannini

A Morris il Bancarella Sport

PONTREMOLI — Desmond Morris con il suo *La tribù del calcio* edito da Mondadori ha vinto la XIX edizione del Premio Bancarella Sport. La commissione, riunita a Saint Vincent sotto la presidenza di Bruno Raschi, ha deciso tale assegnazione «per i meriti singolari dell'opera sotto il profilo letterario, storico e grafico».

La stessa commissione ha proclamato vincitori i seguenti libri: «Dino Buzzati al Giro d'Italia» (Mondadori); «Ribot cavallo del secolo» di Renzo Castelli (Pacini); «Coppi e il Diavolo» di Gianni Brera (Rizzoli); «Calcio in aula» di Alfonso Lamberti (Società Stampa Sportiva); «La mia vita il mio tennis» di Bjorn Borg (Sperling & Kupfer). Segnalazioni sono andate anche a «Pedalare è bello» di Arcelli e Astori (Sperling & Kupfer) e «A pesca sul fiume» di Antonio Bardò (Olimpia).

I premi saranno consegnati domenica 12 settembre a Pontremoli nel corso della tradizionale festa che si svolge come consuetudine ogni anno.

Rowdy Gaines si dice sicuro di poter tornare ai tempi record

Il nuotatore ha deluso al Sette Colli di Verona - Le ragioni del suo ritorno

Dal nostro inviato

VERONA — Biondino, slanciato, poco appariscente. Questo è Rowdy Gaines, il campione dei campioni delle piscine di tutto il mondo. Per tre giorni al «Sette Colli» di Verona, il recordman dei 100 e 200 stile libero, ha collezionato una serie di figuracce. Non ha cercato di evitarle non presentandosi come hanno invece fatto altri nostri campioncini. E delle «figuracce» ha reso conto con grande sincerità ai giornalisti che lo assediavano.

Rowdy, l'anno scorso avevi abbandonato la piscina, per poi ritornarci a distanza di pochi mesi, perché?

«Incominciamo dalla prima. Ho abbandonato il nuoto per due ragioni: 1) ero terribilmente stanco di nuotare vasca dopo vasca, giorno dopo giorno. Sempre la stessa cosa. Mi ero annoiato; 2) avevo finito la mia carriera al college (quello di nuoto, per il quale usufruiva di una borsa di studio di quattro anni. In autunno si laureerà in «telecomunicazioni di massa» per poi, in futuro, andare a lavorare col padre regista cinematografico, n.d.r.) ed è costume tra noi che ci si ritiri. Perché, invece, ho deciso di tornare? Anche qui essenzialmente per due motivi: 1) ho visto che i tempi realizzati dai miei colleghi non erano poi tanto buoni; 2) perché dopo sei mesi di "far niente" mi ero annoiato di stare davanti alla televisione. Così la nostalgia per il nuoto si è fatta più forte ed ho capito, molto meglio di prima, che era proprio nuotare ciò che volevo fare».

Sei contento dei risultati che hai ottenuto?

«Non ho nessun dubbio di poterli rifare — ha risposto riferendosi evidentemente ai suoi record, facendo finta di non aver pienamente compreso l'allusione alle prestazioni nel Sette Colli —. Anzi di migliorarli. Perché tutto il segreto sta nella mente, e io sono pronto».

Puoi farci una scheda del tuo allenamento?

«Dipende dal periodo. in quello più duro faccio quattro ore di piscina, due al mattino e due la sera, più 1-2 ore con i pesi. Sei giorni alla settimana, ovviamente».

E da qui ai mondiali di Guayaquil?

«Ora cominceremo a diminuire il lavoro. Se avessi fatto un tapering (affinamento, n.d.r.) specifico per il Sette Colli, mi sarei poi trovato in ritardo nella preparazione per i mondiali» (dal 19 al 24 luglio ci saranno le selezioni USA).

Avrai certamente ragione, però questa piscina è sembrata troppo lunga per te...

«Ci siamo allenati in yards. Ci vuole qualche giorno per abituarsi alle distanze in metri. So di non avere nuotato bene ma anche per la differenza di fuso orario. Le prime due notti non ho dormito. E durante le batterie del mattino, qui erano le 10 ma in USA le 3 di notte, ero proprio addormantato. Del resto nessuno è perfetto... Nel calcio la Germania è stata battuta dall'Algeria; anche Borg, nel tennis, è stato sconfitto... Per me il meeting più importante, poi, dopo le Olimpiadi è il campionato mondiale per il quale mi alleno da ottobre».

Quindi dobbiamo aspettarci grandi cose da te in agosto, e fra due anni a Los Angeles. Ma avrai già 25 anni...

«Ho letto su una rivista italiana che posso nuotare i 100 in 48" (il suo record è di 49"36, n.d.r.) e io credo di poterlo fare. A Guayaquil. Per quanto riguarda Los Angeles. Perché, e Marcello? (Guarducci, n.d.r.). Proprio lui mi ha detto che si sente più veloce adesso, a 26 anni. È tutta questione di... testa».

Per la cronaca Rowdy Gaines oggi pomeriggio a Terni prenderà parte insieme agli altri americani e agli ungheresi, tra cui Sandor Wladar, al V Trofeo G. C. Marelli.

Rossella Dallò

Perché disertare le classiche italiane?

È «febbre dell'oro»: i grandi scappano Baronchelli rimane

● Di un soffio BARONCHELLI ha preceduto CHIOCCIOLI sul traguardo del Giro dell'Appennino iscrivendo così — primato prestigioso — per la sesta volta consecutiva il suo nome nell'albo d'oro della corsa.

Perché i campioni del ciclismo italiano si trovano in maggioranza all'estero? Era indispensabile — come si vorrebbe far credere — correre in Francia (Moser e Battaglin), in Svizzera (Saronni e Gavazzi) e in Svezia (Contini) per mantenere la forma in vista del campionato nazionale che si disputerà domenica prossima a Varese?

No, assolutamente no. Fatta eccezione per Battaglin, alle prese con un faticoso e problematico recupero e sorretto dalla speranza di potersi allineare alla partenza del Tour, tutti gli altri hanno disertato le strade di casa perché ingaggiati dai vari organizzatori e così si delude la gente di Prato e si mortifica la folla di Pontedecimo dove ieri l'altro Giovambattista Baronchelli ha vinto per la sesta volta consecutiva il Giro dell'Appennino.

Brutta faccenda, scarsa sensibilità dei campioni e dei loro consiglieri, si capisce, ma i principali colpevoli sono quei dirigenti federali che non proteggono una classica come il Giro dell'Appennino, che permettono scandalose concomitanze, che s'arrendono ai padroni del vapore senza la minima denuncia e la minima battaglia. Presidente Omini: i seminari, gli incontri a livello internazionale per migliorare le conoscenze sono preziosi, ma non bastano, anzi a ben poco servono se poi viene a mancare l'azione per ripulire l'ambiente.

È un mondo di chiacchiere, di affaristi e di vergognosi compromessi. Per fortuna in periferia c'è ancora chi lotta, chi si batte per un ciclismo diverso da quello dei Torriani, dei Lévitan e dei loro degni compari. È il caso dell'Unione Sportiva Pontedecimo, vecchia e gloriosa società della Liguria, un gruppo di appassionati guidati dal seme della competenza.

Qui, nella corsa che è stata vinta da Mollo, da Coppi, da Motta, Dancelli e Gimondi, il simpatico Baronchelli si è ripetuto, qui l'atleta della Bianchi Piaggio ha stabilito un record respirando a pieni polmoni l'aria della tremenda Bocchetta, qui Giovambattista ha onorato una lunga cavalcata coi fiori e gli evviva dei suoi innumerevoli tifosi.

La gente vuol bene a Baronchelli e non si pone tante domande. Ormai questo corridore di 29 primavere bisogna prenderlo com'è, coi suoi acuti e le sue debolezze, col suo sguardo che anche nelle giornate radiose contiene un filo di tristezza per i traguardi mancati. È la storia di un ragazzo che conta 64 successi, pochi per entrare nel regno dei grandi, sufficienti per essere corteggiato da molte squadre.

Certo, ci sono momenti in cui Giovambattista si chiede perché non ha vinto un Giro, perché non ha vinto un Tour, perché è giunto soltanto secondo in un campionato del mondo. E la risposta è sempre quella: troppa voglia d'imporsi, troppi pensieri che bruciano.

Gino Sala

Sportflash

● CICLISMO — Il belga della Del Tongo di Arezzo Guido Van Calster ha vinto la sesta tappa del Giro di Svizzera. L'elvetico Beat Breu è sempre leader della classifica.

● La nazionale italiana di pallacanestro ha battuto per 90 a 82 (1° tempo 43-43) la squadra nazionale jugoslava in formazione — per la verità — molto sperimentale. Tra gli azzurri si è distinto — oltre all'ottimo Brunamonti — Villalba, autore di una splendida partita e miglior realizzatore con 25 punti. Nella compagine jugoslava bravissimo Vilfan, che ha realizzato 18 punti con otto centri su otto dalla grande distanza.

Vacanze alla Festa Nazionale de l'Unità

PISA-TIRRENIA

dal 3 al 19 settembre 1982

Per i lettori che vogliono partecipare alla Festa nazionale dell'Unità sono previste varie combinazioni di soggiorno in alberghi, pensioni e chalets.

Ecco il quadro delle disponibilità

HOTELS/PENSIONI	3 giorni (2 notti)	8 giorni (7 notti)	15 giorni (14 notti)
1ª categoria-mezza pensione	84.000	294.000	588.000
2ª categoria-mezza pensione	52.000	182.000	364.000
3ª categoria-mezza pensione	48.000	168.000	336.000
4ª categoria-mezza pensione	44.000	154.000	308.000

Prezzi a persona IVA compresa
Sistemazione in camera a due-tre-quattro letti
In prima e seconda categoria tutte camere con servizi

CHALETS
situati sulla spiaggia

	dal 3 al 19 settembre	dal 3 al 12 settembre	dal 12 al 19 settembre
categoria A	350.000	180.000	200.000
categoria B	250.000	130.000	150.000

4/6 posti letto e cucinotto — Prezzo affitto, per chalets (indicativo) IVA inclusa.
Nel prezzo è compreso l'uso dei servizi di spiaggia (ombrellone + 2 sdraio).
Non sono comprese la fornitura di biancheria (non disponibile sul posto) e le pulizie.

Per informazioni e prenotazioni:

UNITÀ VACANZE - MILANO - Viale F. Testi, 75 - Telefoni 02-64.23.557 - 64.38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni 06-49.50.141 - 49.50.351

COMITATO FESTA NAZIONALE - Federazione P.C.I. di Pisa Via A. Fratti, 19
Tel. 050-45.321 (fino al 31 agosto)
Tel. 050-33.112 (dal 1° settembre)

E INOLTRE PRESSO LE FEDERAZIONI PROVINCIALI DEL P.C.I.

Manifestazione senza precedenti nella capitale

In 250 mila sfilano a Parigi: il pacifismo passa anche in Francia

All'iniziativa, lanciata da un appello firmato da cento intellettuali e appoggiata dal PCF, non hanno aderito i socialisti

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Duecentocinquantamila persone per le strade a Parigi a manifestare per la pace e il disarmo: quella di domenica è senza dubbio la più grande manifestazione pacifista mai organizzata in Francia. Tutta la stampa parigina oggi non può fare a meno di sottolinearne il significato politico.

Fino a ieri i francesi erano rimasti assenti dalla mobilitazione pacifista in atto in tutti i paesi dell'Europa occidentale e negli stessi Stati Uniti. Un successo inatteso, dunque, che ha sbalordito forse gli stessi organizzatori, poiché ha rotto gli argini eretti in Francia dal governo e dai dirigenti socialisti attorno al movimento pacifista. Il movimento era rimasto in questi mesi paralizzato dalle polemiche e dai distinguo che si continuano ad avanzare negli ambienti dirigenti del PS, ostinatamente impegnati a sottolineare la loro diffidenza nei confronti di un pacifismo che si insiste nel voler identificare con un neutralismo «oggettivamente partigiano» e dunque «ambiguo e pericoloso».

Anche domenica il partito socialista aveva scelto deliberatamente di tenersi fuori dalla manifestazione, isolandosi in maniera quanto meno imbarazzante da uno slancio popolare che è andato al di là dei ristretti confini entro i quali si è cercato di limitare il dibattito sui problemi della difesa e del disarmo.

Tutto era cominciato nemmeno un mese fa con un'inserzione pubblicitaria apparsa sui giornali per iniziativa di un centinaio di personalità del mondo della cultura: scrittori, artisti, poeti, pittori, cantanti, scienziati, che avevano apposto la loro firma sotto un appello a marciare attraverso Parigi il 20 giugno per «evitare all'unanimità la spaventosa apocalisse nucleare, la guerra e la fame». L'appello dei «Cento» aveva il merito di cogliere due esigenze fondamentali che stanno mobilitando in ogni angolo del mondo masse sempre più cospicue di donne, uomini e giovani: «Negoziare per cominciare a ridurre gli armamenti; permettere con le risorse così liberate di migliorare la sorte degli uomini, di soccorrere chi ha fame».

E domenica, per la prima volta in Francia, erano di un sol colpo più di duecentomila dietro l'enorme trasparente che apriva la marcia attraverso Parigi indicando: «Uniti per la pace e per il disarmo». Una folla politicamente eterogenea, diversa e nuova rispetto a quella di altre manifestazioni organizzate nei mesi scorsi dal PCF e dal vecchio movimento per la pace, ricca di nuove adesioni. Non erano pochi, ad esempio, i socialisti o i radicali di sinistra che avevano ritenuto necessario passare oltre le «etichettature politiche» per fare il loro ingresso in un movimento pacifista che ormai sarà difficile tenere in quarantena dietro le barriere artificiose e illusorie di una «isola francese» militarmente «indipendente» e protetta essenzialmente dalla propria «force de frappe».

Certo non sminuisce il valore della manifestazione di ieri chi come (il filo socialista «Le Matin») invoca quale causa del suo successo «gli avvenimenti congiunturali: la guerra delle Falkland e il conflitto israelo-palestinese». Anzi, la odierna mobilitazione di centinaia di migliaia di francesi sembra voler offrire un motivo supplementare di riflessione, a chi si è tenuto fino ad ora in disparte, sulla necessità di manifestare concretamente l'ideale e la volontà di pace in un mondo in cui si è andata estendendo cinicamente e drammaticamente, all'est come all'ovest, l'ideologia della forza.

Franco Fabiani

Ma chi decide sul gas algerino?

Arriva oggi a Roma il ministro algerino dell'Energia, Belkacem Nabi, per continuare l'esame, a livello politico, della questione delle forniture di gas algerino. Come si ricorderà, dopo il fallimento dei colloqui tra le compagnie Sonatrach, per l'Algeria, e ENI, per l'Italia, la trattativa è passata in mano ai governi (anche se con un ritardo di un paio di mesi sui tempi fissati in precedenza). Dal puro e semplice confronto sui prezzi si è passati, o si dovrebbe esser passati, a quello più vasto sulla cooperazione tra Italia e Algeria. Per questo il ministro Capria è stato ad Algeri nei giorni scorsi.

Ufficialmente non si sa ancora niente di quanto è stato detto o deciso nella capitale algerina e ci pare comunque corretto che il ministro informi il presidente del Consiglio prima della stampa. A giudicare dalle pur stringate battute di Capria l'impasse sembra sbloccato, i colloqui politici sembrano esser andati meglio di quelli tecnici. Ma è a questo punto, e alla vigilia dell'arrivo in Italia del ministro algerino, che l'ENI è intervenuta lanciando un siluro contro il governo o almeno contro quella parte che è favorevole a dare finalmente soluzione alla già lunga e non edificante trattativa. In un comunicato, col quale annuncia che seguirà con attenzione l'iniziativa del governo, l'ENI ribadisce infatti punto per punto la propria posizione, insinuando che ciò che l'esecutivo si appresta a fare è contrario agli interessi nazionali.

Che significa questa iniziativa dell'ENI? È un altro caso di lotta tra gruppi di potere? Sarà bene che il governo, e in primo luogo il presidente del Consiglio, dica chiaramente chi è che gestisce questa trattativa, che dica se intende portarla a termine o se invece stiamo assistendo ad un altro avvilente, e questo sì contrario agli interessi del paese, gioco delle parti. Che cosa ascolterà oggi il ministro algerino? L'opinione di un governo che ha compiuto delle scelte chiare e limpide, oppure tanti discorsi diversi a seconda degli uffici in cui verrà ricevuto?

Nuovi sviluppi del caso Donovan

USA: forse «salterà» ministro del Lavoro legato a Cosa Nostra

Le dimissioni previste per i prossimi giorni Pesanti critiche all'Amministrazione Reagan

Nostro servizio

WASHINGTON — Le accuse di complicità con la mafia avanzate da oltre un anno nei confronti di Raymond Donovan si accumulano al punto che il segretario (ministro) del lavoro nominato da Reagan sarà, probabilmente, costretto a dimettersi nei prossimi giorni. Se, come si prevede, Donovan dovesse cedere davanti alle numerose voci che gli chiedono le dimissioni, sarebbe il secondo membro del gabinetto Reagan — dopo l'ex-consigliere per la sicurezza nazionale Richard Allen — a lasciare il posto per «cattiva condotta».

L'idoneità di Donovan per l'incarico di massimo rappresentante dell'Amministrazione al dipartimento che gestisce le relazioni tra Washington ed il mondo del lavoro fu messa in dubbio sin dal momento della sua designazione, nel gennaio 1981, da parte del presidente Reagan. Già in occasione delle udienze al Senato, che deve approvare ogni nomina al gabinetto, vennero avanzate accuse di collaborazione tra Donovan, il proprietario dell'impresa edilizia Schiavone, con sede a Secaucus, nel New Jersey, e mafiosi locali. Un testimone affermò allora che Donovan aveva elargito «bustarelle» ad alcuni sindacalisti per ottenere la pace sindacale nella sua ditta. Ma Donovan negò tutto, e il Senato, restio ad inquinare i rapporti con una nuova Amministrazione respingendo una nomina in mancanza di prove definitive, accettò il nuovo segretario del lavoro.

La Casa Bianca ha sempre difeso Donovan nei mesi successivi, mentre proseguivano varie indagini sul suo comportamento; ma molti consiglieri del presidente incominciano a parlare sempre più apertamente di una prossima sostituzione dell'imprenditore, più volte denunciato anche dalla confederazione sindacale AFL-CIO come un segretario del tutto inefficace nella gestione delle relazioni sindacali. La decisione finale resta comunque nelle mani del presidente.

Le accuse di legami mafiosi, respinte dal Senato, continuarono nei confronti di Donovan finché, nel dicembre scorso, egli stesso fu costretto a difendersi chiedendo l'apertura a New York di un'indagine speciale, le cui conclusioni saranno presentate al presidente Reagan nelle prossime settimane. Nel frattempo, la sottocommissione lavoro del Senato aprì una propria indagine indipendente sul caso. Ora si scopre che l'impresa Schiavone, di cui Donovan rimane uno dei titolari principali, ha ingaggiato un investigatore privato per scoprire fatti compromettenti sul conto dell'uomo incaricato dalla sottocommissione senatoriale per condurre queste indagini. La settimana scorsa, poi, si è scoperto che uno degli avvocati della Casa Bianca, Fred Fielding, aveva ricevuto, durante le udienze del 1981, un comunicato interno dal FBI, secondo cui Donovan aveva «strette relazioni personali ed ufficiali con note figure di Cosa Nostra». Fielding non ha ancora spiegato perché tale comunicato — che avrebbe rovinato le prospettive politiche di Donovan — non è stato mai rivelato. Questa notizia ha ora suscitato la protesta di 46 senatori democratici, i quali chiedono al presidente di sostituire il segretario del lavoro. Lo stesso senatore Orrin Hatch, fra i repubblicani più conservatori al Senato e capo della sottocommissione per il lavoro, afferma adesso che Donovan ha poche possibilità di restare al gabinetto dopo quest'ultimo incidente.

A complicare ulteriormente il «caso», il «Washington Post» ha rilasciato ieri il testo di un altro comunicato del FBI, in cui si afferma che Donovan vedeva spesso un altro mafioso, Fred Furino, il cui cadavere fu scoperto, dieci giorni fa, nel portabagagli della sua macchina. Secondo il settimanale «Time», Furino era scomparso misteriosamente dopo avere subito, con esito negativo, interrogatori e perizie nell'ambito delle indagini di New York sul caso Donovan.

Mary Onori

Pacifisti: 1200 arresti in USA

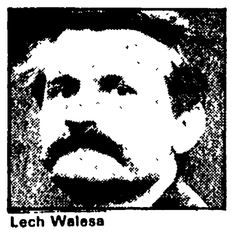
NEW YORK — E' salito a 1200 il numero degli arresti effettuati dalla polizia per sciogliere la massiccia manifestazione pacifista davanti ai cancelli di Livermore, il maggiore centro per la costruzione di armi nucleari in America.

La protesta, la cui durata è prevista di tre giorni, ha creato intralci e ritardi per i 6000 impiegati dello stabilimento.

Tra gli arrestati anche Daniel Ellsberg, che durante la guerra del Vietnam rese pubblici alcuni documenti del Pentagono.

Nuove proposte per dare sbocco politico alla resistenza ai militari

Il gen. Jaruzelski



Lech Walesa

«Proponiamo a Solidarnosc di rinunciare ai suoi miti»

Un lungo documento elaborato da un gruppo di consiglieri del sindacato - La possibilità di rilancio di un'intesa - L'isolamento delle forze del «13 dicembre»

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Circola a Varsavia un succoso documento elaborato da un gruppo di consiglieri di Solidarnosc della capitale. Non è ancora — e non sappiamo se lo diverrà — un documento ufficiale di Solidarnosc. È piuttosto una piattaforma di discussione, ma per l'importanza dei temi che affronta, per lo spirito autocritico che lo pervade, per la consapevolezza dei limiti oggettivi ai quali la Polonia è soggetta, per il realismo degli obiettivi posti e per la forza con la quale si pronuncia a favore del dialogo con il potere, esso potrebbe essere destinato ad avere un peso non indifferente nel superamento dell'incertezza e dell'immobilismo che caratterizzano l'attuale situazione polacca. La copia in nostro possesso — 18 cartelle dattiloscritte — è anonima, ma abbiamo motivi più che fondati per ritenere il documento autentico. Il tono e i concetti espressi, del resto, sono tipici degli ambienti di Solidarnosc, sia pure di quelli più moderati.*

Piattaforma di discussione

Ribadito che Solidarnosc non rinuncerà mai a battersi per la liberazione di tutti gli internati, arrestati e condannati, per la ripresa dell'attività dei sindacati e per l'abolizione dello «stato di guerra», il documento così caratterizza l'attuale momento politico: graduale superamento dello shock provocato dallo «stato di guerra» e ricostituzione (nella clandestinità) delle strutture informative e organizzative del sindacato. Drastica riduzione del livello di vita delle masse e scarsa efficacia delle misure anticrisi adottate dalle autorità. Isolamento sempre più profondo della «coalizione» che ha realizzato il colpo del 13 dicembre.

In questo quadro, le iniziative di Solidarnosc debbono svilupparsi su tre direttrici: resistenza, azioni di massa e presenza attiva del sindacato nelle fabbriche. Intesa nazionale basata sugli accordi di Danzica dell'agosto 1980 e che può assumere la forma di un fronte dell'intesa. Risanamento dell'economia con la partecipazione di tutti i sindacati e degli organismi dell'autogestione.

La nostra resistenza e volontà di intesa — prosegue il documento — possono far sì che per la «coalizione» del colpo del 13 dicembre il dialogo e la cooperazione saranno meno costosi della continuazione della politica di repressione e del rifiuto di una intesa autentica. Certo, dall'intesa noi ci attendiamo la fine delle repressioni, ma non solo questo, perché ciò significherebbe chiudere gli occhi sulla drammatica situazione economica e sui fattori internazionali che condizionano il nostro paese. Puntare soltanto sulla cessazione delle repressioni rappresenterebbe rivendicare un meccanico ristabilimento della situazione di prima del 13 dicembre, il che condurebbe a una nuova polarizzazione e creerebbe in questo modo le premesse per una guerra civile.

Per questa ragione — afferma letteralmente il documento — «oggi noi dobbiamo avere il coraggio di dire a noi stessi, a Solidarnosc, a tutta la società e anche al potere: lottando per il ristabilimento dei diritti sindacali e le libertà civili, non vogliamo il ritorno allo stato di prima del 13 dicembre».

Società e istituzioni

La società deve accettare con le parole e gli atti il fatto che il POUP e le forze armate son punti fermi delle istituzioni politiche del nostro paese. Per rendere possibile l'intesa nazionale dobbiamo fare sì che il potere non sia paralizzato dalla paura davanti alla società. Si può supporre che il 13 dicembre non si sarebbe verificato se il potere fosse stato in grado di essere concorrenziale con Solidarnosc. Ma il potere si era disintegrato ed è ricorso alle forze armate. La nostra politica deve essere dunque diversa da quella di prima del 13 dicembre. Dobbiamo, per esempio, rinunciare alle richieste di elezioni libere o di creazione di nuovi partiti. Dobbiamo sapere autolimitarci e combattere per qualcosa e non contro, per le riforme e non in odio verso il potere.

Del fronte dell'intesa nazionale dovrebbero fare parte, secondo il documento, almeno le seguenti organizzazioni sociali e politiche: POUP, Solidarnosc, Chiesa cattolica, cattolici laici, forze armate, i due partiti minori, Solidarnosc agricola e gli altri sindacati. Ciò presuppone ovviamente la «riattivazione» di tutti i sindacati nella forma organizzativa di prima del 13 dicembre. Una volta costituito, il fronte dovrà stabilire gli orientamenti della politica nazionale e organizzare le elezioni. Nelle liste elettorali, uniche, un posto privilegiato spetterà al POUP, mentre Chiesa e forze armate non presenterebbero propri candidati. Parallelamente alla creazione del fronte, si dovrà elaborare il programma unitario per il salvataggio dell'economia.

Cosciente delle contestazioni che nel sindacato un programma del genere potrà incontrare, il documento invita Solidarnosc a rinunciare ai cinque «miti» che hanno intralciato le sue attività nel passato e che vengono così sintetizzati:

1) Il mito dell'avanguardia — *È stato un errore non avere contatti con gli altri sindacati e non interessarsi dei processi che si sviluppavano all'interno del POUP. Oggi si deve passare alla politica delle alleanze che non escludono i membri del partito, tanto più che un recente sondaggio di opinione ha indicato che il 70% degli iscritti al POUP sono favorevoli alla ripresa dell'attività di Solidarnosc.*

2) Il mito del «grande colpo» — *Ciò significa credere che uno sciopero generale, un «nuovo agosto», potrebbe portare a un rovesciamento della situazione. L'agosto non può ripetersi. Oggi l'apparato del partito non è più diviso come ai tempi di Gierek, ma unito dalla paura di Solidarnosc. Anche la società è più prudente. La concezione del «grande colpo» potrebbe portare a un consolidamento del potere e a un distacco da Solidarnosc di potenziali alleati, tra i quali la Chiesa.*

L'uso dello sciopero

L'idea dello sciopero generale come «ultima arma» non deve essere respinta totalmente, ma bisogna avere «coscienza delle conseguenze di una sua utilizzazione nel posto dell'Europa nel quale noi viviamo».

3) Il mito dei pericoli della «entrata nel sistema» — *«Se vogliamo le riforme in Polonia dobbiamo entrare nel sistema, in una istituzione come il fronte dell'intesa nazionale e rinunciare alla convinzione che ogni compromesso minaccia l'eliminazione di Solidarnosc. Questa convinzione comporta due sole conseguenze: o lotta totale contro il sistema o passività politica».*

4) Il mito del cambiamento violento — *Certi credono che la situazione può essere rovesciata dall'oggi al domani. Ciò non è serio. Se vogliamo essere efficaci dobbiamo imparare a lottare per cambiamenti parziali e graduali.*

5) Il mito dell'accordo sociale — *Si è costruito sulla base delle esperienze dell'agosto 1980. Si aspettano nuovi negoziati, la firma di nuovi accordi che porrebbero fine allo «stato di guerra» e così via. Per diverse ragioni, tutto ciò oggi non è possibile. Andare verso l'intesa nazionale non significa incontrarsi in un momento preciso, ma aprire un processo, non basato su trattative, ma su segnali reciproci, con passi avanti e passi indietro.*

Il documento si conclude con un interrogativo: «Abbiamo una probabilità di riuscire?». La risposta è: «L'esperienza dell'agosto 1980, la dimensione della resistenza nel paese e l'insieme della situazione sociale ed economica mostrano che, per quanto debole, questa probabilità esiste (...)». Il documento non lo dice, ma questa probabilità potrà realizzarsi se all'interno di Solidarnosc e all'interno del potere avranno il sopravvento le forze che puntano veramente all'intesa nazionale, un'intesa tra interlocutori che si riconoscono e si rispettino e che riconoscano tutti gli aspetti interni e internazionali che determinano i rapporti di forza in Polonia.

Romolo Caccavale

Dove va il Portogallo / 3

Per Eanes i socialisti rischiano la scissione

Dal nostro inviato

LISBONA — *Sono possibili le elezioni anticipate in Portogallo?*

Manuel Pereira, numero due del gruppo parlamentare socialdemocratico lo nega. «C'è una intesa solida tra noi del PSD e il CDS fino all'84. Anche se ci sono tensioni credo che rispetteremo tutti l'acordo di legislatura».

Mario Soares, gli dico, spera in un governo PS-PSD. È una ipotesi realistica?

«Per il momento — dice ancora Pereira — non ci sono alternative realistiche all'attuale governo. Cosa accadrà dopo le elezioni dell'84 non lo so». Pereira sdrammatizza il «pericolo» Eanes. «Non credo — afferma — ad un nuovo partito presidenzialista. Ma anche se così fosse non sarebbe un fatto traumatico. La democrazia portoghese, malgrado tutto, è abbastanza solida».

Cesar Oliveira, deputato per l'UEDS (Unione di sinistra per una democrazia socialista, un piccolo gruppo nato da una scissione a sinistra del PS) non crede, come i comunisti, ad un pericolo fascista. «C'è tuttavia — mi spiega — una crisi dei partiti. I socialisti rischiano la scissione. Anche il PSD è diviso. Solo i comunisti non manifestano segnali di crisi ma il loro isolamento nel paese resta profondo». Per quanto riguarda le elezioni anticipate, richieste sia dai socialisti che dai comunisti, Oliveira sostiene: «Non c'è un ricambio, per ora, al centro-destra. A meno che non venga avanti il progetto Eanes».

L'enigma Eanes ritorna, quindi, in ogni discorso. Dice ancora Cesar Oliveira: «In un paese deluso sia dalla sinistra che dalla destra Eanes potrebbe giocare, prima o poi, un ruolo decisivo proponendosi come alternativa al regime democratico-partitico. Io non credo che Eanes punti ad un regime classico di destra. Ma il suo populismo si va colorando di tinte preoccupanti. Non si può sottovalutare, d'altronde, il malessere che cresce nelle forze armate. Molti ufficiali, i giovani soprattutto, sono ora di destra».

La questione militare, in Portogallo come in Spagna, riemerge, dunque, nella misura in cui cresce la sfiducia verso il sistema dei partiti. Anche in Portogallo la crisi economica è molto grave. L'inflazione si avvicina al 25%, la disoccupazione ha superato il 12% della popolazione attiva. Sorge quindi una domanda. È da escludere un nuovo intervento dei militari nella vita politica?

Ne parlo con Melo Antunes, figura di primo piano del Consiglio della rivoluzione, un uomo che di militari se ne intende. «Francamente non credo — mi dice — ad un intervento diretto dei militari nella vita politica. Il 15 aprile è molto lontano. Oggi l'esercito, nel suo insieme, accetta la supremazia del potere civile. Ma il disagio cresce. Si avverte una situazione bloccata che certo non favorisce i militari democratici».

Ma Eanes, domando, gode di vasti appoggi anche nelle Forze armate?

Secondo Melo Antunes «il vero problema è il futuro assetto istituzionale. Fino ad oggi il regime nato dal 25 aprile ha fatto, bene o male, funzionare il paese. Ma la revisione della Costituzione potrebbe destabilizzare un sistema tutto sommato equilibrato di poteri e quindi suscitare, alla lunga, acute tensioni. Anche tra i militari».

Augusto de Carvalho ha sostituito Pinto Balsemao alla direzione dell'«Expresso», un settimanale indipendente dai partiti e di orientamento liberal-democratico. Forse meglio di altri può spiegare cosa sta accadendo nel paese, quali spinte stanno emergendo nella società civile. «Non me la sento di esagerare né il pericolo Eanes né la questione militare — sostiene — perché sono convinto che la stragrande maggioranza del popolo portoghese, al di là delle critiche ai partiti, non vuole il fascismo. Certo vuole stabilità ed efficienza e ora ha verificato che né i partiti di destra né quelli di sinistra sono stati in grado di garantirla. I portoghesi d'altronde, hanno ancora un fondo anarchico. Sentono lo Stato come una entità lontana e separata e ne diffidano. Ecco perché ora guardano ad Eanes con crescente interesse».

Quale sarebbe, allora, il consenso elettorale ad un partito di Eanes, di orientamento presidenzialista-populista?

«Abbiamo fatto, come rivista, un sondaggio poche settimane fa. Se ci fosse un partito di questo tipo il 27% degli elettori sarebbe già disponibile a votarlo».

E i militari?

«Sono convinto — dice Augusto de Carvalho — che i giovani militari in particolare sostengono Eanes e il suo progetto. Eppure non credo ad una involuzione in senso autoritario del regime. Non credo che si andrà ad un assetto politico-istituzionale alternativo a quello attuale».

Quale che sia il futuro politico del paese un dato emerge su ogni altro: il paese non riesce a trovare, otto anni dopo il golpe militare che rovesciò il più vecchio regime autoritario d'Europa un assetto stabile. Le illusioni e le speranze del primo agitato periodo post-rivoluzionario sono ormai lontane, quasi dimenticate. Il Portogallo ha provato, uno dopo l'altro, ogni genere di governo. Prima i governi civico-militari, un tentativo di fuga in avanti rispetto alla reale situazione nazionale che ben presto ha dovuto rassegnarsi a governi civili sempre più orientati in senso moderato. L'esperienza socialista è durata poco, poi la destra ha vinto grazie alla convergenza tra i «socialdemocratici» di Sa' Carneiro e i democristiani conservatori del Centro democratico sociale. Ma ora anche il governo AD (Alleanza democratica) appare incapace di garantire efficienza e programmi definiti. Una alternativa di sinistra appare impraticabile: la polemica tra socialisti e comunisti (e adesso la acuta crisi interna del PS che potrebbe sfociare in una scissione) prevale sul necessario tentativo di riflessione autocritica sugli errori e le lacerazioni che hanno reso impossibile un dialogo sereno e costruttivo tra i due partiti. Potere civile e potere militare non hanno ancora trovato un punto di incontro stabile, capace di assicurare una vera governabilità alle giovani istituzioni e rischiano di trovarsi l'uno di fronte all'altro in un clima sempre più teso e confuso. Il progetto di Eanes, come si è visto, non è ancora chiaro nei suoi sbocchi e aggiunge così altra incertezza alla già logorata situazione politico-parlamentare. La democrazia portoghese, come quella spagnola, non si è ancora consolidata. Il futuro è denso di incognite.

Marco Calamai

Si apre a Bonn una difficile trattativa

Spd e Fdp ai ferri corti sul bilancio: è la crisi?

Polemici i socialdemocratici sulla scelta filo-dc dei liberali nell'Assia

BONN — Comincia il conto alla rovescia per la coalizione social-liberale sulla riva del Reno? Oggi le delegazioni della SPD e della FDP si incontrano per affrontare la questione più spinosa che oscura i loro rapporti, quella del bilancio. Una trattativa difficile, con i socialdemocratici intenzionati a «tappare i buchi» dei conti statali (quasi 8 miliardi di marchi) manovrando la leva fiscale ed evitando di toccare le conquiste sociali, e con i liberali, invece, schierati su ipotesi del tutto opposte. Il contrasto si era già delineato l'anno scorso di fronte allo stesso problema, ma allora venne, sia pur faticosamente, ricomposto con una soluzione di compromesso. Poi però i rapporti tra le due componenti della coalizione si sono andati via via complicando. Le ragioni sono note. Tra i liberali, ormai da mesi, si parla di un «rovesciamento delle alleanze» in favore della CDU. Queste tendenze, non condivise da tutta la FDP (anzi), si sono andate rafforzando dopo la «debacle» di Amburgo, dove i liberali non sono riusciti ad entrare nella dieta locale, mentre i socialdemocratici perdevano la maggioranza relativa, e dopo che l'organizzazione dell'Assia ha deciso, anche in questo caso tra durissimi contrasti interni, di allearsi con i democristiani per le elezioni regionali del 26 settembre.

Le contrapposizioni sul bilancio, quindi, potrebbero fare da detonatore. Si vedrà presto fino a che punto.

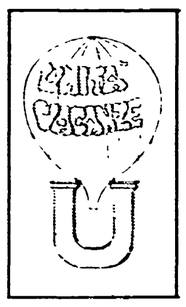
Comunque sia, un fatto appare indiscutibile: i rapporti tra i due alleati non sono mai stati tesi e nervosi come in questi giorni. La scelta filodemocristiana dei liberali dell'Assia ha esasperato i dirigenti della SPD, che non hanno risparmiato pesanti giudizi sulla «disinvoltura» con cui la FDP spera, e forse illusoriamente, di recuperare il terreno perduto con voltafaccia tanto opportunistici. C'è da considerare, inoltre, che tra i liberali stessi le cose filano tutt'altro che lisce. Pare addirittura che un buon trenta per cento del partito (tra gli altri il ministro degli interni Baum e un buon drappello di parlamentari) sarebbe pronto a lasciare il partito nel caso di un troppo sfacciato cambiamento di fronte decretato da Genscher e gli altri massimi dirigenti della FDP.

Oltre 400 mila al festival dei comunisti della RFT

DUISBURG — Oltre 400 mila persone, in grande maggioranza giovani, hanno partecipato da venerdì a domenica a Duisburg al Festival di Unsere Zeit, l'organo del partito comunista tedesco. La cifra dei partecipanti, davvero importante e assolutamente inedita per la RFT, è stata fornita dalla TV federale. I comunisti sono convenuti da tutti i Länder nel grande parco dello stadio di Wedau, disseminato di stand, tribune per concerti, spettacoli, dibattiti, mostre d'arte. Mikis Theodorakis ha diretto il suo «Canto General». La Neue Ruhr Zeitung ha parlato di «una gigantesca proposta in politica, cultura, ricreazione, sport». Tema dominante della manifestazione: la lotta alla installazione dei missili. Il borgomastro socialdemocratico di Duisburg si è incontrato con i delegati della stampa comunista estera provenienti da 50 paesi.

Giro della Sardegna e soggiorno al mare

Una nuova iniziativa di «UNITÀ VACANZE»!!!



PARTENZA: 12 settembre

DURATA: 12 giorni

TRASPORTO: autopullman etraghetto marittimo

ITINERARIO: Roma-Civitavecchia, Olbia, Cala Gonone, Nuoro, Ghilarza, Bosa Marina, Sassari, Alghero, Porto Torres, Castelsardo, Santa Teresa di Gallura, Olbia, Civitavecchia, Roma

ORGANIZZAZIONE TECNICA ITALTURIST

Quota individuale di partecipazione

L. 520.000

L'isola offre un panorama di suggestive località che verranno visitate nello svolgersi dell'itinerario, la Grotta del Bue Marino, le Grotte di Nettuno, Caprera, unitamente alla visita di alcuni «nuraghi» arricchiranno il programma che avrà termine col soggiorno balneare a S. Teresa di Gallura. È inoltre di grande interesse la visita alla casa di Gramsci a Ghilarza. Sistemazione in alberghi di seconda categoria, in camere doppie con servizi e trattamento di pensione completa

UNITÀ VACANZE

MILANO - V.le F. Testi 75 - Tel. (02) 64 23 557 - 64 38 140
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 49 50 141 - 49 51 251

I conflitti frenano la ripresa del dialogo tra i due grandi

Primi dubbi a Mosca sulle reali intenzioni USA per il negoziato

Si avanzano interrogativi sugli organi di stampa dopo le nuove misure di embargo e di fronte all'incancrenirsi della crisi libanese

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Non è solo l'avventura israeliana in Libano ad avvelenare il clima internazionale a pochi giorni dalla ripresa dei colloqui sulla limitazione-riduzione (ma quanto ottimismo in entrambi i termini!) delle armi nucleari strategiche.

Ascoltando e leggendo i commenti sovietici di questi giorni si trae qualcosa di più di un'impressione che la trattativa avrà un inizio tra i più difficili ed incerti. A complicare e rendere più aspro il clima ha contribuito di certo il discorso di Reagan alle Nazioni Unite. Non che — intendiamoci — a Mosca ci si aspettasse granché. I dirigenti sovietici hanno più di una volta detto e fatto dire che non attribuiscono alla specifica volontà dello staff americano la svolta «trattativista» delle ultime settimane, bensì la considerano un atto tattico di fronte alla pressione dell'opinione pubblica internazionale.

Ma il presidente USA ha questa volta — almeno nell'interpretazione del Cremlino — passato il segno. Le reazioni dei commentatori sovietici sono state immediate e violente: ora sarcastiche, ora taglienti. «Roba stantia e buona solo a scopi propagandistici», scrive la «Pravda». Proposte «inaccettabili e irrealistiche» avanzate da «candidati dell'ultima ora al ruolo di dittatori del mondo», prosegue l'organo del PCUS giungendo al punto di paragonare l'atteggiamento del presidente americano a quello dei Cesari dell'antica Roma. Mosca, come sempre, si rivela sensibile al tema delle sanzioni, così abbondantemente toccato da Reagan a contorno della sua filosofia della trattativa da posizioni di forza.

Ma, se il piatto è magro e il contorno immangiabile, sembrano dire i commentatori sovietici, il risultato non potrà essere un buon pranzo nonostante tutta la nostra buona volontà. Ed è certo che Mosca avrebbe preferito, attorno ai negoziatori di Ginevra, un panorama meno «mosso» di quello che farà da sfondo al loro primo incontro e un clima più disteso per la preparazione del grande vertice d'autunno. Invece — anche lasciando da parte l'ipotesi, per ora non suffragata da fatti, che la preparazione del vertice Reagan-Breznev stia incontrando difficoltà di vario ordine — resta aperto e gravissimo il problema dell'invasione israeliana del Libano, l'evidente propensione americana a «lasciar fare» Begin senza ricorrere a ultimative messe in guardia, la prospettiva di un nuovo attacco risolutore sulle residue posizioni della resistenza palestinese.

Il Cremlino ha già detto che non può sopportare quella che ha definito una minaccia alla sua stessa sicurezza, portatagli, attraverso l'esercito israeliano, direttamente dall'interlocutore con cui, tra pochi giorni, dovrà sedersi a un altro tavolo di trattativa. Contraddizione invero non insuperabile di per sé (USA e URSS hanno trattato il SALT-2 in condizioni analoghe), ma che potrebbe diventare decisiva in assenza di prospettive concrete e, soprattutto, di un minimo di fiducia reciproca. Del resto, di fronte al «rilancio polacco» di Reagan il Cremlino ha ritenuto bene rispondere con un secco commento TASS (non, come avviene di solito, citando l'agenzia polacca), «rivelando» che il presidente USA ha «raccomandato» a Giovanni Paolo II di premere sulle autorità polacche per una visita al paese natale nell'agosto di quest'anno, «con il pretesto - scrive l'agenzia sovietica - di svolgervi funzioni religiose». Linguaggio piuttosto pesante che prelude alla conclusione, inequivocabile, secondo cui è «un fatto ovvio» che «i progetti di una tale visita saranno difficili da realizzare in un prossimo futuro».

Molte complicazioni a ovest e qualche cenno di schiarita a est. La TASS ha ripreso, nei giorni scorsi, senza commento, la dura denuncia cinese delle responsabilità americane nella nuova crisi medio-orientale e ha dato un certo risalto alla accoglienza positiva riservata dalla stampa cinese agli atleti sovietici che sono giunti a Pechino per partecipare a una gara di atletica leggera internazionale. Non siamo ancora ad una nuova edizione della politica del ping-pong — questa volta in tenuta atletica e con diversi protagonisti — ma non è da trascurare che la TASS citi il giornale sportivo di Pechino «Tiyu Bao» che publica la foto, in prima pagina, dell'olimpionica sovietica Vera Komisova in allenamento con la collega cinese Dai Jianghua.

Giulietto Chiesa

Begin alla Casa Bianca ma Washington è divisa

L'incontro con Reagan si è svolto in un clima di freddezza - Haig ora giudica «positivi e convenienti» gli effetti dell'invasione del Libano - Di parere opposto Bush, Weinberger e i consiglieri del presidente - Il problema dalla fornitura di armi a Israele

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'incontro tra Begin e Reagan, subordinato alla promessa israeliana di non occupare tutta Beirut, si è svolto ieri mattina nell'ufficio ovale, proprio mentre arrivavano a Washington le notizie dell'ultima strage compiuta dalle truppe di Tel Aviv addirittura in un ospedale della martoriata città. Reagan, contrariamente al solito, aveva la faccia scura, controllava nervosamente l'orologio da polso e non ha offerto neanche un sorriso ai fotografi. Begin, al contrario, appariva sorridente e disteso. Il colloquio a due è durato 35 minuti, poi sono entrati gli esperti e infine c'è stata una colazione di lavoro. L'arrivo di Begin alla Casa Bianca ha fatto affiorare un netto contrasto tra i massimi esponenti dell'amministrzione Reagan a proposito della politica verso lo stato di Israele, il mondo arabo e l'assetto del Medio Oriente. Il leader israeliano ha trovato un sostenitore nel segretario di stato Alexander Haig, il quale avrebbe preferito che le truppe di Tel Aviv non avessero invaso il Libano, ma giudica positivi e convenienti per gli Stati Uniti gli effetti di questa devastante operazione militare. E ciò perché il colpo gravissimo inflitto all'organizzazione militare dei palestinesi e alle forze aeree e missilistiche siriane hanno mutato a favore degli USA e del suo principale alleato l'equilibrio politico militare della regione accentuando l'indebolimento dell'influenza sovietica. Di parere opposto sono il vicepresidente Bush, il ministro della Difesa Weinberger, il consigliere per la Sicurezza nazionale Clarck e i tre assistenti di Reagan, Meese, Deaver e Baker. Costoro pongono invece l'accento su due fattori negativi: la perdita di prestigio che gli americani subiscono dalla comprovata incontrollabilità di Israele e lo spostamento degli arabi moderati su posizioni critiche nei confronti degli americani, i quali si rivelano incapaci di contenere l'aggressività dello stato sionista.

Ulteriori motivi di disagio suscita la tendenza, manifestata apertamente da Begin, ad utilizzare gli americani in funzione dei suoi disegni espansionistici e della sua ipotesi di assetto generale del Libano. A Washington si vorrebbe conciliare la continuazione dell'appoggio e del rapporto privilegiato con Israele con il mantenimento di buone relazioni con gli stati arabi conservatori. Ma per risolvere questo problema occorre convincere Begin a rinunciare all'idea di trasformare il Libano in uno stato fantoccio governato dalla destra falangista cristiana, la quale dovrebbe garantire la liquidazione politico-militare e la messa al bando dei palestinesi. Gli americani non vedono di buon occhio neppure l'altra ipotesi affacciata dal premier israeliano, quella che vorrebbe coinvolgere forze armate americane nel controllo della situazione libanese secondo uno schema politico disegnato da Tel Aviv. Gli USA sono restii a prestarsi ancora più scopertamente al gioco di Begin, sia perché la presenza diretta di soldati americani è sconsigliabile per le negative ripercussioni che ne potrebbero derivare sul terreno politico ed elettorale, sia perché questo darebbe agli arabi la dimostrazione che gli Stati Uniti fanno ciò che vuole Israele. C'è, infine, un dissenso sull'avvenire dei palestinesi, ai quali gli americani vorrebbero far avere un qualche riconoscimento che invece Begin nega. Su tutte queste ipotesi Haig pensa di poter riuscire ad addolcire la durezza israeliana, negoziando l'ipotesi di un governo libanese aperto anche alle forze musulmane e non controllato esclusivamente dai falangisti cristiani, cui Begin intende affidare il compito di proseguire l'opera di repressione eseguita dalle sue truppe. Il segretario di Stato non si preoccupa troppo delle obiezioni mossegli dai suoi colleghi perché è convinto che gli arabi moderati sono divisi tra loro e non disposti ad aiutare sostanzialmente i palestinesi, che la Siria è troppo occupata a curare le ferite inflittele dalla macchina di guerra israeliana e che l'URSS, in questo momento, è interessata soprattutto a mantenere aperto un dialogo privilegiato con gli Stati Uniti.

Questi dissensi vanno, ovviamente, inquadrati all'interno di un consenso, diciamo così, strategico alla politica di Israele, consenso che si è espresso sia con la rinuncia a chiedere il ritiro di Israele dal Libano invaso (a dispetto della presenza di un corpo militare dell'ONU), sia con la consueta sceneggiata sulla sospensione delle forniture militari a Israele, sceneggiata che, dopo qualche settimana o qualche mese, si conclude con la continuazione delle consegne di armi usate in modo così micidiale dai governanati sionisti.

Aniello Coppola

I «dieci» incapaci di una condanna esplicita di Israele

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — La Comunità europea, di fronte all'aggressione israeliana al Libano, si è fin qui dimostrata incapace di prendere decisioni in grado di scoraggiare l'aggressore e di contribuire all'avvio di un negoziato che porti ad una soluzione pacifica della questione medio-orientale. Ieri, i ministri degli Esteri dei dieci paesi hanno discusso di nuovo la situazione ma senza arrivare neppure alla stesura di una dichiarazione scritta. A nome dei dieci il presidente di turno, il belga Tindemans, ha espresso l'ansia della Comunità per l'evolversi della situazione, ha richiamato la dichiarazione di Bonn del 9 giugno scorso con la quale si condannava l'aggressione israeliana, ha annunciato il rinvio della firma del protocollo finanziario CEE-Israele (prestiti per circa 50 miliardi di lire), ed ha affermato la disponibilità della Comunità a continuare l'aiuto umanitario al Libano.

I ministri non hanno saputo neppure rispondere alla sprezzante presa di posizione del governo di Tel Aviv sul documento inviato dalla Comunità e definito «un interrogatorio». Israele dice in sostanza alla Comunità che un ritiro incondizionato delle truppe dai territori invasi è inconcepibile prima che sia stata concordata una soluzione politica tale da rendere impossibile «un ritorno alle condizioni esistenti prima del 6 giugno», e sottolinea la inopportunità di minacce o di azioni nei suoi confronti, che non contribuiscono alla ricerca di una soluzione politica o all'avvio di negoziati.

La eventualità di sanzioni contro Israele non è stata neppure presa in considerazione dal Consiglio dei ministri. Solo il ministro inglese Pym ha lasciato intendere che «provvedimenti potrebbero essere presi qualora ci fosse un peggioramento della situazione».

Il problema del Libano, della sua integrità e sovranità, assieme a quello palestinese (che — ha detto Colombo — acquista oggi un rilievo ancora maggiore di quello che aveva un mese fa) dovrebbe essere affrontato il 29 giugno al Consiglio europeo. Secondo Colombo, i dieci non dovrebbero limitarsi ad esprimere un giudizio sui fatti, ma dovrebbero fare proposte concrete. Sembra di capire che potrebbe trattarsi di un ritorno alla dichiarazione di Venezia, aggiornata e sviluppata con le garanzie alla esistenza di Israele, ma anche alla autodeterminazione dei popoli, alla esistenza del popolo palestinese e al suo diritto di avere uno stato. In tal senso sembra almeno orientarsi un rapporto di 35 pagine steso dal ministro belga Tindemans in seguito ai viaggi compiuti su incarico del Consiglio in Arabia Saudita, Kuwait, Egitto e Israele, e che sarà presentato al vertice.

L'unica decisione concreta presa ieri dai ministri è stata quella di togliere, a partire da oggi, le sanzioni economiche adottate contro l'Argentina. Nel caso «che qualche atto di forza venga compiuto nell'avvenire» nella zona delle isole Falkland i dieci saranno chiamati a reagire immediatamente. Nei confronti dell'Argentina rimane in vigore ancora l'embargo nella fornitura di armi. Da parte sua la Gran Bretagna ha deciso di non revocare le sanzioni economiche.

Arturo Barioli

BUENOS AIRES — Due protagonisti del braccio di ferro all'interno della giunta: il capo dell'aeronautica Lami Dozo (a sinistra) e quello dell'esercito Cristino Nicolaides

L'incerto dopo-Galtieri

Dall'esercito argentino secco no all'apertura democratica

L'aviazione e la marina prospettano invece l'avvio di una fase di transizione

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Ancora nessun accordo fra i tre comandanti in capo delle forze armate argentine per designare il nuovo presidente della repubblica e le posizioni sono ancora lontane. Anche ieri, domenica, il generale Cristino Nicolaides, il brigadiere Basilio Lami Dozo e l'ammiraglio Jorge Anaya si sono riuniti invano e hanno rinviato la decisione. È difficile pensare che un tanto ridotto numero di elettori, incontri tante difficoltà se non si tiene conto del grave stato di crisi in cui versano le forze armate argentine dopo la sconfitta alle Malvine. È un altro luogo comune che questa Argentina si incarica di far cadere, dopo l'altro, secondo il quale i governi militari sono stabili. In questo paese un anno fa era presidente il gen. Viola, che venne sostituito interinalmente a novembre dal gen. Liendo che a sua volta dovette lasciare la poltrona ad interim all'ammiraglio Lacoste, prima che il 22 dicembre, con un golpe strisciante, prendesse il potere il gen. Galtieri, sostituito ora ad interim dal gen. Saint Jean in attesa di un nuovo presidente.

Lo scontro fra le tre forze armate nel paese è violentissimo. In pratica si tratta di decidere con il nuovo presidente almeno tre questioni fondamentali per l'immediato futuro del paese. Cosa fare con la Gran Bretagna, se cioè firmare un atto di resa definitiva o se lasciare aperto il cammino ad una continuazione del conflitto, non certo in termini militari, ma diplomatici, politici, economici. Cosa fare con la paurosa situazione economica e in particolare con l'indebitamento con l'estero che raggiunge già i 35 mila milioni di dollari e che deve essere rifinanziato. Se e come andare ad un processo di democratizzazione del paese con la fissazione di un preciso programma per arrivare ad elezioni nel 1983 e all'insediamento di un presidente eletto nel marzo del 1984.

Su quest'ultimo punto, mentre la marina e l'aviazione sono per rispettare gli impegni, aprire il processo democratico e consegnare ai civili il governo del paese secondo le date precedentemente fissate, l'esercito, dopo la nomina a comandante in capo del fascista gen. Cristino Nicolaides, vede circolare al suo interno in questi giorni voci secondo le quali «i militari hanno bisogno di altri 4 o 5 anni di governo per rimettere in piedi il paese», come se fossero stati i civili a distruggerlo. Ma è proprio l'esercito l'arma più in crisi. Dopo le dimissioni del gen. Galtieri, i generali premono con forza perché se ne vadano anche i due comandanti in capo della marina e dell'aviazione per coinvolgerli nel giudizio negativo sulla condotta della guerra delle Malvine. Ma se la marina con l'ammiraglio Anaya resiste, più che altro perché nessuno vuole che il suo vice, ammiraglio Vigo, prenda il potere, e aspetta che a fine anno passi a riposo per «saltarlo», la forza aerea non ha nessuna intenzione di essere coinvolta nell'accusa di aver perso una guerra che invece gli aviatori hanno, per quel che li riguarda, vinto. Proprio per questo l'aviazione insiste perché Lami Dozo sia presidente della repubblica o che in subordine lo sia l'ex comandante in capo Graffigna o l'uomo di fiducia di Lami Dozo, l'attuale ministro della Pianificazione brigadiere José Miret. Il fatto è che la forza aerea non solo presenta un candidato alla presidenza, ma è l'unica a presentare anche un programma di governo per i prossimi mesi, fondato sul ritorno rapido alla democrazia, sul mutamento sostanziale della politica economica, su un prudente ritorno all'amicizia con gli USA, nel quadro di un consolidamento dei risultati ottenuti nell'integrazione latino-americana e terzomondista in queste settimane.

Ieri dovrebbe essersi riunita anche la «multipartitaria», cioè l'organismo che raggruppa i 5 principali partiti del paese, per presentare finalmente un programma di emergenza che chiederebbe il rapido ritorno alla democrazia e presenterebbe un programma economico che punta sulla ripresa produttiva dell'Argentina.

Giorgio Oldrini

Opinione. Un popolo in esilio s'è dato una struttura politica; cancellarla vuol dire anche aprire la porta a forme di risposta disperata, irrazionale, terroristica

Se distruggono l'OLP, quel vuoto come sarà riempito?

Davvero il governo Begin, ha deciso di sterminare l'intero popolo palestinese? Ogni singolo palestinese? È una domanda che viene spontanea in questi giorni. Credevamo che l'era dei genocidi fosse ormai solo un nefasto ricordo. L'olocausto degli ebrei dell'Europa occupata dai nazisti doveva essere l'ultimo. Mai più un popolo avrebbe dovuto subire la stessa sorte.

Invece a rafforzare il dubbio che un altro popolo stia, oggi, a distanza di meno di quarant'anni, subendo la stessa sorte, sono sopraggiunti gli attentati di cui sono rimaste vittime, a Roma due palestinesi: il giornalista Nasih Mattar e il dirigente dell'OLP Kamal Hussein, in concomitanza con la carneficina in Libano. È una domanda legittima visto il chiaro nesso fra il massacro di Roma e quelli di Sidone e Tiro. Begin vuole davvero sterminare i palestinesi? Certo che lo farebbe ben volentieri. Ma il mondo degli anni 80 non è più quello degli anni 40. Oggi con i nuovi mezzi di comunicazione sarebbe estremamente difficile sterminare milioni di persone e far passare la cosa sotto silenzio. Poi, interi popoli che, anche se parzialmente, si sono liberati dalla brutalità dell'oppressione coloniale, hanno acquisito una nuova coscienza nazionale a volte democratica, progressista ed internazionalista. Inoltre, nella società israeliana stessa, e nonostante il consenso delle maggiori forze politiche ai punti essenziali della politica di Begin nei confronti dei palestinesi, esistono forze democratiche, alcune organizzate, quali il Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza ed altri gruppi minori, che si scontrano, su tutta la linea, con la politica beginiana. Per non parlare della vitalità e creatività del popolo palestinese, che nonostante tutto ha saputo darsi, in trentaquattro anni di esilio, una forma istituzionale di vita sociale degna di un popolo. D'altra parte, due milioni di palestinesi vivono in territori occupati o comunque controllati da Israele.

Ma i vari governi israeliani hanno sempre preferito disperdere i palestinesi piuttosto che sterminarli. Un punto fermo della politica israeliana nei confronti dei palestinesi è distruggere l'identità nazionale palestinese. Il motivo è semplice. Non dimentichiamoci che lo stato d'Israele è sorto sulla terra di Palestina. E gli abitanti di questa terra, i palestinesi appunto, potrebbero reclamare la loro terra, o almeno parte di essa.

Ma essendo riuscito il popolo palestinese a darsi una struttura politica valida, si rende necessario un grosso crimine. Si rende necessario distruggere l'OLP in quanto simbolo dell'identità nazionale palestinese, anche a costo di massacrare alcune decine di migliaia di persone. Ma distruggere l'OLP è un'impresa davvero ardua, appunto perché è un simbolo. Per i palestinesi è quasi un mito. I governi israeliani hanno sempre cercato di distruggere l'OLP, colpendo i suoi intellettuali ed i suoi quadri dirigenti.

Le prime vittime palestinesi cadute in agguati terroristici erano intellettuali. Ghassan Kanafani e Wael Zuaiter, per citare solo un esempio. Perché gli intellettuali? È chiaro che un vasto movimento di massa formerà sempre nuovi e migliori intellettuali.

Credo che le circostanze in cui è stato assassinato a Roma, Majed Abu Sharar, lo scorso ottobre, possano darci un'indicazione a questo riguardo. L'attentato contro Sharar è stato accompagnato da altri due attentati, sempre a Roma, uno contro un ufficio turistico israeliano e l'altro ad Ostia in un luogo di ritrovo di ebrei russi. Le uccisioni di Kamal Hussein e Nasih Mattar, giovedì scorso, sono state seguite da tre attentati, sempre a Roma, sabato, contro due sedi americane e contro la Camera di commercio italo-israeliana. E certo non a caso. È chiaro che si cerca di dare l'immagine di una lotta fra due famiglie mafiose al fine di attenuare la portata del crimine commesso. La coscienza di chi condanna l'uccisione di Sharar viene tranquillizzata da un'azione apparentemente contraria. E a chi vede nel governo Begin i mandanti degli attentati terroristici di giovedì viene offerta l'occasione di non indegnarsi poi tanto, visti gli attentati di sabato. Ma tutti questi attentati, diversivi e no, possono servire anche ad altro. Potrebbero far dimenticare che nel frattempo si sta massacrando un intero popolo. E peggio ancora, con lo spauracchio di un fittizio terrorismo diversivo, si pretende di giustificare tale massacro.

Ma il terrorismo israeliano mira ancora più lontano. Mira a provocare e creare un non fittizio, non diversivo, terrorismo opposto. Liquidare un vasto movimento di massa è quasi impossibile, ma liquidare un gruppo terroristico è meno difficile. Molti paesi che hanno conosciuto il fenomeno del terrorismo in varie forme lo hanno eliminato con le armi della democrazia e della giustizia. Pure i palestinesi, che sono privi di uno stato nazionale, hanno potuto liquidare il terrorismo. E poi un movimento di massa è difficile da liquidare perché è indipendente, autonomo e quindi vitale. Invece un gruppo terroristico è sempre manovrabile, non avendo legami con le masse. La struttura politica creata dai palestinesi è oggi parte di molti organismi internazionali, quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la Lega degli stati arabi, la conferenza islamica, i non allineati, ecc., e partecipa attivamente alla politica regionale ed internazionale, è riconosciuta dalla stragrande maggioranza degli stati della terra, e mantiene rapporti amichevoli con quasi la totalità dei paesi del mondo. Certo, questa non può essere una banda di terroristi.

Una banda di terroristi non costruisce scuole né asili nido, né università, né ospedali, non può avere organismi rappresentativi, né meccanismi elettivi democratici e pluralistici. Tanto meno può pianificare un nuovo tipo di democrazia economica. Non crea industrie e cooperative. Non provvede all'infanzia e alla maternità e non si interessa di ricerca scientifica né di previdenza sociale. E, soprattutto, non fa proposte, politicamente valide, per il suo problema nazionale. L'OLP, invece, ha dimostrato, non solo di aver cercato, direi con successo, di dare una risposta a tutti questi problemi, ma ha anche saputo dare un esempio di una lungimiranza e saggezza politica di cui manca un paragone in tutto il Medio Oriente. Per questo ad Israele serve ridimensionare l'OLP. Una OLP ridimensionata e spronata ad imitare il terrorismo israeliano, perderebbe i suoi connotati di un movimento di massa, di un movimento di liberazione nazionale, di un simbolo della identità nazionale palestinese, sarebbe facile da manovrare, e quando non serve più, da distruggere. Distrutta l'OLP, distrutta l'unica grande forza di vera pace e democrazia in Medio Oriente, il destino dei popoli della regione, israeliano compreso, sarebbe ben triste.

Con l'assassinio di Kamal Hussein e Nasih Mattar, il governo Begin intendeva sollecitare reazioni consimili per portare la lotta sul terreno paludoso del terrorismo, in modo che l'OLP possa degenerare e disintegrarsi.

Wassim Dahmash
dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina

«Questi palestinesi bisogna ucciderli tutti»

Sotto il titolo «I palestinesi devono morire, sono una malattia», il «Times» ha pubblicato nei giorni scorsi una corrispondenza di Robert Fisk dal Libano occupato, nella quale figura questo resoconto di una conversazione con un soldato israeliano.

«Stia a sentire» ha detto l'israeliano. «So che lei sta registrando quello che dico ma lo personalmente vorrei vederli tutti morti. Vorrei vedere morti tutti i palestinesi perché sono una malattia, dovunque vadano».

Era un giovane con i capelli ricci e occhiali cerchiati d'argento che gli davano un aspetto gentile, quasi ascetico, in contrasto con le cose che diceva. Era venuto verso di noi con un tranquillo «shalom», confidandoci spontaneamente e in tono quasi accademico che l'artiglieria era da 155 mm.

Ma non pensava, abbiamo chiesto, che forse la distruzione e il massacro nel Libano nei giorni scorsi — l'eccidio di forse diecimila persone — fosse in qualche modo fuori di proporzione con i problemi di Israele nel nord?

La risposta è stata immediata. «Stia a sentire» ha detto. «Non è la differenza tra un morto e mille morti, quella che disturba. Vedere ragazzini e donne morte qui non è davvero bello, ma ognuno è coinvolto in questo genere di guerra, anche le donne, così noi non possiamo punire le persone giuste, ci costerebbe un mucchio di perdite. E per noi, lo credo, spero che lo capiate, la morte di un solo soldato israeliano è più importante della morte di anche molte centinaia di palestinesi».

«Non stiamo giocando al pallone. Voglio dire che non è la quantità dei morti che conta, ma quel che stiamo cercando di fare. Spero che ci sarà pace nel Libano e se questo costa un gran numero di vite, bene, sia pure».

Non considerava l'Egitto come un paese in pace con Israele, non ha voluto dirmi perché, ma parlava di Israele come di un paese con una missione da assolvere.

E i palestinesi? Abbiamo chiesto. Il soldato ha sospirato, come uno che è abituato a sentire tornare continuamente questa domanda. I palestinesi erano una malattia. Li voleva tutti morti. Ma non è la stessa cosa che Hitler disse una volta degli ebrei? Abbiamo chiesto timidamente.

«Sì» ha risposto. «Ma c'è una netta differenza perché i palestinesi ricevono aiuto e ci sono tanti paesi qui attorno che sono pronti a sostenerli e ad aiutarli».

«Ma è tutta ipocrisia, sa? I paesi arabi li aiutano solanto perché vogliono distruggere Israele. Non sono interessati al benessere dei palestinesi. Capisco che è un po' difficile da spiegare, perché lo sono un po' emotivo su queste cose. Personalmente, non mi importerebbe di vedere i palestinesi tutti morti e neppure di dare una mano per questo risultato».

Khomeini: la guerra con l'Irak non è finita

TEHERAN — In un discorso trasmesso ieri a Teheran l'Ayatollah Khomeini ha nuovamente respinto l'ipotesi di un armistizio con l'Irak. «Il ritiro delle truppe irachene», ha detto, «non è sufficiente per la cessazione delle ostilità: Baghdad deve adempiere a tutte le condizioni poste dall'Iran se vuole mettere fine al conflitto nel Golfo». L'Iran esige dall'Irak, oltre al ritiro delle truppe, l'assunzione della responsabilità del conflitto. L'Irak deve inoltre impegnarsi a ripagare i danni di guerra e a riconoscere i diritti dei cittadini iracheni di origine iraniana espulsi dal regime di Hussein. Khomeini ha anche parlato della guerra nel Libano affermando che «solo dopo aver rovesciato Hussein» l'Iran potrà intervenire nella guerra in Libano.

Bonn: fase decisiva per la Namibia

BONN — La questione della Namibia, insieme allo sviluppo dei rapporti bilaterali, è al centro di una visita ufficiale che il ministro degli Esteri del Mozambico, Joaquim Alberto Chissano, sta compiendo in questi giorni nella Germania Federale.

Il problema della indipendenza della Namibia è stato il tema principale dei colloqui. Durante un pranzo ufficiale offerto da Genscher all'ospite africano, il ministro tedesco ha detto che i negoziati sulla Namibia si trovano «in una fase critica e decisiva», ma egli ritiene che potrà essere presto raggiunta l'indipendenza del paese attualmente amministrato dal Sudafrica sulla base della risoluzione 435 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Anche alle Poste per pagare il ticket

Un giorno in fila per la tassa sulle malattie

Disagi, spese, intralci burocratici favoriscono il ricorso alle strutture private e danno un serio colpo alla riforma

ROMA — Ore 8,30 poliambulatorio di via Luzzatti, una delle 25 strutture sanitarie (più tre ospedali) della USL RM 1, al centro della capitale. Davanti agli sportelli ci sono già le code, in maggior parte donne, ma anche uomini, pensionati e operai. Le file più lunghe quelle per le analisi e le radiografie. Lo stanzone è pieno di cartelli con frecce in tutte le direzioni, un vero labirinto.

Ci avvicina una signora. «Scusi, devo fare una radiografia, a chi mi rivolgo?». Guardiamo i cartelli sopra gli sportelli: «Prenotazione visite», no. «Appuntamento analisi», no. «Solo impegnative», no. «Risposte analisi raggi X», no.

«Mi dispiace», rispondiamo, «deve chiedere a qualche funzionario». Inutile. Non c'è neppure un usciere, né uno sportello per le informazioni. E guai ad avvicinarsi a quelli affollati. «In coda, in coda», si sente subito gridare.

Poi, sopra ad una porta che introduce agli uffici interni, scorgiamo un piccolo cartello che dice: «Prenotazioni RX». È lì che la signora deve andare e noi la seguiamo. C'è un impiegato in camice bianco. Guarda la richiesta del medico e fissa l'appuntamento per il giorno dopo. «Ora però vada allo sportello numero 2 e chieda il modulo di conto corrente per il versamento alla posta. Domani presenti al radiologo la ricevuta del ticket pagato».

Obiezione della signora: «Ma scusi, allo sportello 2 c'è la coda. non può darmelo lei il conto corrente?». «Non posso», è la risposta, «glielo dà il ragioniere che deve segnare sul conto corrente l'importo del ticket».

Ci mettiamo in coda. La gente protesta. Qualcuno chiede perché mai si deve andare alla posta per pagare il ticket. «Non potevate farcelo pagare qui?». «Non era possibile», risponde l'impiegato, «se in ogni poliambulatorio avessimo dovuto mettere uno sportello di cassa la USL avrebbe dovuto raddoppiare l'organico e il governo ha bloccato le assunzioni. Siamo pochi anche per il normale lavoro, figuriamoci col ticket».

Passano 40 minuti buoni. Finalmente siamo di fronte allo sportello. Allora vediamo: esame di addome 16.395 lire, 15% di ticket fanno 2.500 lire; esofago 34.185 lire, ticket 5.200; apparato digerente parziale 34.185 lire, ticket 5.200; apparato digerente completo 60.030 lire, ticket 9.100 lire. Quest'ultimo è il caso della signora. Riceve il modulo intestato alla RM 1 dove il ragioniere ha segnato la cifra da pagare: 9.100 lire, cifra già arrotondata alle 100 lire superiori, un arrotondamento sempre «in eccesso», mai «in difetto». Se il ticket è di 9001 lire diventa 9100 e non 9000 tonde come sarebbe più giusto.

Sono quasi le 10. Si ricomincia daccapo. Via di corsa all'ufficio postale. Altra coda, altra sorpresa. Oltre alle 9100 lire c'è la tassa, che non è quella normale di 350 lire ma di 550 lire, perché il modulo è a quattro elementi invece di tre: uno per l'ufficio postale, uno per la ragioneria della USL, uno da consegnare al radiologo al momento di fare l'esame, uno per il cittadino che può avvalersene ai fini fiscali.

Si esce dalla Posta. Ormai è quasi l'ora del pranzo. Due code, una mattinata andata via tra prenotazione, ritiro del conto corrente, versamento alla posta. Il giorno dopo ci sarà l'esame radiologico. Per chi deve lavorare sarà un'altra giornata persa. E non è finita perché un'altra coda andrà fatta allo sportello per ritirare il risultato dell'analisi.

Ma può capitare che l'analisi o la radiografia non siano soddisfacenti e il medico ne richieda la ripetizione. Allora si che c'è da impazzire: oltre a rifare tutte quelle code e perdere altre giornate, bisogna pagare il ticket una seconda volta.

Prima che il ticket entrasse in vigore tutto era più semplice, non c'era bisogno di appuntamento e neppure di andare alla posta, in una mattinata tutto era risolto. E questa maggiore rapidità aveva dato il segno, tra le altre novità introdotte dalla riforma sanitaria, che il servizio era migliorato, che non si era trattato di un semplice cambio di etichetta, USL invece di INAM.

Con il ticket, che si aggiunge ai «tagli» sui bilanci delle USL e al blocco degli organici voluti dal governo, i poliambulatori, ora gestiti dai nuovi organismi sanitari di base, rischiano di ripiombare nello stato di confusione, di burocrazia, di incertezza in cui si muovevano le mutue.

«I primi ad essere angosciati da questo stato di cose» dice il dottor Brondolilli, medico dirigente del poliambulatorio «siamo proprio noi. Mi chiede perché non c'è un servizio di informazioni per gli utenti: perché non abbiamo personale sufficiente neppure per i servizi sanitari. Pensi che io stesso sono costretto a passare ore al telefono per rispondere a decine e decine di cittadini che chiedono chiarimenti. Le assunzioni sono bloccate e lo tremo al pensiero di come ci troveremo quando cominceranno le ferie e non disponiamo di personale sostitutivo».

Ma questo ticket sulle analisi ha portato delle conseguenze? È vero che la gente preferisce rivolgersi alle strutture private? «Il nostro poliambulatorio — risponde il medico — è tra i più efficienti con i suoi 75 sanitari e 42 infermieri. Copriamo quasi tutti i settori di intervento specialistico. Certo, il ticket ha complicato le cose, anche perché gli ambulatori convenzionati fanno pagare il ticket direttamente. Sarebbe stato più giusto garantire la totale gratuità per le strutture pubbliche e pretendere i ticket solo nel caso in cui il cittadino si rivolge ai privati».

A Roma, come nelle altre grandi città, gli ambulatori di analisi e radiologici privati hanno avuto un «boom» impressionante. Il ticket voluto dal ministro Altissimo e dal governo ha dunque questa impronta: quella di una nuova odiosa tassa sulla malattia che semina caos, incertezza, malcontento e che tende a favorire il raggiungimento di guadagni sempre più alti da parte dei privati. Altro che riduzione della spesa.

Concetto Testai

Calvi è stato travolto dallo stesso suo mondo

che conta. È soprattutto personaggio legato alla Cia e ai centri finanziari internazionali.

Sulla sua deposizione non si sono appresi particolari ma c'è, intanto, una conferma: l'inchiesta, ammesso che riesca a chiarire il mistero Calvi, punta in alto: grande mafia, P2, servizi segreti. E la conferma che la scomparsa di Calvi è sicuramente opera di una grossa organizzazione, potente e ben diramata, viene anche da un altro elemento delle indagini più recenti: il passaporto trovato nelle tasche di Roberto Calvi è stato contraffatto da un falsario molto esperto. I numeri del documento non sono inventati: appartengono a un passaporto, effettivamente rilasciato dalla Questura di Napoli e intestato a un personaggio definito dagli inquirenti «molto in alto» e «al di sopra di ogni sospetto». Il passaporto vero è tuttora in possesso del titolare ma, a questo punto, è chiaro che l'organizzazione che ha fatto sparire Calvi ha voluto lanciare un altro messaggio mafioso, tirando in ballo un personaggio che forse non c'entra nulla con la vicenda.

Questo è dunque il groviglio in cui si muovono polizia e magistrati. A questo punto, si fa capire, diventa decisiva la deposizione del costruttore sardo Flavio Carboni. L'uomo, indicato come amico di Calvi, risiede a Roma ma ha uffici a Milano e Cagliari. È un personaggio piuttosto noto e influente in Sardegna. È uno dei comproprietari del giornale «Nuova Sardegna». Tra l'altro risulta legato a Berlusconi, l'editore privato che gestisce le reti televisive di Canale 5. Lo stesso Carboni, a quanto si è saputo, ha organizzato in Sardegna la rete televisiva locale di Berlusconi. Proprio nei giorni scorsi la sede della rete televisiva è stata perquisita dalla polizia.

Non si sa, ovviamente, che cosa cercassero gli inquirenti. Ma sul conto di Flavio Carboni sono venuti fuori, nelle ultime ore, altri elementi interessanti. L'uomo è proprietario di un lussuoso villaggio turistico sulla Costa Smeralda, di cui sarebbe stato «gestore» quel Domenico Balducci, noto mafioso amico di Abbruciati, ucciso misteriosamente un anno fa a Roma al quartiere San Saba. Domenico Balducci, in passato, era stato anche amministratore di una società italo-brasiliana; ricercato per vari omicidi mafiosi, era legato al clan degli Inzerillo. Flavio Carboni, che sarebbe massone (ma non della P2) è indicato ormai da polizia e magistrati come «l'organizzatore» della fuga di Calvi.

Emilio Pellicani, l'uomo che ha accompagnato il banchiere da Roma a Trieste, e che ora è in carcere con l'accusa di testimonianza reticente, è il segretario di Carboni e, sicuramente, ha agito su indicazione di quest'ultimo. Mentre sembra ormai scontato che Pellicani è personaggio marginale nella vicenda della fuga del banchiere, altrettanto non si può dire per Carboni. Gli inquirenti sospettano, tuttavia, che il costruttore sardo sia stato soltanto un anello di una lunga catena. Molte altre sono le persone che hanno «lavorato» a vario titolo in questa vicenda. Prendono corpo nuovi sospetti: Calvi, prima di raggiungere Londra, ha «contattato» molte persone.

Indotto alla fuga sotto la pressione di minacce e di ricatti o per paura di disavventure finanziarie, «il tranello» si sarebbe via via trasformato in una condanna a morte. È questa, del resto, l'ipotesi formulata con varie sfumature, dai collaboratori più stretti del banchiere e dai suoi due legali romani.

Ieri gli avvocati Moscato e Gregori hanno smentito le notizie riportate da alcuni organi di stampa secondo le quali Flavio Carboni, il costruttore ricercato e indicato come teste chiave, *era stato loro cliente*. Sarebbe falsa anche la notizia secondo cui gli stessi legali avrebbero in passato difeso Danilo Abbruciati. Intanto uno dei due avvocati si è recato a Londra, insieme con il medico legale Giusti, per esaminare i risultati dell'autopsia compiuta sul corpo di Calvi.

Bruno Miserendino

I sindacati: garantire al Banco una gestione limpida e corretta

MILANO — «La grave e per tanti versi drammatica vicenda del Banco Ambrosiano mette in piena evidenza il groviglio di interessi e di poteri alcuni palesi altri decisamente ambigui ed occulti nel quale da troppo tempo si muove l'Istituto». Così esordiscono in un documento i sindacati bancari della CGIL-CISL-UIL e la Federazione unitaria del comprensorio di Milano. Pur criticando il ritardo con cui si è posto mano ad una penetrante azione di sorveglianza sul Banco da parte della Banca d'Italia e del Ministero del tesoro i sindacati valutano in tutta la sua portata positiva anche nell'interesse dei risparmiatori la decisione del commissariamento straordinario. Gravissime sono le responsabilità dell'amministrazione del Banco la quale non ha saputo né voluto compiere le scelte che, mirando verso l'esigenza di piena trasparanza della proprietà del Gruppo e di tutta l'intricata matassa delle partecipazioni estere avrebbe dovuto comportare già da tempo scelte che avrebbero dovuto andare in quella direzione. «L'attività ispettiva e di commissariamento del Banco — dicono i sindacati — dovrà essere condotta con il massimo rigore e tendere agli obiettivi di corretta gestione di trasparenza delle partecipazioni e degli assetti proprietari della conoscenza delle esposizioni debitorie dell'istituto al fine di ricostruire nel più breve tempo possibile le normali condizioni amministrative e gestionali».

Ore di bombardamenti a Beirut sulle case dei palestinesi

a fondo, costi quel che costi, contro il «santuario» palestinese di Beirut costretto ora dalle pressioni USA su Begin a tenere i suoi carri armai fermi alle porte della città.

Così stando le cose si teme che i bombardamenti — di artiglieria e forse anche aerei — si ripetano nei prossimi giorni, malgrado il governo di Tel Aviv abbia «concesso» al mediatore americano Habib il prolungamento della tregua che scadeva domenica, proprio per consentire al Comitato di salute nazionale di cercare la via di una soluzione negoziata.

Il Comitato si è riunito domenica pomeriggio e si riunirà di nuovo stamani. Sull'esito della seduta non è stato emesso alcun comunicato. L'avvenimento è stato definito «storico» poiché uomini come Gemayel e Jumblatt si sono seduti allo stesso tavolo dopo essersi combattuti per sette anni. Ma proprio per questo non è difficile immaginare quanto lontane siano le rispettive vedute e posizioni. Il punto centrale di discussione è il disarmo (relativo) dei palestinesi e il dispiegamento dentro Beirut dell'esercito libanese. L'OLP è disposta ad accettare l'ingresso dell'esercito, ma non a cedere le armi, e comunque chiede che prima le truppe israeliane arretrino, allentando la morsa con cui stanno stringendo la città. Evidentemente l'OLP non si fida, teme che una volta sguarnite le difese le truppe di Sharon possano compiere un blitz distruttivo sui campi e i quartieri palestinesi. Jumblatt chiede che l'esercito entri anche a Beirut est sostituendo le milizie falangiste, ed è una richiesta di principio che ha un suo valore evidente, anche se i quadri dell'esercito sono generalmente vicini alle destre. Il falangista Gemayel invece insiste a mettere di fatto sullo stesso piano l'occupazione delle forze di invasione israeliana e la «occupazione siriana e palestinese».

Come si vede è un nodo non facile da sciogliere e non aiutano certo a scioglierlo i bombardamenti indiscriminati che spingono anzi l'OLP e i suoi alleati progressisti a irrigidire le loro posizioni. Come dire che un accordo è per loro accettabile, una resa no.

Su questo punto i contatti continuano intensissimi. Habib era a metà mattina dal presidente Sarkis sulla collina di Baarbda da dove poteva assistere allo spettacolo della città bombardata. Le consultazioni si sono accavallate per tutta la giornata. Arafat si è incontrato anche con il colonnello Abdo, capo dei servizi di informazione de l'esercito. Il bilancio di tutto questo lavorio politico e diplomatico sarà fatto stamani alla nuova riunione del Comitato di salute pubblica, e vedremo se Sharon vorrà ancora dire la sua a suon di cannonate. Ieri intanto il presidente Sarkis ha ricevuto l'ambasciatore d'Italia Lucioli-Ottieri che gli ha consegnato un messaggio di Pertini.

Giancarlo Lannutti

Gromiko: raggiungere accordi per concretizzare il disarmo

NEW YORK — Il ministro degli esteri sovietico Gromiko in una conferenza stampa all'ONU ha rilevato ripetutamente l'importanza dell'accordo USA-URSS per l'avvio di negoziati «intesi a frenare la corsa agli armamenti strategici e a raggiungere il disarmo». Ma ciò non basta, ha detto, «è necessario raggiungere accordi per materializzare gli obiettivi dei negoziati».

Il ministro sovietico, che ha incontrato due volte il segretario di Stato americano Haig durante la sessione in corso alle Nazioni Unite per il disarmo, ha respinto le implicite accuse di malafede rivolte da Haig ai sovietici in merito ai test missilistici condotti di recente. Gromiko ha anche tenuto a sottolineare l'«importanza storica» della decisione dell'URSS di non ricorrere per prima alle armi nucleari.

La principessa Diana dà alla luce un maschio

LONDRA — La principessa Diana ha dato alla luce un maschio, che sarà il secondo nella linea di successione al trono britannico, dopo il padre, il principe Carlo. Lo ha annunciato un portavoce di Buckingham Palace.

Nei piani della terrorista una strage come a Bologna?

nanza. Ai militari la terrorista non aveva voluto fornire neppure il nome che è stato accertato solo più tardi con l'aiuto della polizia tedesca. Si chiama Margot Christa Frolich, nata 40 anni fa a Kalisz e residente ad Hannover dove è insegnante in una scuola serale. Con sé aveva due passaporti, uno tedesco ed uno austriaco, due patenti della stessa nazionalità e una carta d'identità, unico documento non falso.

In Germania la Frolich era sospettata di appartenere alla RAF, la Rote Armee Fraktion, il gruppo terrorista tedesco autore di colpi clamorosi, collegato con le centrali internazionali, comprese quelle italiane. Ma a Fiumicino è stata arrestata per un colpo di fortuna, almeno stando al racconto dei finanzieri.

Uno di loro è stato insospettito dal peso della valigia e dal forte odore di bostik che ne proveniva. La donna è stata seguita; i finanzieri sospettavano fosse un corriere della droga. Aperta la valigia si sono accorti di aver preso un pesce ancora più grosso: dentro c'erano tre chili e mezzo di miccia detonante composta di esplosivo ad alto potenziale «T4» al quale erano collegati due detonatori elettrici ed un timer. Il tutto pronto per scoppiare, se innestato, in un arco di tempo da un minuto a quattro ore.

Alla terrorista sono stati trovati, inoltre, anche tre milioni di lire in valute diverse (marchi, scellini austriaci, franchi, dollari, lire italiane) e un blocchetto di appunti con segnati gli orari dei treni che collegano Roma a Parigi. È stata questa circostanza unita al ritrovamento di una cartina della capitale francese a far avanzare l'ipotesi che l'obiettivo scelto dal terrorismo si trovasse oltralpe.

Ma, al momento, non viene scartata nessun'altra possibilità. Neppure quella, naturalmente, che nel mirino dell'internazionale terroristica ci fosse il nostro paese.

Dopo il breve e infruttuoso interrogatorio, il giudice Sica ha notificato alla terrorista tedesca un ordine di cattura. Ora Christa Frolich è rinchiusa nel carcere di Rebibbia.

Si prepara un grande sciopero contro la sfida del padronato

abbiamo ancora otturato la falla apertasi con la seconda crisi petrolifera, tre anni fa.

È dentro questo vuoto di direzione politica che il più potente degli interessi privati organizzati, quello degli imprenditori associati alla Confindustria, ha pensato di far pagare il conto a modo suo. Prima ha avviato una «ristrutturazione selvaggia» che ha espulso dalle fabbriche ormai centinaia di migliaia di operai. Gli ultimi dati disponibili mostrano che ad aprile gli occupati negli stabilimenti con oltre 500 dipendenti, si sono ridotti del 4,7% rispetto all'aprile del 1981; ed è un ritmo che continua così ormai dall'anno scorso.

La seconda mossa della Confindustria è stata la revoca dell'accordo sulla scala mobile, concepita come un attacco frontale al potere contrattuale dei lavoratori (l'obiettivo dichiarato degli industriali, infatti, non è rivedere l'intesa del 1975, ma recuperare il potere discrezionale sul salario e limitare la contrattazione in azienda).

Dunque, non è in difesa di un feticcio ormai vuoto di senso che scendono in lotta i lavoratori. La posta in gioco, infatti, è carica di implicazioni politiche, riguarda i rapporti di forza nel paese e riguarda in definitiva come affrontare la crisi.

Il governo, terzo protagonista di questa complessa vicenda, sta mettendo a punto un nuovo «decretone». Domani Spadolini illustrerà in Parlamento i conti dello Stato e le proposte per coprire i buchi più vistosi. Le cifre della «megarelazione» depositata da Andreatta sono allarmanti. Il fabbisogno del settore statale per il 1982 ammonta a 65.130 miliardi. Lo sfondamento del tetto è stato provocatp da minori incassi tributari dovuti alla caduta dei redditi in seguito alla recessione e all'ampia area di evasione; da 6.400 miliardi in più per interessi pagati soprattutto sui Buoni del Tesoro (ed è una spesa che si alimenta da sola, perché serve a coprire il deficit che in tal modo si gonfia sempre più); infine da un eccesso di spesa.

Ma queste stesse previsioni sono piene di incognite. Lasciando da parte gli interessi (che pure, sono la parte prevalente del deficit) Andreatta ha calcolato che lo Stato potrebbe incassare 2.600 miliardi in meno del previsto con le tasse; mentre dovrà pagare 4 mila miliardi in più per la sanità (in base agli impegni già assunti dalle Regioni) e l'INPS ha bisogno di 3.500 miliardi per le pensioni. Siamo già a 10 mila miliardi senza contare il fabbisogno delle Partecipazioni statali. È il quadro di una spesa pubblica indubbiamente fuori controllo. Il governo, però, ha in mente una ricetta assai tradizionale per affrontare una situazione che richiederebbe interventi ben più a fondo.

Tra le misure previste si parla con sempre più insistenza di un aumento della benzina (oltre la soglia delle 1000 lire), della carne, della frutta, del caffè e di quasi tutti gli altri generi (sono esclusi pane a pasta e i prodotti di lusso) in seguito ad una revisione delle aliquote IVA. Aumenti delle tariffe ferroviarie, di quelle elettriche, dei pedaggi autostradali, delle sigarette (cento lire in più). Insomma, si tende ancora una volta a colpire nel mucchio, a incidere sulla gran massa di consumi dove il prelievo può essere maggiore. Tutto il contrario di una manovra selettiva e, per di più, con grave rischio inflazionistico, perché l'IVA si trasmette immediatamente sui prezzi. Ma l'asso nella manica questa volta sarebbe la sterilizzazione della scala mobile. Si vorrebbe, cioè, impedire per decreto che gli aumenti decisi incidano sul paniere della contingenza: avremmo quindi, sicuramente più inflazione, più introiti fiscali indiretti e meno potere d'acquisto dei lavoratori.

Così come si presenta la manovra di politica economica del governo sembra proprio a senso unico. I sindacati sarebbero stretti in una vera e propria tenaglia, senza nessuna contropartita credibile per bloccare l'emorragia di disoccupati. Altro che rinuncia al salario per salvare l'occupazione. Qui ci troveremmo nel bel mezzo di un attacco su entrambi i fronti. In tal caso, lo sciopero generale di venerdì sarà una vera e propria «verifica» per il governo.

Stefano Cingolani

Grave situazione economica di «Paese Sera» - Conferenza stampa

ROMA — Il comitato di redazione di «Paese Sera» terrà domani mattina una conferenza stampa, nella sede della FNSI a Roma, per illustrare la situazione del giornale. In una nota apparsa ieri su «Paese Sera» si ribadisce che obiettivo dei giornalisti e degli altri dipendenti è quello di sventare il «rischio di morte» che incombe sul giornale non essendosi ancora concretato l'ingresso di quelle forze imprenditoriali che ne dovrebbero garantire la sopravvivenza e il rilancio; di mobilitare forze a sostegno della testata mentre si cerca di trovare una soluzione — a livello di assetti societari — che garantisca la solidità dell'azienda. Solidarietà ai giornalisti di «Paese Sera» è stata espressa dall'Associazione stampa romana.

Intanto i lavoratori della GEC — lo stabilimento dove si stampa «Paese Sera» — presidiano gli uffici dei dirigenti per protestare contro il mancato pagamento dei salari e per lo stato di «incertezza e precarietà in cui versa l'azienda».

Scende al 18,6% il rendimento dei Bot È forte la domanda dei risparmiatori

I rendimenti dei Bot a tre mesi nell'ultima asta di metà giugno (ne sono stati offerti al pubblico per circa 20 mila miliardi) sono diminuiti di circa 1 punto, passando dal 19,35% di maggio al 18,69. Ciò per effetto della notevole domanda da parte dei risparmiatori.

Corso per dirigenti femminili a Frattocchie

ROMA — Inizia il primo luglio il corso nazionale per dirigenti femminili all'Istituto «Togliatti» di Frattocchie, che approfondirà i temi generali e specifici di maggiore attualità. Le federazioni e i comitati regionali del partito sono invitati a prenotare le partecipazioni presso la segreteria dell'Istituto «Togliatti».

30 consigli di fabbrica a Genova: «La RAI parli delle nostre lotte»

GENOVA — *«L'altro giorno ho visto alla televisione un documentario sull'organizzazione sociale della vita delle iene. Bello veramente! A me queste cose piacciono, ma ogni volta mi chiedo: e la vita dei lavoratori? L'organizzazione del lavoro in fabbrica? No, perché altrimenti mia moglie, i miei figli, come possono credere che io e i miei compagni di lavoro ogni giorno ci scontriamo con problemi enormi, rischiamo, senza esagerare, un pezzetto di vita. Se la televisione di Stato non ne parla, la gente comune finisce per credere che non è nemmeno vero, che noi raccontiamo delle storie quando diciamo che in fabbrica si sta male, che ci sono mille problemi, che vogliamo cambiare questo o quello».*

Nelle parole del compagno Roccatagliata, delegato di reparto dell'Italsider di Genova, c'è il senso e la concretezza della «vertenza sull'informazione» che, partita da Roma il 7 maggio scorso, ha trovato a Genova e in Liguria un terreno assai fertile, un battagliero Comitato promotore (al quale hanno aderito diverse forze progressiste) e un sindacato che ha capito l'importanza del problema.

Quelle cose semplici e chiare, Roccatagliata le ha dette al CRAL dell'Italsider durante una delle prime iniziative del Comitato ligure dal titolo «Informazione e lotte dei lavoratori» alla quale hanno partecipato, tra gli altri: Sandro Curzi (condirettore del TG3), Sandro Cardulli (responsabile dell'ufficio Stampa CGIL) e Vincenzo Vita (del Comitato Nazionale). Andrea Rando ha invece portato l'adesione della Federazione regionale CGIL-CISL-UIL; erano rappresentati almeno una trentina di consigli di fabbrica delle principali aziende genovesi; mancava, invece (salvo qualche lodevole eccezione) la presenza dei giornalisti delle testate genovesi.

Sotto accusa, naturalmente, la RAI: la radiotelevisione di Stato politicamente lottizzata, che non rispetta la pluralità dell'informazione, che resta chiusa alle voci e ai settori non ufficiali della società italiana.

Ai lavoratori genovesi, poi, brucia ancora l'episodio (uno fra i tanti ma di gravità inaudita) accaduto pochi mesi fa quando la sede RAI di Genova scelse di inviare due squadre a riprendere il ministro Mannino che tagliava il nastro inaugurale della Fiera del Mare e nemmeno una in piazza De Ferrari, dove cinquantamila lavoratori stavano dando vita ad una delle più grosse manifestazioni dell'industria del 16 ottobre scorso.

Ma la discussione svoltasi al CRAL dell'Italsider non è stata solo un'occasione per una «lamentazione» collettiva sugli errori e le «disattenzioni» della RAI; *«una vertenza sull'informazione e in particolare su quella di Stato* — ha ricordato Cardulli — *pone problemi ben più vasti che sono quelli della democrazia e del futuro stesso del paese».*

Curzi ha parlato della *«massiccia e inaudita pressione dei partiti di governo sulla RAI»*, del *«servizio pubblico come zona di grandi operazioni di potere preparate nelle segreterie dei partiti».*

Ma la «vertenza informazione» intende proprio puntare alla rottura di questi meccanismi: portare le masse, organizzate in associazioni di teleutenti, a chiedere continuamente conto dell'informazione e della disinformazione pubblica: *«se la RAI è della gente, dei lavoratori che pagano le tasse, i cittadini e i lavoratori devono poter controllare quello che quotidianamente ci viene propinato come informazione».*

«E sarà anche la strada per salvare il servizio pubblico dall'invadenza delle reti private di taglio nazionale — dicono Bruschi e Morabito del Comitato ligure. — *Noi, intanto, ci preoccuperemo di chiedere alla direzione della sede ligure della RAI una serie d'incontri per discutere tutto: dalla cattiva ricezione della Rete Tre, ai programmi (in Italia non si produce quasi più nulla e si preferisce acquistare negli USA e in Giappone telefilm e "cartoons"), ai telegiornali, al rapporto con gli enti locali e le forze sociali e culturali di questa Regione».*

Massimo Razzi

Sondaggio Fgci fra studenti emiliani: più della metà lotta per la pace

BOLOGNA — Il 54,2 per cento dei giovani delle scuole superiori dell'Emilia-Romagna, partecipa alle manifestazioni per la pace. Questo dato, che emerge da un questionario sui problemi internazionali che la Fgci ha distribuito (e che ora è stato raccolto ed analizzato), è stato presentato ieri, assieme ai risultati complessivi, dal segretario regionale della Fgci, Fabrizio Matteucci, nel corso di una conferenza stampa.

L'analisi dei questionari — che sono stati distribuiti in tre tipi di scuola, un liceo, un professionale ed un istituto femminile, negli otto capoluoghi della regione, ed a Imola e Rimini — è stata condotta da un'equipe di docenti universitari: Antonio Genovese, Ivan Grassi e Daniela Bonato.

Si è vista una maggiore partecipazione delle ragazze soprattutto per quanto concerne la risposta a domande generali («sei per il disarmo, per la riduzione delle spese militari, per il rifiuto dei missili a Comiso?»). Hanno risposto meno, o con maggiori incertezze, alle domande sulla natura del Pci («Sei d'accordo con la ricerca del Pci di un socialismo di tipo nuovo, fondato sulla libertà, sei d'accordo con le critiche del Pci all'Urss»).

Stessa particolarità si riscontra nelle risposte dei più giovani: a fronte di un'adesione immediata alla battaglia per la pace, alle manifestazioni, ci sono difficoltà ad entrare nello specifico di una forza politica, per esempio del Pci. A queste domande hanno risposto più precisamente i giovani dai 15 anni in su.

Il prof. Genovese dice che la partecipazione dei giovanissimi alle manifestazioni per la pace è solamente considerato come uno strumento per formarsi un'idea: la partecipazione, cioè, non è più correlata alla militanza politica come per il passato. Altro dato molto interessante è la coerenza ideologica della sinistra, di tutta la sinistra, che si ritrova in ogni risposta.

Anche i giovani che non hanno orientamenti politici precisi rispondono chiaramente alle domande generali sulla pace. Non sono un'area qualunquistica: partecipano alle sfilate, sono chiaramente per la pace.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Tipografia GATE
Via dei Taurini, 19 - Roma
Tel. 4950351-2-3-4-5
Iscriz. al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

La Camera del Lavoro Territoriale di Firenze partecipa con commozione al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

Marcello Bettarini

e ne ricorda il suo attivo impegno politico e sindacale prima come segretario della Camera del Lavoro di Sesto e poi come dirigente provinciale della FILCAMS-CGIL

Firenze, 22 giugno 1982

Nel secondo anniversario della morte del compagno

GIANNINO LO SARDO

Cancelliere capo della Procura di Paola, i compagni della sezione di Fuscaldo sottoscrivono in sua memoria un abbonamento all'Unità

Fuscaldo, 22 Giugno 1982

AUGUSTO LECA

non è più. Il suo retto operare rimarrà. La moglie Francesca, i fratelli Marcantonio, Stella con Ettore, Cesare con Lina, i nipoti, Gabriella, Salvatore, Paolo Lo piangono con tutto il loro affetto

Palermo, 22 giugno 1982

Sarà sempre con noi

AUGUSTO LECA

che ha saputo amare, soffrire e dare. Ciccina con la forza d'animo che il suo compagno di vita sempre le ha dato. Lo ricorda a tutti coloro che apprezzarono le sue impareggiabili doti umane e di intelletto. Ringrazia il prof. Luciano Rausa, il dott. Sergio Palmeri e l'amico Totò Bellomo, che insieme a Lui hanno lottato contro un male che ancora non perdona.

Palermo, 22 giugno 1982

Colto da improvviso malore è deceduto a Roma nel suo settantaduesimo anno

PIERO MEMMI

che fin da giovanissimo ha dedicato la vita alla causa delle lotte nazionali e contadine in Tunisia e nel Mezzogiorno d'Italia. Ne danno l'annunzio addolorati i figli Lucia Adriana col consorte Urs Hanni, Nadia e Maurizio, la sorella Maria Pia col consorte Gabriel Gourand e i suoi amici e compagni di Tunisi, Napoli e Salerno

I funerali si svolgeranno questa mattina martedì, alle ore 11, muovendo dalla piazza del Verano angolo via Cesare De Lollis